

History

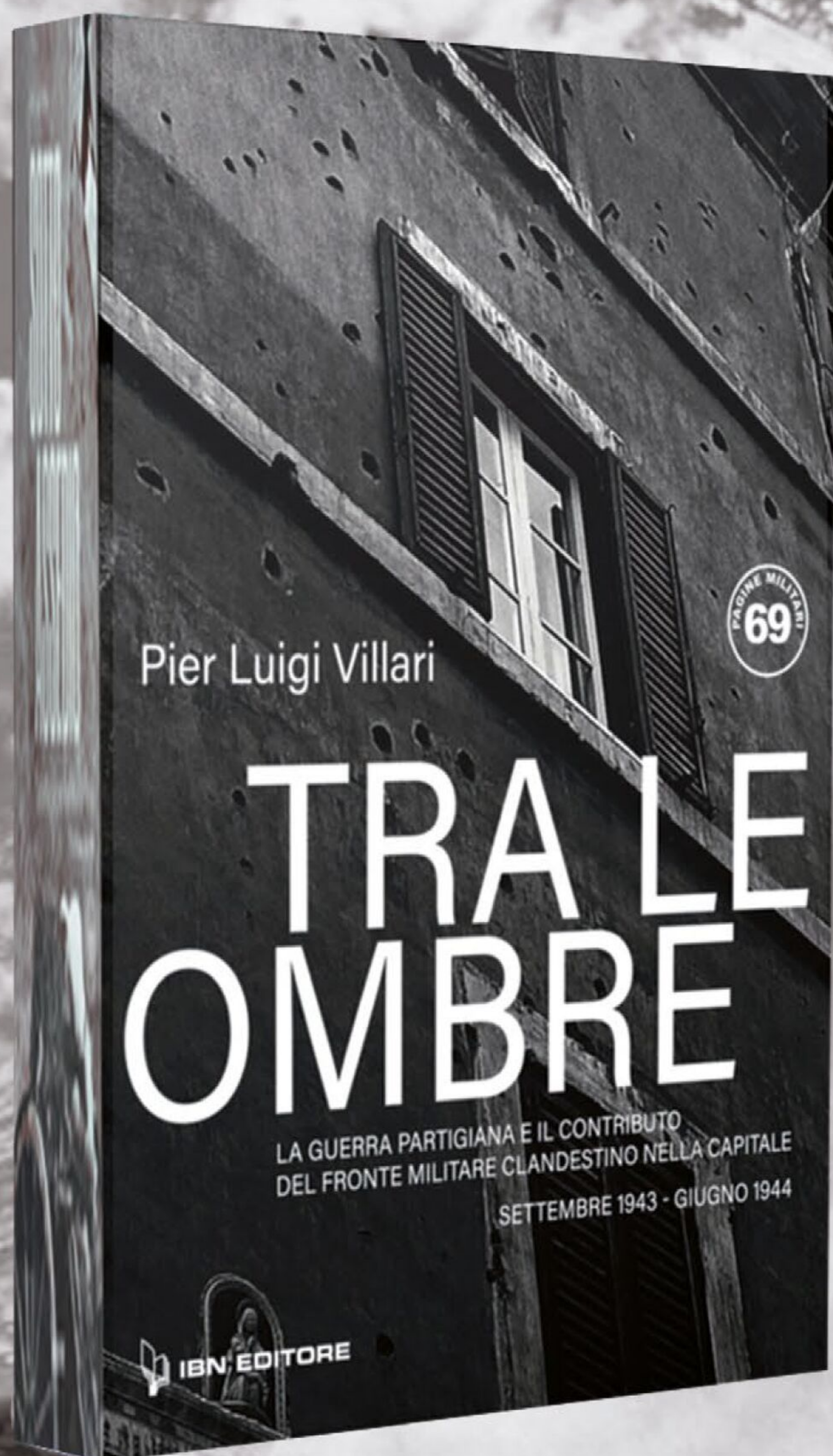
MENSILE • N° 176 • 4,90€
DICEMBRE 2025 • P.I. 14-11-25
CH TICINO 9,50 CHF**IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA**

IL CARISMA SINISTRO DI ADOLF HITLER

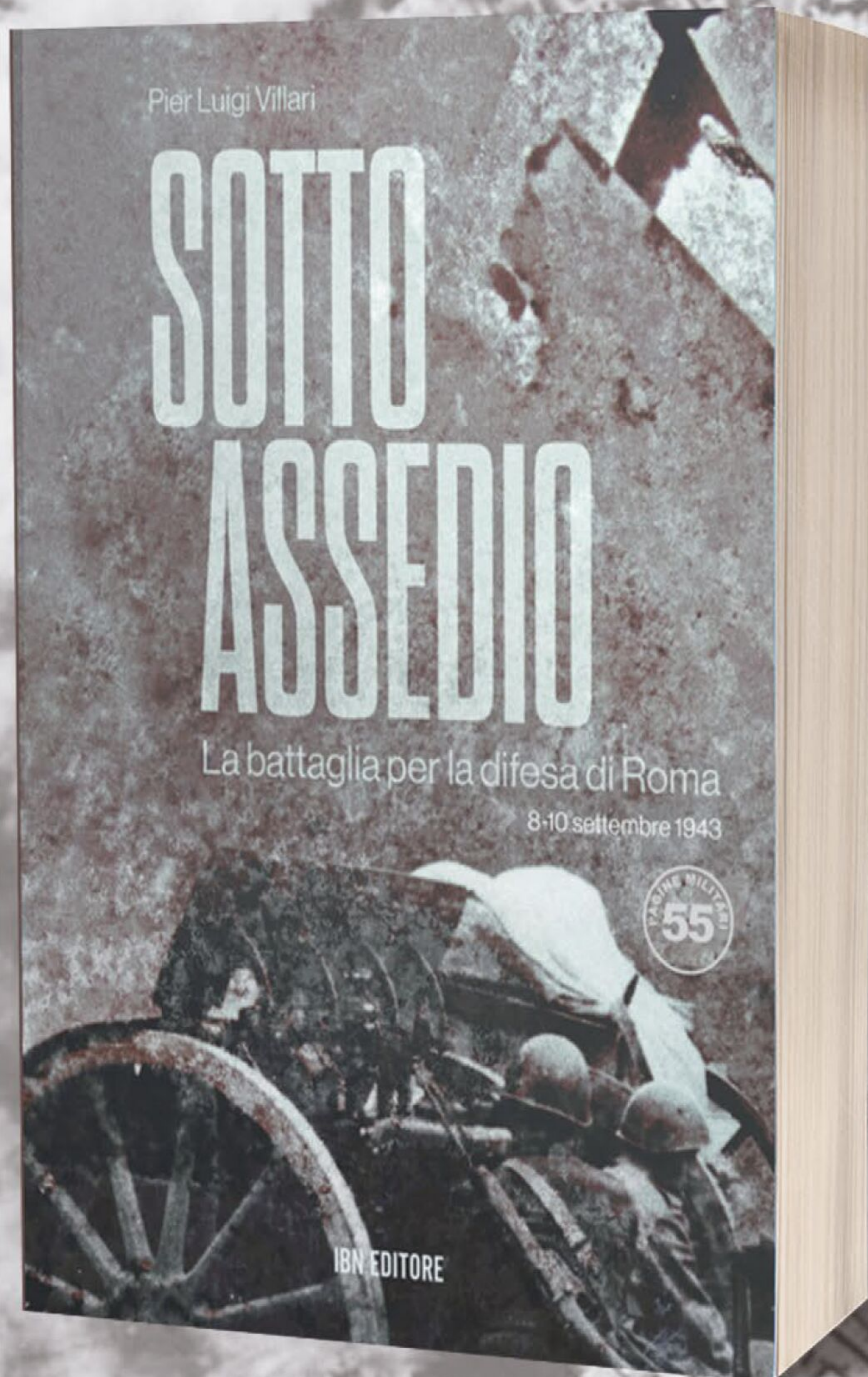
A DETTA DI CHI LO CONOSCEVA, L'ENORME FAVORE POPOLARE DEL FÜHRER ERA DOVUTO AL SUO FASCINO PERSONALE, CHE MAGNETIZZAVA LE FOLLE A CUI APPARIVA COME IL PROFETA DI UNA NUOVA ERA. NESSUN ALTRO DOPO DI LUI HA AVUTO QUEL POTERE IPNOTICO, CHE HA TRASCINATO IL MONDO VERSO LA CATASTROFE. MA QUAL ERA IL SUO SEGRETO?

**LUIGI CARLO DI FRANCIA**Il re bambino
che non diventò Luigi XVII**NAPOLEONE E TALLEYRAND**Il guerriero e il diplomatico
ma solo uno sopravvisse**I MISTERI DEL LAGO DI ALLEGHE**Omicidi senza movente:
un giallo risolto da un giornalista

ROMA



448 pp., € 25.00



374 pp., € 23.00

NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

WWW.IBNEDITORE.IT

Via dei Marsi, 57 - 00185 Roma - Tel. 06.4452275 - Fax 06.4469828 - info@ibneditore.it

Sommario

SERVIZI

22 Luigi Carlo, l'erede al trono che non diventò Luigi XVII

Tra gli effetti collaterali della Rivoluzione francese ci fu il tragico destino del figlio di Luigi XVI e Maria Antonietta, la coppia reale che finì sul patibolo. La sola sua colpa era di essere il successore del re suo padre. Troppo piccolo per venire ghigliottinato, doveva però essere fatto sparire. Nel peggiore dei modi.

38 Il funerale a bara aperta che risvegliò le coscienze e cambiò le leggi

Emmet era un ragazzo di quattordici anni, nero, balbuziente, provato dalle sciagure ma innamorato della vita. Ebbe l'ulteriore sfortuna di andare in vacanza nella sua terra d'origine, dove l'odio razziale era ancora radicato tra i bianchi. Quello che accadde in quell'estate del 1955 lascia attoniti e orripilati.

46 Quel genio della diplomazia che servì Napoleone e i suoi nemici

Vescovo pentito, cinico e spregiudicato, Talleyrand fu alla ribalta della politica con Bonaparte, che lo volle al suo fianco, per passare poi con i Borbone e diventare protagonista al Congresso di Vienna. Un vero maestro della diplomazia, con i suoi pregi e gli infiniti compromessi, arte oggi sconosciuta.



8 Cover story

IL SINISTRO CARISMA DI ADOLF HITLER (E LE SUE TRAGICHE CONSEGUENZE)

La conquista del potere fu, per i suoi fanatici sostenitori, la prova del suo straordinario fascino, che magnetizzava chi gli stava vicino e attirava folle oceaniche. A tutti loro appariva come il profeta di una nuova era. Vediamo in che cosa consisteva quell'irresistibile carisma.



60 Lo sporco tesoro dei dinosauri

A metà del 19° secolo, una contea dell'Inghilterra fu attraversata dalla febbre dell'oro. Centinaia di minatori si riversarono nel Cambridgeshire con la speranza di fare fortuna. Ma non era vero oro che disseppelevano. La fiammata di entusiasmo era per lo sterco fossilizzato dei dinosauri.

68 Un frate chiamato Beato Angelico, pittore della luce divina

Dal convento di san Marco a Firenze e a Roma: vita, morte e miracoli (artistici) di Fra Giovanni da Fiesole, un maestro tra Medioevo e Rinascimento che mostrò a tutti la bellezza della fede. Una mostra grandiosa, divisa in due sedi diverse, lo celebra in questi mesi nel capoluogo toscano.

78 I misteri del lago di Alleghe

Una atroce storia che ha fatto epoca, svoltasi negli Anni Trenta del secolo scorso in un ridente paese alpino, sulle sponde di un lago. Una successione di delitti che sembravano non avere niente in comune. Quando finalmente si scoprì la verità, la cosa più agghiacciante furono i moventi che avevano spinto ad uccidere.

RUBRICHE

2 Accadde a...

4 Pietre miliari

32 Omnibus

Il bacio di Klimt.



90 Domande e risposte

92 Manifestazioni

93 Rivivere la Storia

94 Passatempo

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90

(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno

Se volete scriveteci e parlateci della vostra passione alla email: bbchistory@conoscerelastoria.it

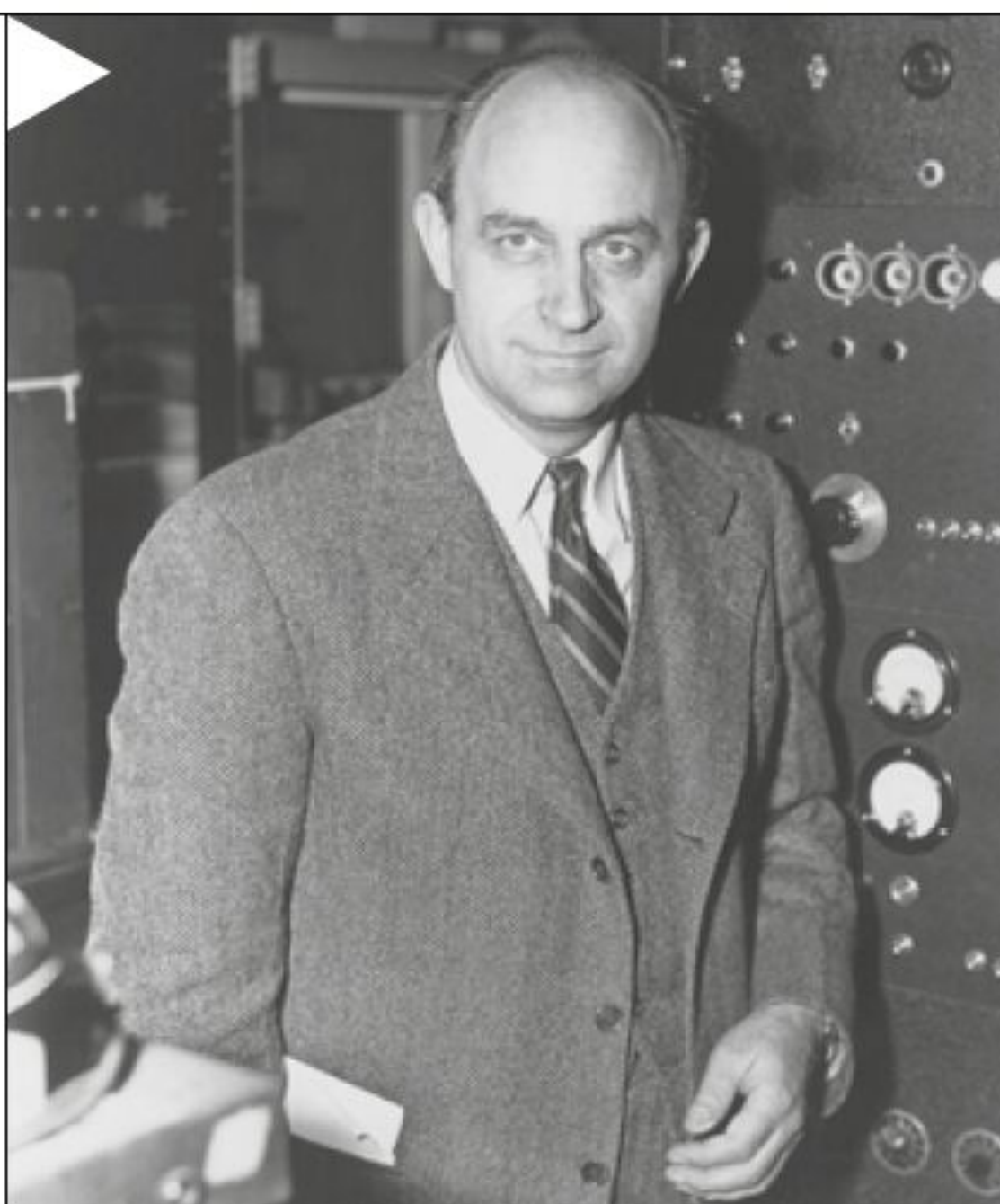
ACCADDE A... DICEMBRE

1 dicembre 1918

Con l'Atto di Unione, la **Danimarca riconosce l'Islanda come Stato sovrano**: le due nazioni restano però unite sotto un unico re. L'Islanda diventerà indipendente nel 1944.

2 dicembre 1942

Nel laboratorio sotto lo stadio di Chicago, **Enrico Fermi** realizza la prima reazione nucleare a catena controllata, **dando inizio all'era atomica**.



3 dicembre 1984

A Bhopal, in India, una **fuga di isocianato di metile** dalla fabbrica Union Carbide provoca migliaia di morti e feriti: è il **più grave disastro industriale del Novecento**.

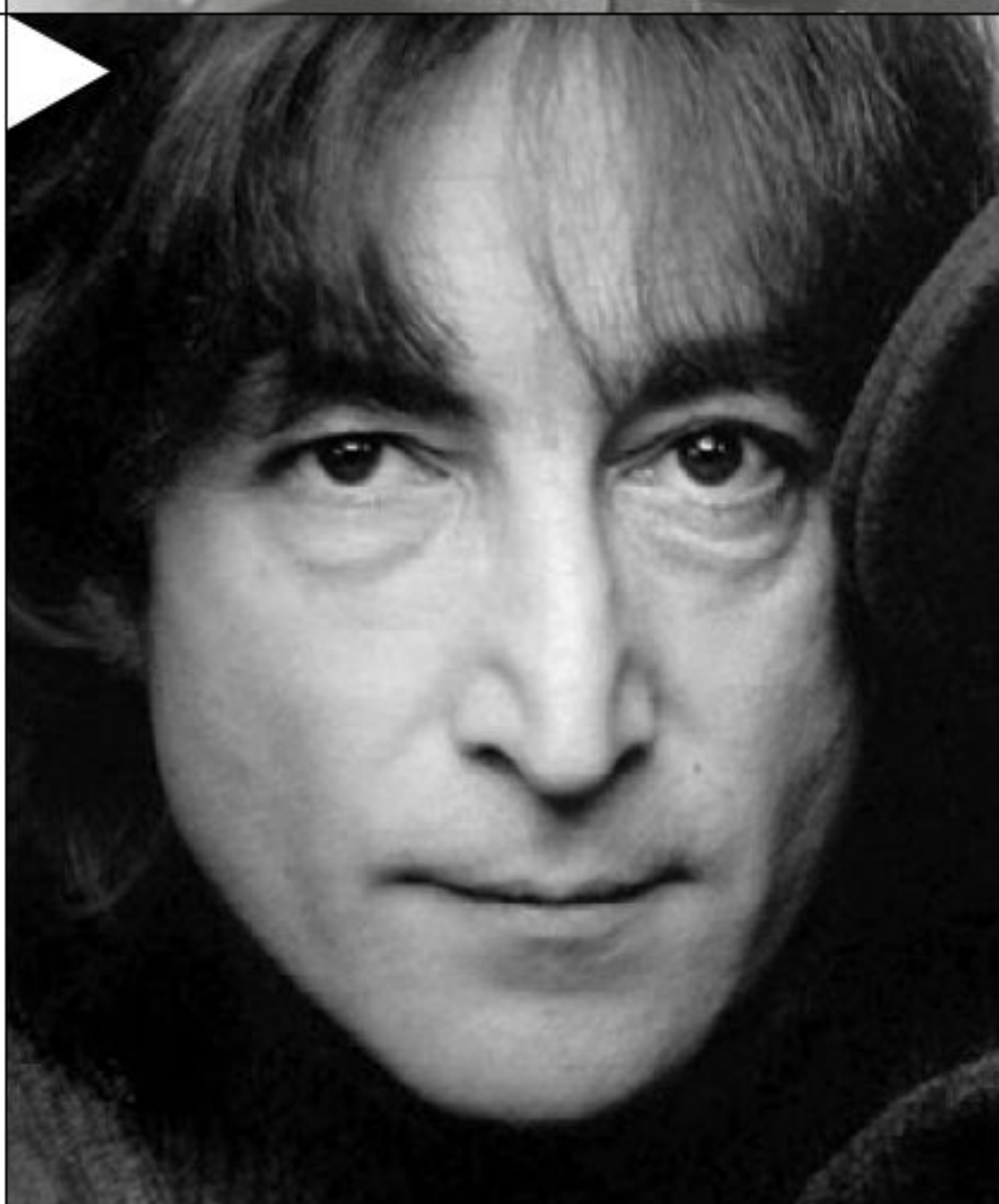


7 dicembre 1988

Un devastante **terremoto di magnitudo 6,9 della Scala Richter colpisce l'Armenia**, causando la morte di quasi 25.000 persone e lasciandone centinaia di migliaia senza un tetto.

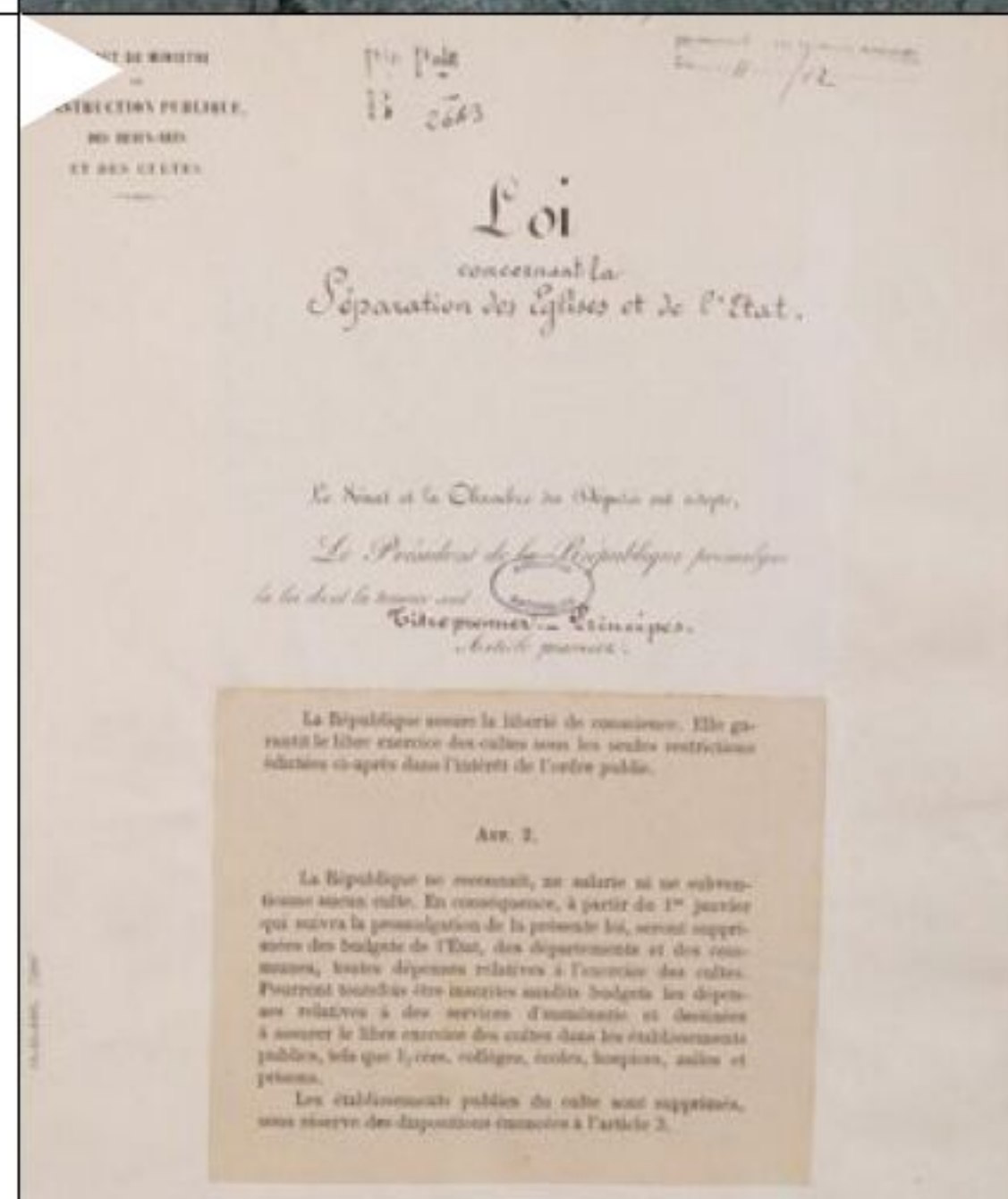
8 dicembre 1980

New York: l'ex Beatle **John Lennon** viene assassinato davanti al Dakota Building dal fan **Mark David Chapman**. Il mondo perde una delle icone della musica del Novecento.



9 dicembre 1905

In Francia viene **approvata la legge sulla separazione tra Stato e Chiese**, uno dei capisaldi della laicità repubblicana.



13 dicembre 2003

Operazione Alba Rossa (Red Dawn): il dittatore iracheno **Saddam Hussein** viene **scovato e catturato** da una task force di soldati americani in un rifugio sotterraneo vicino a Tikrit. Si arrende senza opporre resistenza. **Sarà processato e impiccato**.



14 dicembre 1911

L'esploratore norvegese **Roald Amundsen** e il suo equipaggio **raggiungono il Polo Sud**, primi uomini nella storia a conquistarlo.



15 dicembre 1979

Nasce Rete Tre, la terza rete della RAI, insieme al suo **telegiornale TG3**.

20 dicembre 1192

Nei pressi di Vienna, **Riccardo Cuor di Leone** viene **catturato** dagli sgherri del duca d'Austria Leopoldo V, desideroso di vendicare un'umiliazione subita durante la Terza Crociata. **Sarà liberato 15 mesi dopo**.

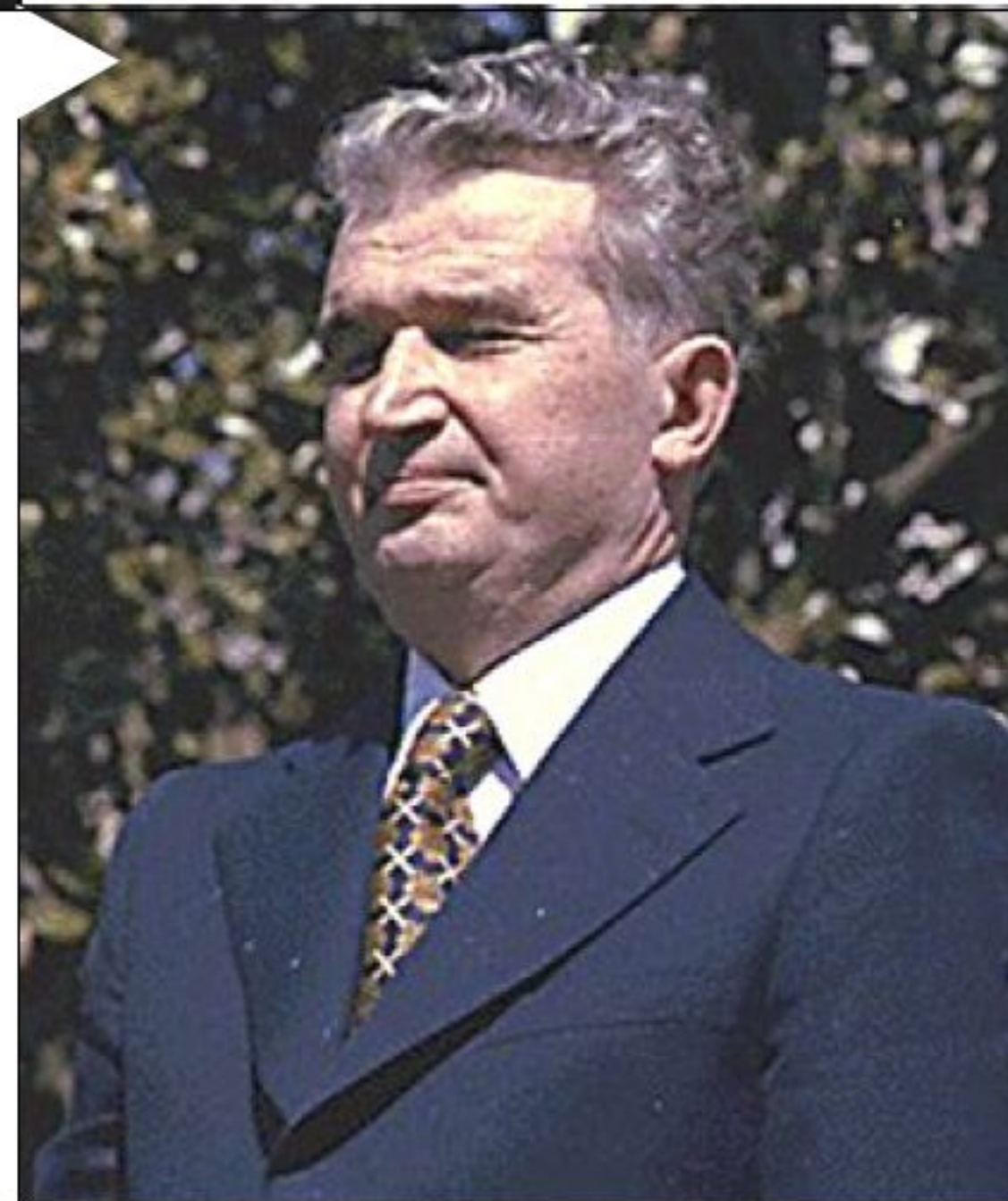
21 dicembre 69

Tito Flavio Vespasiano viene **proclamato imperatore**: termina così un anno violento e caotico che, dopo la morte di Nerone, aveva visto succedersi uno dopo l'altro Galba, Otone e Vitellio, tutti violentemente eliminati.



22 dicembre 1989

In Romania, la **rivoluzione spinge il dittatore Nicolae Ceaușescu a fuggire** con la moglie Elena da Bucarest. Pochi giorni dopo saranno catturati e giustiziati.



25 dicembre 1991

Michail **Gorbaciov** si **dimette** da presidente dell'URSS: è la **fine ufficiale dell'Unione Sovietica**.



26 dicembre 2004

Un devastante terremoto al largo di Sumatra provoca un gigantesco **tsunami nell'Oceano Indiano**: oltre 230.000 le vittime.



27 dicembre 1945

Con la ratifica da parte della maggioranza degli Stati membri, **nasce ufficialmente il Fondo Monetario Internazionale (FMI)**.

Giorno per giorno gli eventi da ricordare

4 dicembre 1872 La nave americana “Dei Gratia” avvista nell’Atlantico, tra le Azzorre e il Portogallo, il brigantino “Mary Celeste”: il vascello è intatto, ma l’equipaggio è scomparso. Che fine abbia fatto è ancora oggi un mistero.	5 dicembre 1952 Londra è avvolta da una coltre di fumo da inquinamento. Il “Grande Smog” provocato dalla combustione del carbone per gli impianti di riscaldamento, impossibile da smaltire a causa dell’anticiclone, durerà 5 giorni e causerà migliaia di vittime.	6 dicembre 1921 Regno Unito e Irlanda firmano il trattato che istituisce lo Stato Libero d’Irlanda, sancendo la separazione di Dublino da Londra dopo secoli di dominazione inglese.	PAS. PASSPORT. 	
10 dicembre 1896 Muore a 63 anni Alfred Nobel, inventore della dinamite e fondatore del premio che porta il suo nome.		11 dicembre 1946 Nasce l’UNICEF, fondo per l’infanzia istituito dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, destinato a tutelare i bambini in tutto il mondo.	12 dicembre 1963 Il Kenya ottiene l’indipendenza dal Regno Unito e Jomo Kenyatta diventa primo ministro.	
16 dicembre 1773 A Boston i coloni americani, travestiti da nativi, gettano in mare il carico di tè stivato nelle navi britanniche attraccate nel porto: è il “Boston Tea Party”, che darà il via alla rivolta contro Londra e che porterà alla guerra di indipendenza dei futuri Stati Uniti.	17 dicembre 1989 Negli Stati Uniti va in onda la prima puntata della serie animata “The Simpsons”, destinata a diventare cult mondiale.	18 dicembre 1958 Gli americani lanciano in orbita SCORE, il primo satellite per telecomunicazioni: lo accompagna un messaggio del presidente Eisenhower.		19 dicembre 1997 Il film “Titanic” di James Cameron debutta nei cinema statunitensi. Diventerà uno dei maggiori successi della storia del cinema.
23 dicembre 1979 L’Unione Sovietica invade l’Afghanistan. Le unità militari sovietiche occupano Kabul, dando inizio a una guerra che durerà quasi dieci anni.		24 dicembre 1914 Prima guerra mondiale: sul fronte occidentale avviene la “tregua di Natale”: soldati britannici e tedeschi fraternizzano nelle trincee, mettendo “in pausa”, per le feste, l’orrore del conflitto.		
28 dicembre 1612 Galileo Galilei osserva per la prima volta il pianeta Nettuno con il suo cannocchiale, ma lo scambia per una stella.	29 dicembre 1937 L’Irlanda adotta una nuova Costituzione che istituisce lo Stato sovrano di Éire (Repubblica di Irlanda).	30 dicembre 1922 Con la firma del trattato di unione fra Russia, Ucraina, Bielorussia e Transcaucasia nasce ufficialmente l’Unione Sovietica.		31 dicembre 1999 A mezzanotte scatta il passaggio al nuovo millennio: tra timori per un possibile bug informatico (il famigerato Y2k) e grandi celebrazioni, il mondo festeggia l’arrivo dell’anno 2000.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **Dicembre**

a cura di Elena Percivaldi

2 DICEMBRE 1805

La vittoria di Austerlitz: il “capolavoro” di Napoleone

Napoleone Bonaparte sconfigge le armate austro-russe in una delle più grandi battaglie della storia militare, consolidando il suo mito di grande stratega

La battaglia di Austerlitz, combattuta il 2 dicembre 1805, è considerata la massima espressione del genio militare di Napoleone Bonaparte e uno degli scontri più celebri dell'età moderna. Passata alla storia come la “Battaglia dei Tre Imperatori” – sul campo c'erano Napoleone, lo zar Alessandro I di Russia e l'imperatore Francesco II d'Austria – fu combattuta nei pressi della cittadina morava di Slavkov u Brna (nell'attuale Repubblica Ceca) e vide fronteggiarsi circa 73mila francesi contro oltre 85mila austro-russi. Il contesto era quello della Terza coalizione anti-francese, formata da Gran Bretagna, Austria, Russia, Svezia e Regno di Napoli, con l'intenzione di fermare l'espansione francese in Europa. Dopo avere sconfitto gli austriaci a Ulma e avere occupato Vienna, Napoleone cercava la battaglia decisiva per sbaragliare definitivamente i nemici.

Con mossa geniale, fingendo un momento di debolezza lasciò scoperto il proprio fianco destro e indusse gli alleati a lanciarsi all'attacco. In realtà la manovra era studiata nei minimi dettagli: mentre gli austro-russi si spingevano sul fianco apparentemente più fragile, Napoleone concentrava le sue forze al centro, sull'altopiano del Pratzen, cuore del campo di battaglia. All'alba, mentre la nebbia copriva i movimenti dei francesi e gli alleati si sbilanciavano nel tentativo di attaccare, Napoleone ordinò l'assalto: il centro nemico venne sfondato, le colonne dei napoleonici dilagarono e tagliarono in due lo

schieramento avversario. I russi furono respinti, mentre gli austriaci si trovarono intrappolati e subirono perdite enormi. Celebre rimase la tragedia che si consumò sullo stagno di Satschan: i francesi sfondarono a colpi di artiglieria la superficie ghiacciata, provocando l'annegamento di centinaia di soldati e cavalli avversari che precipitarono nelle acque. Il bilancio dello scontro fu devastante: circa 36mila perdite tra morti, feriti e prigionieri nelle file austro-russe, contro 9mila francesi.

E anche l'impatto politico fu immediato e dirompente: l'Austria fu costretta a firmare il Trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), cedendo ai francesi alcuni territori e pagando ingenti somme di denaro, mentre la Terza coalizione si dissolse e gli Asburgo risultarono talmente ridimensionati che il Sacro Romano Impero, ormai svuotato di significato, sarebbe stato formalmente sciolto l'anno successivo. Napoleone definì Austerlitz “la mia più bella vittoria», e a ragione: combinando l'inganno strategico alla concentrazione delle forze in un punto decisivo, lo sfruttamento magistrale del terreno al logoramento psicologico dell'avversario, l'Aquila corsa aveva creato il paradigma della “battaglia perfetta”. Austerlitz segnò per la Francia la consacrazione della Grande Armée e l'inizio del mito di Bonaparte, mentre l'Europa dovette rassegnarsi ad accettare un nuovo equilibrio dominato per quasi un decennio dal genio di Napoleone. ●



8 DICEMBRE 1854

L'Immacolata Concezione diventa dogma

Papa Pio IX proclama solennemente che Maria, madre di Gesù, venne preservata dal peccato originale fin dal concepimento del figlio Gesù

L'8 dicembre 1854 Papa Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione, stabilendo così la Verità di Fede secondo cui Maria, madre di Gesù, era stata preservata dal peccato originale fin dal suo concepimento per poter accogliere degnamente in sé il Figlio di Dio. L'evento segnò una tappa fondamentale nella storia della Chiesa cattolica ma non fu un fulmine a ciel sereno: per secoli francescani e domenicani si erano già confrontati sul tema, e nel Seicento diversi pontefici avevano mostrato una certa propensione verso quest'idea. Il passo decisivo fu però compiuto da Pio IX, il quale in un'epoca di grandi difficoltà per la Santa Sede volle rafforzare l'autorità spirituale del Papato attraverso un gesto di grande importanza dottrina.



La decisione fu preceduta lunghi dibattiti in seno al clero. Il dogma fu accolto con entusiasmo da gran parte del mondo cattolico, ma suscitò le violente critiche di protestanti e ortodossi. In ogni caso la devozione mariana ne uscì rafforzata: l'Immacolata divenne un simbolo di purezza e un modello spirituale prontamente rilanciato dall'introduzione dell'omonima ricorrenza religiosa e ribadito in opere d'arte e santuari dedicati. La proclamazione ebbe anche un forte impatto politico e culturale, rafforzando il ruolo del Papato come guida morale universale. Oggi la festa dell'Immacolata è celebrata in tutto il mondo cattolico l'8 dicembre ed è diventata parte integrante dell'identità religiosa e culturale di molti Paesi, dall'Europa all'America Latina. ●

19 DICEMBRE 1916

Si ferma la "macchina tritacarne" di Verdun

Dopo dieci mesi di combattimenti, sul fronte francese finisce una delle più lunghe e sanguinose battaglie della Prima guerra mondiale

Il 19 dicembre 1916, dopo 300 giorni di combattimenti ininterrotti tra l'esercito francese e quello tedesco, termina ufficialmente la battaglia di Verdun. Iniziata il 21 febbraio, era stata concepita dal generale tedesco Erich von Falkenhayn come un'operazione di logoramento: colpire Verdun, città da sempre contesa tra Francia e Germania, per costringere i francesi a difenderla a ogni costo e "dissanguare" così il nemico. Il piano ebbe un successo solo parziale. I francesi, guidati dal generale Philippe Pétain, resistettero eroicamente. La battaglia si trasformò in un inferno di artiglierie, trincee e assalti sanguinosi, mentre la vita dei soldati, inghiottiti dal fango e tormentati da fame e freddo, divenne il paradigma stesso della "guerra di posizione".



Al termine delle ostilità, il costo umano apparve terrificante: circa 300mila morti e oltre 700mila tra feriti e dispersi. Verdun divenne per la Francia il simbolo del sacrificio e dell'unità nazionale, mentre per la Germania restò l'emblema di un fallimento strategico epocale. La battaglia ebbe anche importanti effetti sul prosieguo del

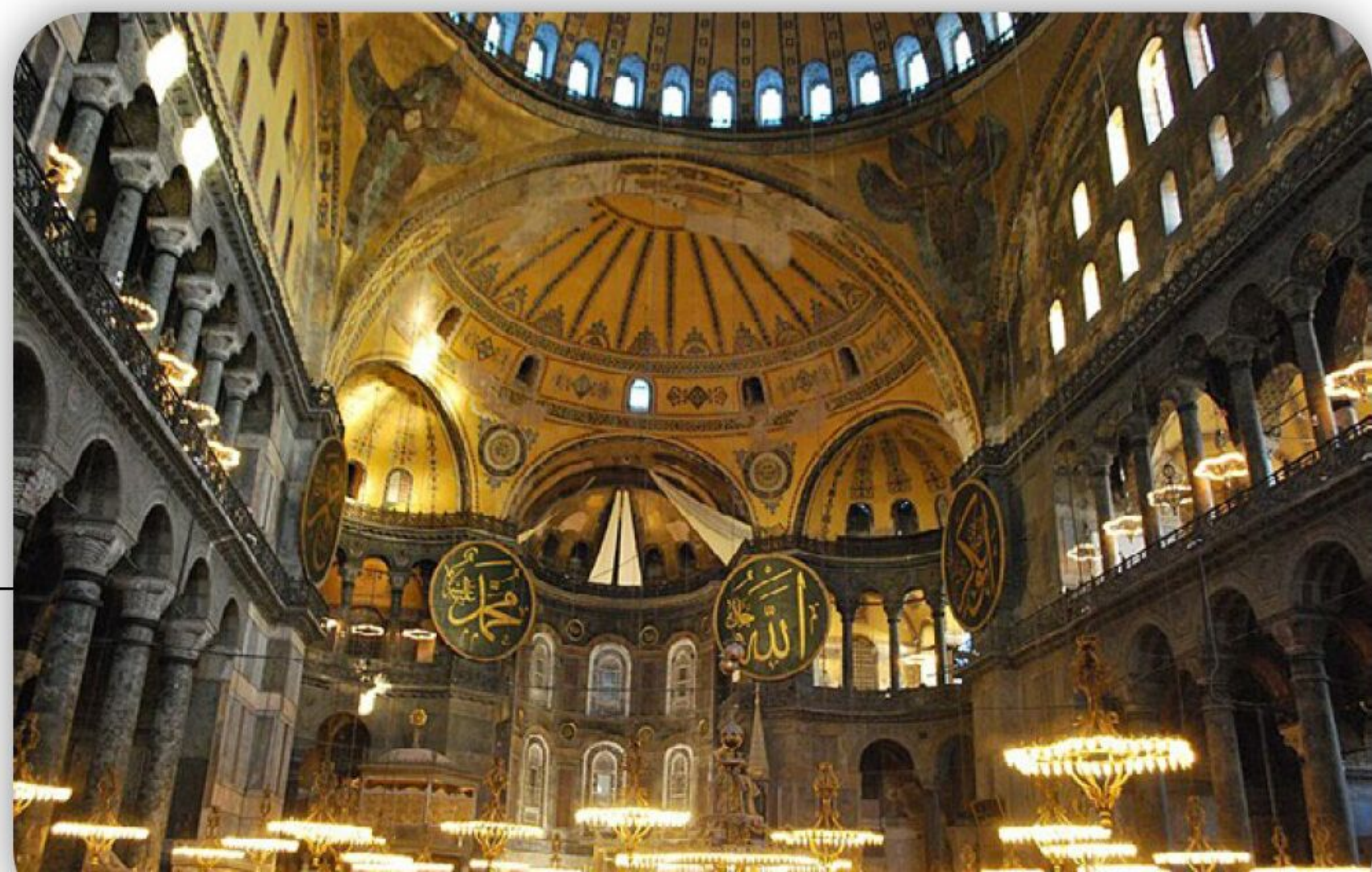
conflitto: l'immane sforzo logorò entrambe le armate e aprì la strada a nuove offensive. Nel dopoguerra, il campo di battaglia di Verdun divenne un luogo della memoria dove gli ossari, i cimiteri militari e i monumenti eretti a poca distanza dal teatro degli scontri ricordano la spaventosa carneficina ed elevano il sito a simbolo quanto mai eloquente dell'assurdità della guerra. ●

27 DICEMBRE 537

Viene consacrata la basilica di **Santa Sofia** a Costantinopoli

Capolavoro voluto dall'imperatore Giustiniano, fu per secoli il più grande edificio sacro della cristianità. Passato poi in mani islamiche è diventato moschea, arricchita di minareti

Il 27 dicembre 537 l'imperatore Giustiniano inaugurò la basilica di Santa Sofia a Costantinopoli, straordinaria opera portata a termine dagli architetti Isidoro di Mileto e Antemio di Tralle. L'edificio, frutto di cinque anni di lavoro e intitolato alla Sapienza di Dio, fu realizzato con un profluvio di denaro: somme ben investite, giacché divenne in breve il monumento-simbolo dell'Impero romano d'Oriente. Al di là delle imponenti dimensioni della basilica, a colpire era la cupola centrale, larga oltre 30 metri e posta a più di 55 metri di altezza, sorretta da un innovativo sistema di pennacchi che ne distribuiva uniformemente il peso scongiurando il rischio di crollo. Per secoli Santa Sofia fu considerata una meraviglia architettonica senza pari: la luce che filtrava dalle finestre poste sulla base della cupola dava l'impressione che la volta fosse sospesa, quasi fluttuasse nell'aria, creando un effetto che incantava e spingeva al raccoglimento e alla preghiera. Santa Sofia detenne per quasi mille anni il primato di chiesa cristiana più grande del mondo, e nel Medioevo divenne il cuore pulsante della liturgia ortodossa. Dopo la conquista ottomana di Costantinopoli, avvenuta nel 1453, il sultano Maometto II trasformò l'edificio in moschea, arricchendola con minareti e rivestendola di decorazioni islamiche. Nel 1935, sotto il governo di Atatürk, fedele ai principi di laicità dello Stato da poco introdotti, il complesso fu trasformato in un museo. Infine nel 2020, con un decreto del presidente Erdogan dopo la sentenza del Consiglio di Stato, è tornata ad essere una moschea, una decisione che ha suscitato un ampio dibattito internazionale e anche qualche polemica. Visitata da milioni di persone ogni anno, oggi la basilica di Santa Sofia è considerata un monumento universale, un punto di riferimento per almeno due religioni e uno dei massimi capolavori architettonici e artistici di tutti i tempi. ●



30 DICEMBRE 1460

Wakefield: la disfatta di Riccardo Plantageneto

Nella guerra delle Due Rose, una delle più importanti della storia d'Inghilterra, i Lancaster infliggono un colpo mortale agli York, uccidendo il loro capo



Il 30 dicembre 1460 a Wakefield, presso Sandal Castle nello Yorkshire, si combatté uno degli scontri più drammatici della Guerra delle Due Rose, un aspro conflitto che vide su fronti opposti le casate di York e di Lancaster, impegnate a contendersi il trono d'Inghilterra. Riccardo Plantageneto, duca di York, si era imposto come principale rivale dei Lancaster durante il claudicante regno di Enrico VI. Dopo la vittoria ottenuta a Nor-

thampton, nel luglio del 1460, Riccardo ottenne per i suoi eredi il riconoscimento del diritto di successione al trono. Tuttavia la regina Margherita d'Angiò, moglie di Enrico VI, non accettò l'accordo e per tutta risposta radunò un nuovo esercito di fedelissimi dei Lancaster. A Wakefield, Riccardo uscì dal castello per affrontare i nemici, forse sottovalutandone la superiorità numerica. Lo scontro si risolse per lui in una clamorosa disfatta: Riccardo finì ucciso insieme al figlio Edmondo, conte di Rutland, e a molti dei loro sostenitori. La vicenda conobbe anche un ulteriore epilogo macabro: le teste di Riccardo e di Edmondo furono esposte in bella vista sulle mura di York come monito e simbolo di sanguinaria vendetta. La vittoria militare rafforzò temporaneamente i Lancaster, ma non pose fine alla guerra, anzi: pochi mesi dopo l'altro figlio di Riccardo, Edoardo, avrebbe ripreso con successo le ostilità e alla fine sarebbe riuscito a salire sul trono inglese con il nome di Edoardo IV. ●

ABBONATI ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

BBC
History

RICEVILA PUNTUALMENTE A CASA

Non perderai nemmeno un numero!

SCONTO
32%

1 ANNO

solo

39,90€*

invece di ~~58,80€~~

► 12 fascicoli a 3,33€ invece di 4,90€

► Risparmi ben 18,90€

► 4 fascicoli in omaggio su 12

La versione sfogliabile digitale è inclusa!
Arriva 10 giorni prima sulla tua e-mail



Contattaci subito per abbonarti in pochi minuti con l'aiuto delle nostre assistenti
(anche se sei già abbonato e vuoi rinnovare)



Centralino 02 87168197
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00



WhatsApp 329 39.22.420
Solo messaggi - 24h/7gg



abbonamenti@sprea.it
Scrivici e ti ricontatteremo

Puoi abbonarti qui con pochi click www.sprea.it/bbchistory oppure scansiona il QR code



Spree sostiene le edicole, che sono un presidio di cultura e civiltà.

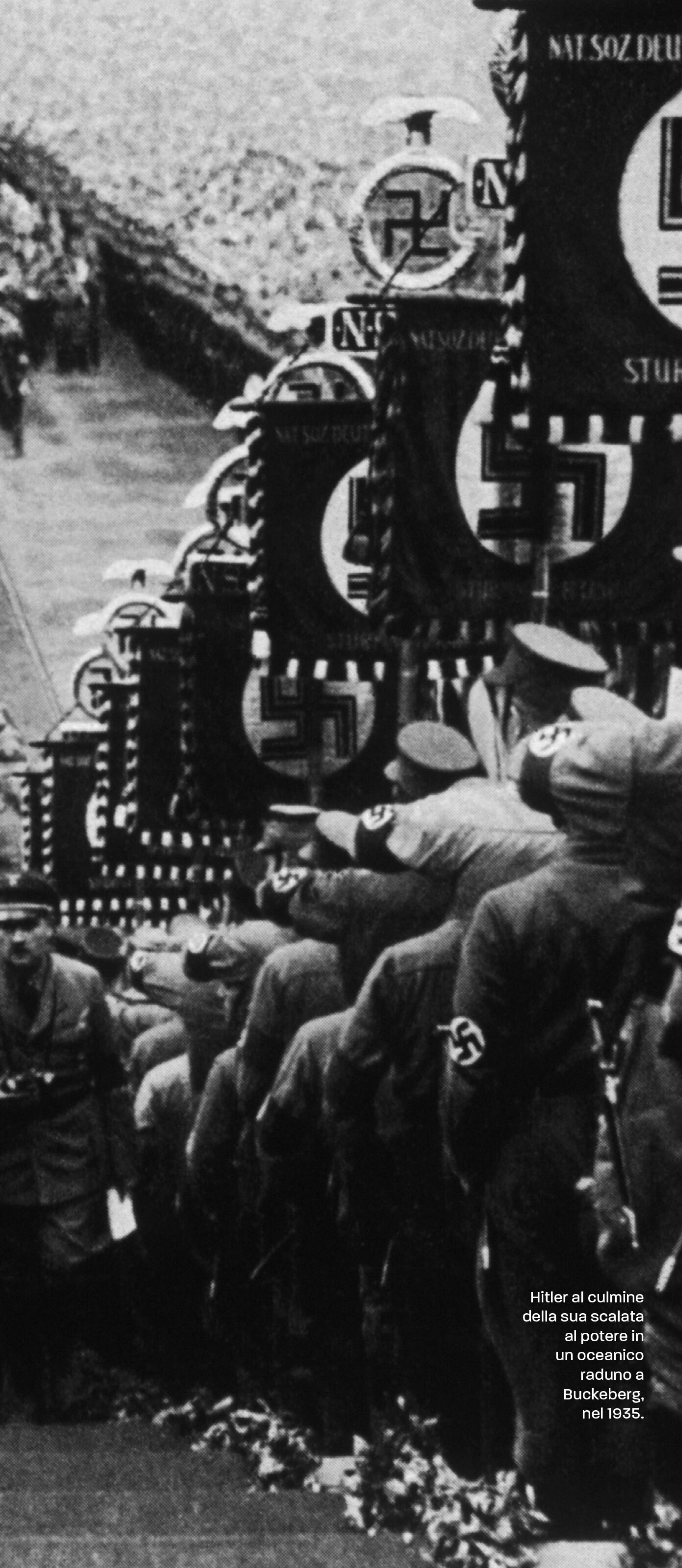
L'abbonamento è un servizio necessario soprattutto per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. L'offerta di abbonamento è calcolata perciò in modo etico perché non sia in concorrenza sleale con le edicole.

*Offerta valida solo per questo fascicolo

Cover story **Anatomia di un dittatore**

Il sinistro carisma di Adolf Hitler (e le sue tragiche conseguenze)

La conquista del potere fu, per i suoi fanatici sostenitori, la prova del suo straordinario fascino, che magnetizzava chi gli stava vicino e attirava folle oceaniche. A tutti loro appariva come il profeta di una nuova era. Vediamo in che cosa consisteva quell'irresistibile carisma. A cui però non tutti credevano.



Hitler al culmine della sua scalata al potere in un oceanico raduno a Buckeberg, nel 1935.



di Sebastiano Steiner

Molti immaginano Hitler come un personaggio furibondo, urlante, isterico, come quello interpretato da Bruno Ganz nel film “La caduta. Gli ultimi giorni di Hitler”, una rappresentazione immaginaria, dato che non ci sono testimoni dei comportamenti di Hitler asserragliato nel bunker, malato e intenzionato a dare un finale wagneriano alla sua vita. Niente impedisce di pensare che, al contrario, nell’ultima pagina della sua tragica esistenza fosse calmo, rassegnato, chiuso in se stesso a fare i conti con l’immagine catastrofica provocata dalla sua condotta, che aveva investito la Germania, l’Europa, il mondo intero. Essere Hitler, in quelle ore estreme, di fronte al fallimento dei suoi piani grandiosi, deve essergli pesato così tanto da provare sollievo nella fuga da questo mondo.

In realtà la sua personalità era ben diversa da quella del mentecatto esagitato e perennemente collerico che molti immaginano. Ritenerlo pazzo è la spiegazione più facile dei suoi crimini mostruosi.

Un delirio razionale

Hitler non era pazzo, era al contrario un uomo molto razionale, che perseguiva lucidamente i suoi piani, utilizzando il formidabile strumento che lo aveva portato dal nulla ai vertici del potere: il suo fortissimo carisma personale. Moltissime persone che lo hanno conosciuto lo hanno descritto come un uomo di grande fascino, dotato di maniere eleganti, pensieri generosi, disponibile ed estremamente riservato, una sorta di imperscrutabile divinità che proiettava su tutti un atteggiamento di sottomissione quasi mistico. Una corte di seguaci lo seguiva ciecamente come i bambini incantati dal suono del pifferaio che li avrebbe condotti alla morte. Allo stesso modo un intero popolo ipnotizzato ha seguito il pifferaio cattivo fino alla catastrofe. ▶

Sotto, il giornalista inglese Sefton Delmer, colpito dal fascino che Hitler esercitava sulle folle.

All'inizio quell'uomo dal passato insignificante sembrava solo un politico di un certo talento, capace di raccogliere consensi invocando un riscatto della Germania, umiliata dalle durissime condizioni imposte da Francia, America e Gran Bretagna dopo la sconfitta nella Grande guerra. La Repubblica di Weimar era una conseguenza di quella sconfitta e i tedeschi non la amavano, aspiravano al cam-

biamento: un grande cambiamento, come quello che annunciava Adolf Hitler.

Al potere con mezzi democratici

E così, con mezzi del tutto democratici, il politico con i baffetti divenne cancelliere nel gennaio del 1933. Un capo del governo appoggiato da gran parte dell'élite tedesca, persone intelligenti e operose. E il popolo capì che il nuovo cancelliere era in grado di cambiare le cose. Non solo prometteva ma faceva, sapeva farsi rispettare sul proscenio internazionale, ed era determinato, tanto da non rispettare le regole del trattato di Versailles, una delle quali proibiva alla Germania di dotarsi di un esercito. Hitler - che proclamava basta proibi-

Una corte di seguaci seguiva Hitler ciecamente come i bambini incantati dal suono del pifferaio che li avrebbe condotti alla morte. Allo stesso modo un intero popolo ha seguito il pifferaio cattivo fino alla catastrofe.

TESTIMONIANZE SUL FASCINO DI HITLER

Ecce alcune testimonianze, tra le tantissime, di persone che conoscevano Hitler o semplicemente hanno avuto occasione di incontrarlo in circostanze ed epoche diverse (tra parentesi l'anno in cui sono state rilasciate).

- **Sefton Delmer, giornalista britannico:** «Aveva un potere magnetico, straordinario sulla folla [...] fui colpito da quell'energia» (1932).

- **Otto Strasser, tedesco di fede nazista:** «Aveva il dono straordinario di affascinare chiunque gli stesse davanti» (primi Anni '20).

- **Sebastian Haffner, giornalista tedesco:** «Dal vivo era un uomo insignificante, con voce stridula e modi nervosi» (fine Anni '20).

- **Heinrich Hoffman, fotografo tedesco:** «Quando ti parlava ti sentivi trascinato in un vortice [...] A Charles che era scettico [sul suo carisma]» (metà Anni '30).

- **Konrad Heiden, biografo critico tedesco:** «Il suo fascino era artificiale, costruito: chi lo osservava con distacco, lo trovava ridicolo» (fine Anni '20).

- **William Shirer, giornalista americano:** «La folla era come ipnotizzata [...] capivo finalmente come potesse dominare una nazione» (1934).

- **David Lloyd George, ex primo ministro britannico:** «Personalità straordinaria, piena di magnetismo [...] è un grande uomo» (1936).

- **François Poncet, ambasciatore francese:** «Posse-

deva un fascino indiscutibile e un'energia che impressionava chiunque» (metà Anni '30).

- **Benito Mussolini:** «Hitler era più forte di quanto pensassi. Aveva un potere di convinzione che non si poteva sottovalutare» (ricordo di un incontro del 1934).

- **Charles Lindbergh, trasvolatore atlantico americano:** «Non è un uomo ordinario. C'è in lui qualcosa che ti costringe a prestare attenzione» (fine Anni '30).

- **Thomas Mann, scrittore tedesco:** «Non riesco a capire come possa ammaliare le masse: a me appare patetico» (fine Anni '30).

- **Albert Speer, ministro tedesco e intimo collaboratore del dittatore:** «Era impossibile resistere al suo fascino [...] ti faceva sentire l'unico importante al mondo» (1940).

- **Neville Chamberlain, primo ministro britannico:** «Sgradevole, privo di vera grandezza, un piccolo uomo isterico» (1938).

- **Karl Alexander von Muller, storico tedesco:** «Il suo magnetismo personale era incomprensibile ma indiscutibile» (1940).

- **Hugh Trevor-Roper, storico Tedesco:** «Perfino generali ostili [a Hitler] ricordavano come fosse capace di trasformare la stanza [in cui si trovavano] con la sua presenza» (1940).

- **George Mandel, politico francese:** «Dietro la sua maschera di forza si celava un uomo insicuro e maldestro» (1940).





Raduno nazionalsocialista a Norimberga nel 1927.

zioni, la Germania è libera e padrona del suo destino – l'esercito lo ricostituì. E che esercito! Quando Hitler parlava alla folle, sempre più numerose, diceva quello che i tedeschi volevano sentirsi dire. Parlava dei loro sogni e lo faceva in termini concreti. Prometteva al suo popolo che avrebbe ritrovato l'orgoglio di essere tedesco, assicurava che avrebbe risollevato la Germania dall'umiliazione della sconfitta per puntare a grandi traguardi: produzione industriale, benessere, ordine, una nuova era in cui la nazione germanica si sarebbe imposta sulle altre, un nuovo ordine sociale, nuo-

ve regole. Addirittura affermava che la razza ariana era destinata a dominare il mondo per volontà divina.

Un popolo che sogna il riscatto

E quello che lui prometteva sembrava a portata di mano, era anzi in via di realizzazione. Bastava crederci, stare uniti, impegnarsi tutti nella stessa grandiosa missione: fare della Germania la dominatrice in Europa e poi anche nel mondo. Chi pensava che Hitler fosse solo un sognatore dovette presto ricredersi perché i tedeschi credevano ai suoi sogni e

questo li rendeva compatti nello sforzo di realizzarli. Potenza delle sue parole, del suo portamento, del fascino che emanava dalla sua persona! Tutti, o quasi tutti quelli che lo frequentavano, affermavano di essere stati soggiogati dai suoi modi, dalle sue icastiche argomentazioni, dalla sua capacità di trasmettere la fede cieca che tutto ciò che lui immaginava si sarebbe realizzato (vedi box).

Laurence Rees, produttore e regista di molti documentari BBC sul Terzo Reich, a proposito di Adolf Hitler, personaggio da lui studiato a fondo, ha dichiarato: «Per vent'anni ho realizzato film e documentari, ho scritto libri sul nazismo e la Seconda guerra mondiale, ho ▶

Otto Strasser, uno dei sostenitori della prima ora.



Hitler sostenne che la razza ariana era destinata a dominare il mondo per volontà divina. E i tedeschi gli credettero perché quello che lui diceva e prometteva sembrava immancabilmente realizzarsi.

incontrato centinaia di persone che hanno vissuto in quel periodo – molti dei quali ebbero personalmente a che fare con Adolf Hitler – e il quadro del Führer che essi dipingono è molto più complesso e sfumato rispetto al folle bavo-protagonista del film “La caduta”. In particolare, molti parlano dell’incredibile carisma che percepivano in lui».

Fridolin von Spaun (un giovane di famiglia nobile, fanatico nazista, membro dei Freikorps, cioè delle milizie volontarie costituite in Germania nel primo dopoguerra), ne fu affascina-

to quando lo incontrò a una cena di sostenitori nazisti nei primi anni Trenta.

Fenomeno di empatia collettiva

Quando si accorse che Hitler lo fissava, si sentì come se gli occhi di quell’uomo guardassero dritti nei suoi pensieri più intimi. E quando Adolf si appoggiò alla sua sedia, von Spaun fu assalito da «un tremito che passava dalle sue dita fin dentro di me. L’ho sentito veramente, ma non un tremito nervoso, piuttosto qualcosa che poteva significare: quest’uomo, questo corpo, è solo lo strumento per l’attuazione di una grande, onnipotente volontà qui sulla terra. È un miracolo, a mio avviso». Emil Klein, un altro sostenitore che sentì Hitler parlare in una birreria di Monaco nel 1920, sostiene che egli «emanava un tale carisma che la gente credeva a tutto ciò che diceva». Quel che apprendiamo

L'ULTIMO GIORNO DI ADOLF HITLER

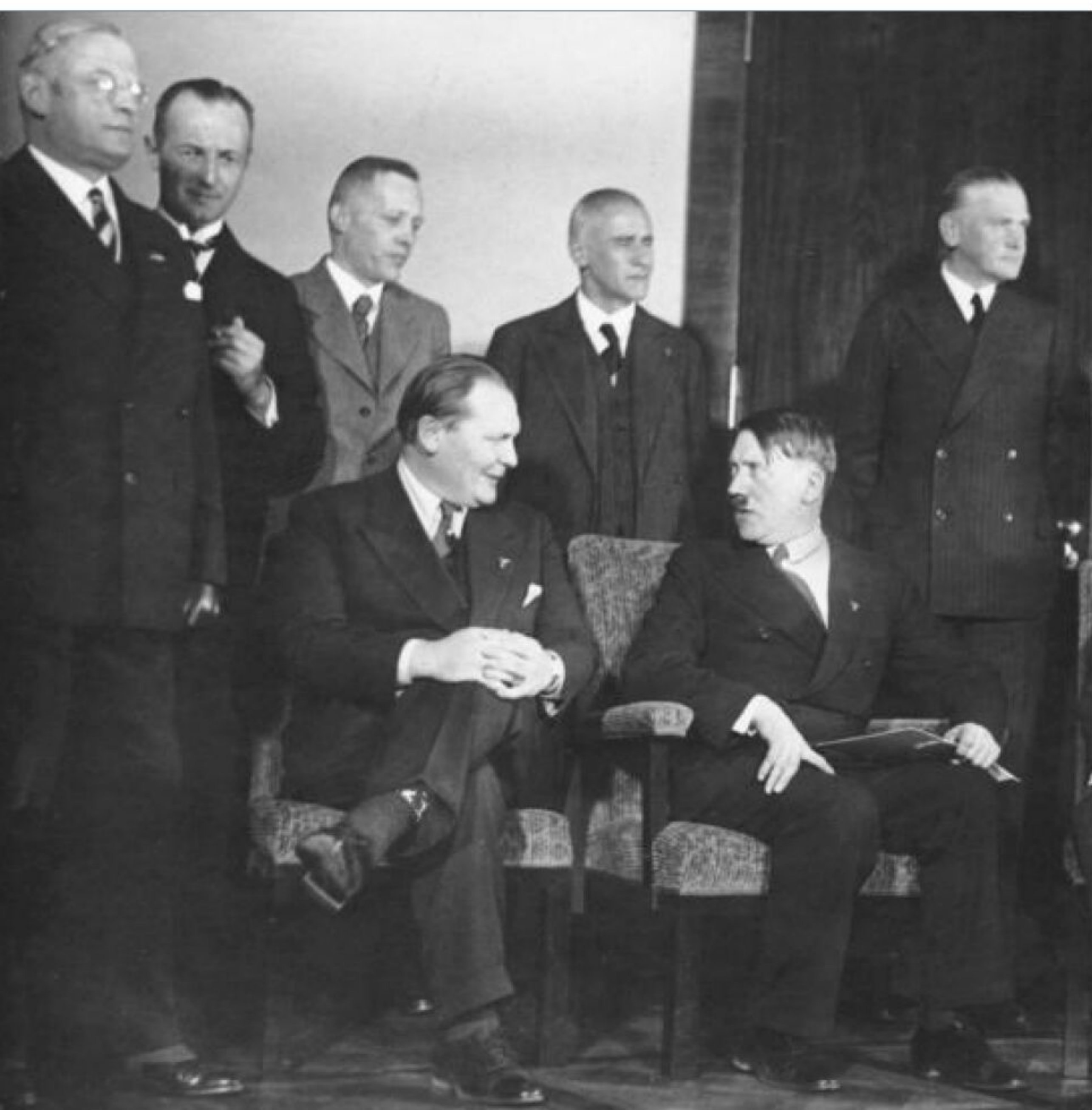
L'uomo che tanto aveva affascinato le folle, non solo in Germania, come è noto fece una fine triste e ingloriosa, fuggendo alle sue responsabilità con un suicidio programmato, portando con sé anche la fedele compagna della sua vita. Nella fortezza-prigione del bunker Hitler entrò, con amante, collaboratori, guardie, funzionari, personale di servizio, il 15 gennaio del 1945 per uscirne il 30 aprile, ridotto a un mucchio di ossa carbonizzate: tre mesi e mezzo segnati da furibonde esplosioni di rabbia e cupe depressioni, da desolati rimpianti e vuote speranze, durante i quali non gli restò che assistere all’immane crollo di quell’impero del male che aveva tentato di costruire. Di quei giorni rimangono molto testimonianze più volte riferite sui giornali e raccontate nei film. A cui si aggiunge ora un libro di recente pubblicazione che riferisce, con una cronologia dettagliata minuto per minuto, l’ultimo giorno della sua esistenza. Scritto da due cronisti inglesi che hanno inquadrato in maniera magistrale quel fatale lunedì 30 aprile 1945 in cui ebbe termine il peggiore incubo della storia moderna, il libro ripercorre ora per ora quella giornata fatale.

Domenica, 29 aprile, ore 00.00

Chiusa nella sua stanza con la cameriera personale Liesl Ostertag, Eva Braun si sta preparando al matrimonio. Il vestito nero di seta che indosserà è disteso sul letto, le preziose scarpe di Ferragamo in velluto nero, a cui non sa rinunciare da quando le ha scoperte nel 1936

durante la prima visita in Italia, sono nella loro confezione. Su un tavolinetto stanno la collana e i gioielli che metterà appena la donna avrà finito di acconciarle i capelli. È stato Hitler a chiederle, inaspettatamente, di sposarlo. Fino a quel momento il loro legame era stato privo di ufficialità.

Il Führer era fermamente convinto che l’unione pubblica con una donna avrebbe compromesso il legame viscerale che il suo popolo, specie quello femminile, lo legava a lui. Eva faceva sì parte del suo seguito, ma come una delle tante collaboratrici e mai come amante ufficiale. Ora il tempo di fingere è terminato, Hitler può concedere alla donna che da quattordici anni gli sta al fianco la gioia di diventare sua moglie. Mentre lei finisce di prepararsi, sopra la sua testa, nel giardino della cancelleria, stanno scavando una fossa per seppellire il cadavere di Hermann Fegelein, il marito di sua sorella Gretl. Il cognato di Eva, ufficiale delle SS, aveva il ruolo di uomo di collegamento con Himmler. Quando Hitler seppe che il capo delle SS tentava di negoziare la resa con gli alleati occidentali ordinò subito di arrestarlo e intanto chiese di giustiziare il suo uomo. Fegelein era stato fucilato negli scantinati della cancelleria quello stesso pomeriggio. Eva aveva supplicato Hitler di risparmiargli la vita, in considerazione del fatto che sua sorella stava per partorire il loro primo figlio. Ma dovette abbozzare davanti all’occhiataccia furibonda dell’uomo che stava per sposare.



da testimoni oculari come von Spaun e Klein è che il carisma consiste prima di tutto nel riuscire a realizzare una connessione tra diverse persone. Nessuno può essere carismatico da solo su un'isola deserta. È una magia che si produce all'interno di un rapporto. Come scrisse Sir Neville Henderson, ambasciatore britannico a Berlino negli anni Trenta, Hitler «deve il suo successo nella lotta per il potere al fatto di essere il riflesso del loro [riferito ai sostenitori] subconscio e alla sua capacità di esprimere in parole ciò che il subconscio sentiva di volere». Questa visione è confermata da Konrad Heiden, popolare giornalista durante la Repubblica di Weimar, il quale sentì parlare Hitler molte volte negli anni Venti: «I suoi discorsi sono i sogni a occhi aperti di questa massa di anime [...]. Iniziano sempre con profondo pessimismo e finiscono in un gioioso riscatto, un ►



Hermann Goering
nell'ufficio di
Hitler, seduto alla
sua destra.

Ore 00.10

Mentre Eva continua a prepararsi, Hitler è chiuso nella sala riunioni con Traudl Junge, una delle due segretarie, chiamata a stenografare il suo testamento politico. È un lungo e noioso monologo che ripropone le invettive e le giustificazioni già dette tante volte. Nega di aver mai voluto fare la guerra, che sarebbe invece stata scatenata dai politici europei che agivano per conto dei giudei. Si gloria di avere salvato gli ariani dalla fine orrenda a cui li hanno condannati gli ebrei. Annuncia di avere deciso di morire «insieme con mia moglie» quando la cancelleria non potrà più essere difesa. Nomina anche un governo di successione, affidato all'ammiraglio Karl Donitz, capo della marina militare, mentre Hermann Goering, capo della Luftwaffe, e Heinrich Himmler, capo delle SS, vengono formalmente espulsi dal partito per avere negoziato col nemico «senza che io ne fossi informato e contro la mia volontà». Conclude chiedendo alla segretaria di scrivere a macchina in tre copie quello che ha dettato e di consegnarle a lui. La segretaria raccoglie le sue carte per spostarsi a lavorare in un'altra stanza. La sala riunioni va preparata per le nozze. Cinque sedie sono disposte intorno al grande tavolo centrale. Goebbels si chiude nel suo studio per preparare le carte. Walther Wagner, il giudice civile che dovrà celebrare il matrimonio, è già pronto con indosso la sua uniforme nazista. Il cameriere di Hitler Heinz Linge nota che non è meno eccitato della sposa.

Ore 00.45

È quasi l'ora delle nozze. Ma qualche minuto prima Hitler chiede ad Heinz Linge di telefonare al suo autista Erich Kempka per chiedergli di procurare un bel po' di benzina. Almeno 200 litri, precisa. Di carburante in giro non ce n'è, come e dove trovarlo? L'autista ricorda però che nel grande parcheggio sotterraneo ci sono decine di auto bloccate dal crollo del soffitto in cemento. Eccola la benzina! Manda un suo aiutante a succhiare tutta quella che trova nei serbatoi e, come gli è stato chiesto, ordina che sia portata all'uscita del Führerbunker.

Ore 01.00

Eva Braun e Adolf Hitler si presentano insieme davanti al grande tavolo delle mappe, sgombro di carte. Lei è elegantissima con il suo vestito nero, che è il colore tradizionale degli abiti da sposa in Germania. Lui indossa i soliti pantaloni neri con la giacca grigia della divisa militare. Al loro fianco siedono i due testimoni Bormann e Goebbels. Il giudice Walter Wagner prende posto di fronte a loro. Alle domande di rito Hitler indica come sua residenza la Cancelleria, mentre Eva dà l'indirizzo della casa di Monaco che lui le aveva comprato all'inizio della loro relazione. Entrambi confermano di essere «di pura discendenza ariana». Secondo la formula di rito, entrambi dichiarano di accettarsi come moglie e come marito. Lui le infila al dito la vera d'oro, lei fa lo stesso con lui. Gli anelli sono arrivati all'ultimo momento, ►

trionfante *happy ending*; spesso possono essere confutati dalla ragione, ma seguono la logica [irrazionale] di gran lunga più potente del subconscio, che nessuna confutazione può toccare [...]». Hitler ha dato voce alle paure, alle ansie, ai desideri della gente del suo tempo. Persone come von Spaun ed Emil Klein erano predisposte a considerare Hitler un profeta perché già credevano a gran parte delle idee che egli sosteneva.

Ma lo stesso accadde ad Albert Speer - quello che sarebbe diventato l'influente architetto del dittatore - che partecipò per la prima volta a una riunione del futuro Führer nei primi anni Trenta: «Fui trasportato sull'onda dell'entusiasmo, che si poteva percepire quasi fisicamente: trascinava l'ascoltatore, frase dopo frase, dentro una sfera onirica.

Alla fine Hitler non sembrava parlare per convincere, anzi, sembrava rendersi conto [lui per primo] che stava esprimendo ciò che la massa dei suoi ascoltatori si aspettava da lui».

Ma non tutti erano d'accordo. Su coloro che non credevano nelle idee con cui lui faceva proseliti, Hitler non esercitava alcun potere



Eva Braun e Hitler nel giugno 1942.

carismatico. Per esempio Josef Felder, autorevole rappresentante del partito socialdemocratico, rimase sconvolto quando ne ascoltò lo sfogo d'odio contro gli ebrei: «A riunione terminata», raccontò, «avremmo dovuto ritrovar-

dato che nessuno sapeva del matrimonio. Li ha portati di corsa un funzionario della Gestapo, che li ha presi nella tesoreria dove si conservano i preziosi sottratti ai prigionieri assassinati. Risultano più larghi del necessario, ma vengono usati lo stesso. Completata la cerimonia, gli sposi appongono la loro firma sul certificato di matrimonio. Si passa ai brindisi con lo champagne accompagnato da panini e biscotti. Hitler, notoriamente astemio, accetta in via eccezionale un bicchierino di vino ungherese. Di tanto in tanto lascia la compagnia per andare a controllare la segretaria che sta battendo a macchina le tre copie del testamento. Finirà soltanto alle 04,00, quando le porterà nella sala riunioni per farle controfirmare. Hitler ed Eva si ritirano nelle loro stanze, ognuno nella sua, un'ora dopo. Sono lontani i tempi in cui dormivano insieme.

Ore 11.00

Heinz Linge bussa alla camera da letto di Hitler. La stanza è piccola e l'arredo è spartano. Accanto al letto c'è un comodino con due foto. Una è della madre Klara, morta quando lui aveva 17 anni. L'altra è di Emil Maurice, nazista della prima ora, imprigionato con lui negli anni della giovinezza. Il futuro Führer gli aveva dettato

le bozze del "Mein Kampf" e poi lo aveva tenuto a lungo come autista. Il cameriere aiuta Hitler a vestirsi. C'erano stati giorni in cui la vestizione veniva cronometrata e se Heinz batteva il risultato del giorno precedente, il suo padrone si alzava di buon umore. Bei tempi. Oggi non c'è bisogno della cerimonia, Hitler ha dormito vestito. Il cameriere deve solo aiutarlo a mettere la cravatta, prima che entri il barbiere a sistemargli i capelli e i baffetti. Ultima cura, Heinz gli passa delle gocce di collirio alla cocaina nell'occhio destro, che da giorni gli duole, e gli consegna un pacchetto di pastiglie da succhiare durante la giornata. Combattono il mal di stomaco e la flatulenza. Gliel prepara il suo medico mescolando stricnina e atropina, veleni che in quantità sbagliata sarebbero mortali.

Ore 14.00

Hitler pranza con Eva e le due segretarie Gerda e Traudl. In passato lo faceva in compagnia dei suoi aiutanti ma poi si è convinto che quei discorsi di guerra gli rovinavano l'appetito. Da allora solo donne al suo tavolo e divieto di parlare di cose spiacevoli. Oggi però è lui ad annunciare che non cadrà né vivo né morto nelle mani dei nemici. «Farò bruciare il mio cadavere», spiega, «così

L'architetto del Reich, Albert Speer.

ci per parlare tra gruppi. Io dissi al mio amico che dopo quel discorso, potevo solo sperare che quell'uomo non raggiungesse mai il potere. E su questo ci trovammo d'accordo». Anche Herbert Richter, un veterano della Prima guerra mondiale, si imbatté in Hitler in un bar a Monaco e disse: «Non mi piacque fin dal primo momento, per la sua voce graffiante e la sua tendenza a "urlare" idee politiche molto, molto banali». Richter trovò anche che l'aspetto di Hitler fosse «piuttosto comico, con quei buffi piccoli baffi» e lo considerò «inquietante» e «non del tutto normale». Ma erano voci isolate nella gran massa dei sostenitori. Quando Hitler riuscì a creare un collegamento con il suo pubblico, poi continuava a lavorare su questo legame per consolidare tale rapporto empatico. Uno dei segreti della sua credibilità era che si dimostrava sempre sicuro dei propri giudizi, non lasciava posto a dubbi o ripen-



samenti. Non poneva mai un dilemma senza avere la soluzione.

Paragonato a Gesù

Si presentava senza modestia, come una figura eroica: un soldato coraggioso della Prima guerra mondiale, un portatore di una missione – il riscatto della Germania, la sua marcia verso un futuro di grandezza - e voleva che i suoi sostenitori avessero fede in lui. Tanto che alcuni si spinsero a paragoni blasfemi tra lui e Gesù: entrambi avevano trent'anni quando cominciarono a "predicare" ed entrambi cercavano la "salvezza" del ►

Lui realizzava i suoi sogni e tutto quello che prometteva diventava concreta realtà, e questo era dovuto alla magia delle sue parole, del suo portamento, al fascino che emanava dalla sua persona.

nessuno riuscirà a individuarlo». E il modo migliore di suicidarsi? «Spararsi in bocca», dice convinto. «Il cranio si spacca e non ci si accorge di nulla». Eva interviene: «No, io voglio essere un cadavere splendido a vedersi. Meglio il veleno. Mi chiedo se farà molto male. Io sono pronta a morire eroicamente, ma in modo indolore». «Con il cianuro», la rassicura Hitler, «la morte è quasi istantanea». A questo punto le segretarie chiedono di avere due fiale anche loro: meglio il veleno, dicono, che finire nelle mani dei russi. Benevolo, il Führer promette che avranno le loro dosi.

Lunedì 30 aprile, ore 01.30

Il professor Ernst Schenck, medico delle SS impegnato nell'ospedale di emergenza della Cancelleria, viene convocato con altri colleghi a incontrare il Führer. Lui non l'ha mai visto da vicino e rimane sconcertato nel notare la differenza tra il capo carismatico visto tante volte da lontano e l'uomo appassito, ricurvo, con i movimenti impacciati che ora gli stringe la mano. Tipico morbo di Parkinson, è la diagnosi che subito gli viene alla mente. Il Führer ha voluto incontrarli per ringraziarli del lavoro che stanno facendo. Tutti sanno che è un saluto di addio. Fra gli altri medici c'è anche il dottor Haase,

che ha appena soppresso Blondi, il cane pastore di cui Hitler era orgogliosissimo.

Ore 4.00

Mentre al piano superiore del bunker il personale festeggia e beve champagne intorno a Eva Braun, che ormai tutti chiamano Frau Hitler, il Führer si intrattiene ancora al piano di sotto con il dottor Haase. Vuole essere sicuro che lui ed Eva moriranno nello stesso istante. Alla fine concordano di uccidersi combinando un colpo di pistola e il cianuro. Lui avrà a disposizione due pistole (nel caso che una si inceppi) e due capsule. Eva avrà le capsule di cianuro. Hitler metterà in bocca il veleno e si punterà la pistola alla tempia. Poi schiaccerà la capsula con i denti e premerà il grilletto. Subito dopo il medico va da Eva. Lei non vuol saperne di usare la pistola, che la lascerebbe sfigurata. Allora il dottor Haase le raccomanda di schiacciare la capsula quando sente lo sparo di Hitler. Ad ogni buon conto anche a lei sarà consegnata una pistola.

Ore 6.30

Il cameriere Heinz Linge entra nella stanza di Hitler e, come il giorno prima, lo trova disteso sul letto già vestito. Insieme vanno alla stanza del centralino, sfioran- ►

loro popolo. Ma nel 1928, nove anni dopo l'iniziale adesione di Hitler al Partito dei Lavoratori Tedeschi - in seguito denominato Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, o Partito Nazista - e sette anni dopo esserne diventato il leader, sembrava che il movimento non trovasse un posto di rilievo nella politica tedesca. Alle elezioni del 1928 i nazisti conquistarono solo il 2,6 per cento dei voti, il che

vuol dire che oltre il 97 per cento dell'elettorato tedesco ignorò il supposto potere carismatico Adolf Hitler. Era chiaro che, a meno che fosse riuscito a stabilire un collegamento speciale con la massa degli elettori tedeschi, egli fosse destinato a uscire di scena senza lasciare traccia. Ci volle il crollo di Wall Street del 1929 e la disastrosa crisi economica dei primi anni Trenta perché milioni di tedeschi pren-

Il presidente Hindenburg e il cancelliere Hitler nel 1934. Sotto, nell'ovale, il ministro della propaganda Goebbels.



do il personale addormentato e visibilmente ancora sotto gli effetti delle grandi bevute notturne. Il Führer vuole sapere via radio qual è la situazione militare del momento. Il generale comandante di Berlino gli risponde che i russi sono già a ridosso del Reichstag, pronti a lanciare l'assalto finale. Eva, che ha passato la notte in bianco, si alza poco dopo e sale la scala di cemento che porta al giardino sopra il bunker. Dice che vuole vedere il sole ancora una volta. Ma fa ancora buio e il cielo è coperto dal fumo dei bombardamenti. Così torna mestamente nella sua stanza.

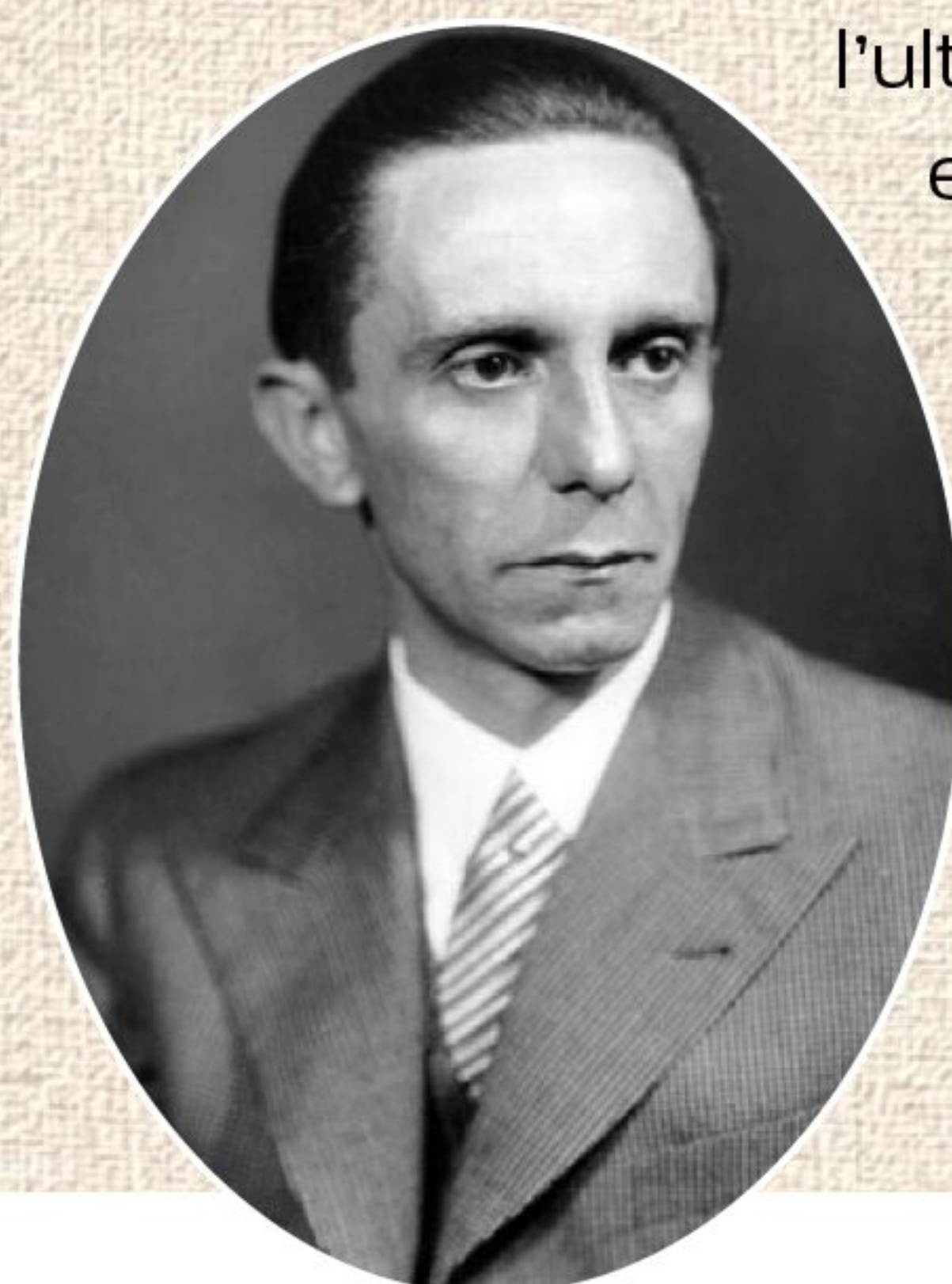
Ore 12.00

Nella riunione giornaliera sulla situazione militare i generali confermano a Hitler che la caduta di Berlino avverrà entro ventiquattro ore. Il comandante della città gli chiede se si può concedere ai soldati rimasti il preteso di fuggire. Dopo qualche minuto di esitazione il Führer accon-

sente, ma chiede che venga messo per iscritto che i soldati possono tentare di mettersi in salvo solo in piccoli gruppi. Perché Berlino non accetterà mai la resa.

Ore 15.15

La porta blindata dello studio dove Hitler ed Eva si sono ritirati viene chiusa dal cameriere Heinz Linge. A presidiarla arriva Otto Gunsche, assistente del dittatore, detto il gigante buono perché è alto due metri ed è tranquillo come un agnellino. Hitler ha appena dato l'ultimo addio al suo staff. Goebbels, Bormann e gli altri passeggiano in silenzio nel corridoio. Bisogna solo aspettare che il destino si compia. Passa un quarto d'ora quando echeggia un colpo di pistola. Tutti restano immobili finché, dopo una decina di minuti, il cameriere decide che si può aprire lo studio. Hitler e la moglie sono semisdraiati sul divano, uno vicino all'altra. Lui si è sparato un colpo alla tempia destra. Il sangue



dessero in considerazione le “prediche” di quell’uomo da “baffi buffi”. Improvvisamente, il suo richiamo a una rinascita nazionale fece apparire Hitler come “l’uomo del destino” (come fu definito il suo modello politico Benito Mussolini), tanto che – discorso dopo discorso – fu seguito da masse sempre maggiori e sempre più entusiaste, finché i nazisti, nelle elezioni parlamentari del 31 luglio 1932, si trovarono sorprendentemente a essere il maggior partito politico in Germania. Ma proprio in quel momento Hitler e i suoi sembrarono cozzare contro un ostacolo insormontabile, l’inflessibile presidente della repubblica Hindenburg. Il segretario di stato Otto Meissner riferì ciò che il Reichspräsident disse a Hitler il 13 agosto 1932: «Egli [Hindenburg] non poteva giustificare davanti a Dio, davanti alla sua coscienza e davanti alla Patria il trasferimento di tutta l’autorità del governo a un solo partito, in particolare un partito [con vocazione autoritaria] che rifiutava ogni opinione diversa dalla propria».

In questo periodo cruciale tra il rifiuto del presidente Paul von Hindenburg di offrire a Hitler il cancellierato e la sua nomina fina-



© Alamy



Hitler circondato da giovani nazisti affascinati dalle sue parole.

le a cancelliere nel gennaio del 1933, confluirono due percezioni diverse del carisma di Hitler: uomo lucido e spregiudicato o politico messianico animato da una fede incrollabile nella sua missione di cambiare il destino della Germania.

Hitler, nel corso di quei cinque mesi critici in cui Hindenburg si rifiutava di affidargli il premierato, raggiunse un livello di ammirazione da parte dei suoi più devoti seguaci, come Goebbels, perfino superiore al passato per la calma e ragionevolezza che dimostrava. ►

ha imbrattato il divano e il tappeto. Ai suoi piedi stanno le pistole, quella che ha sparato e quella di riserva. Eva è alla sua destra, con le gambe piegate e le scarpe sul pavimento. Il veleno le ha sfigurato i lineamenti in una smorfia innaturale. Sul tavolino è rimasta la scatoletta di ottone dove teneva il cianuro.

Ore 15.50

Il cameriere Linge stende due teli sul pavimento. Su uno adagia il cadavere di Hitler, sull'altro quello di Eva. Con l'aiuto di tre SS, trasporta su nel giardino all'uscita del bunker l'involucro con il corpo del Fuhrer, mentre il gigante buono Gunche si prende cura di Eva anch'essa avvolta in un lenzuolo. I due cadaveri vengono distesi uno accanto all'altro, a tre metri circa dalla porta esterna del bunker. Mentre tutto intorno piovono le bombe dei russi, Gunsche inonda di benzina le due salme e Linge vi getta sopra una torcia fatta con fogli di giornale. Un rogo violento e nauseabondo si innalza a coprire tutto, mentre i due esecutori corrono a ripararsi dentro il bunker. Nel

vano delle scale tutti i presenti levano il braccio destro al grido di «Heil Hitler».

24 ore dopo

L'orgia di sangue e di morte cancella alla fine sei giovani vite innocenti e inconsapevoli. Sono i figli di Magda e Joseph Goebbels. La più grande ha 12 anni, la più piccola 4, i loro nomi cominciano tutti con un'H: Helga, Hilde, Helmut, Holde, Hedda, Heide. Sul far della sera del primo maggio la madre dice loro che devono fare una piccola iniezione, un vaccino, spiega, che li proteggerà dalle malattie. Invece è morfina. Quando i bimbi perdono conoscenza uno dei medici di Hitler spezza tra i denti di ognuno di loro una fiala di cianuro. Compiuto il massacro, padre e madre salgono nel giardino della Cancelleria e si uccidono, probabilmente anche loro col cianuro. Goebbels aveva chiesto che anche i loro corpi fossero bruciati, ma non si trova più benzina e così rimangono insepolti. Saranno i russi a recuperarli il 2 maggio, quando riusciranno a occupare l'area del bunker (Marcello Riccardi).

L'IMPRENDIBILE FORTEZZA DIVENTATA PRIGIONE

Infossato a otto metri sotto il giardino della nuova Cancelleria del Reich, il possente bunker di cemento voluto da Hitler e progettato dal suo architetto di fiducia Albert Speer, che già aveva realizzato gli imponenti edifici governativi della Berlino nazista, era il luogo scelto dal Führer per ripararsi dall'ultimo assalto delle truppe comuniste. Di bunker ce n'era già un altro, costruito nel 1936, che Hitler non aveva mai occupato, preferendo il più rilassante rifugio del Nido dell'Aquila, sulle Alpi Bavaresi, o la sede del suo munitissimo stato maggiore, la Tana del Lupo, mimetizzata negli impene-trabili boschi della Polonia. Ma nel 1944, con l'avanzare dell'Armata Rossa da est e il moltiplicarsi dei bombardamenti alleati sulla capitale, si era pensato di costru-irne un secondo, più solido ed efficiente. I due edifici erano comunicanti, collegati da una scala e da un corridoio, ma potevano essere separati da una paratia e da una porta di acciaio. Il più antico era chiamato Vorbunker, cioè primo bunker, il secondo Führerbunker perché riservato al Führer.

L'intero complesso aveva pareti di calcestruzzo spesse quattro metri, irraggiungibili per la profondità nel terreno e imperforabili dalle bombe di allora. Il tetto del Führerbunker, più solido dell'altro, era un unico blocco di cemento armato di tre metri di spessore. Perfino il frastuono della battaglia che si combatteva in città lo si percepiva appena, sovrastato dal rumore dei condizionatori dell'aria e delle tubature che portavano l'acqua fresca in tutti gli ambienti, distribuiti su due piani per un totale di una trentina di stanze. Scendendo al piano di sotto, il più protetto e riservato, si entrava

in una sala centrale di attesa a cui seguiva una sala congressi, che si trasformava nella sala dei festeggiamenti, rari, dove si poteva pranzare e ballare. Sulla destra stavano invece alcuni locali di servizio, come un generatore di corrente a gasolio con un sistema di ventilazione dotato di tre filtri dell'aria e il centralino telefonico, con impianto telex, il telefono e una radio militare. Qui si trovava anche l'ufficio di Martin Bormann, il segretario di Hitler, con alcune SS di guardia. Subito dopo c'era l'ufficio di Goebbels, l'onnipresente ministro della Propaganda, e in fondo la stanza riservata ai medici.

L'ala di sinistra era interamente riservata al Führer e alla sua compagna Eva Braun. Preceduta da un ampio locale per la toilette, portava alla stanza dell'amante e aveva di fronte uno spogliatoio e un bagno. Infine c'erano l'ufficio e la camera di Hitler, a cui si aggiungevano un salotto e un'ultima camera, detta delle mappe, perché conteneva solo un grande tavolo coperto di carte militari dove il Führer passava ore, da solo o con i più stretti collaboratori, a studiare l'andamento delle battaglie in corso nella speranza, ormai vana, di leggervi qualche segnale di riscatto delle sue malandate divisioni. Tutto il resto del personale, dalle due segretarie di Hitler alle SS addette alla sua sicurezza, dalle donne di servizio all'assistente di Eva, dalla famiglia Goebbels al completo - lui, la moglie e i sei figli di età compresa fra i 4 e i 12 anni - dai medici ai tecnici dei vari impianti, tutti erano sistemati nel piano superiore dell'edificio, pronti ad accorrere nel Führerbunker in caso di necessità.

Hitler «curiosamente insignificante»

Il 13 agosto 1932 – subito dopo il colloquio col Reichpresident che gli aveva rifiutato la nomina a cancelliere – egli discusse senza toni isterici le conseguenze di quel rifiuto con i suoi più stretti collaboratori. «Hitler mantiene i nervi saldi», avrebbe scritto Goebbels nel suo diario. «Ed è al di sopra delle macchinazioni. Per questo lo amo». Hitler ave-

va piena fiducia che tutto sarebbe finito bene; nel dicembre 1932, dichiarò che la sua intenzione era quella di aspettare fino a quando gli sarebbe stato offerto il cancellierato. «Quel giorno arriverà», promise, «e probabilmente è più vicino di quanto pensiamo». Il successo dipendeva, secondo lui, dalla «nostra unità e dalla nostra incrollabile fede nella vittoria». Franz Von Papen, il cancelliere in carica, riconobbe, in una dichiarazione rilasciata a Monaco di Baviera nell'ottobre 1932, che Hitler non era un politico “normale”: e il movimento nazista non era un “normale” partito. Si riferì a quest'ultimo come a “una religione politica” i cui seguaci professavano una “fede in un mistico messia”: Hitler. Ma lo stesso Von

Per Von Papen, Hitler non era altro che un piccolo borghese con i suoi «insoliti baffetti e quel curioso taglio di capelli». Sprezzante anche il giudizio di Hindenburg, che lo descrisse come un «caporale boemo».



© Alamy

zioni di fine luglio 1932, che videro il partito nazista salire dal 4 al 33 per cento dei voti, mentre il Partito Comunista aumentava la propria percentuale di due milioni di voti. Sembrava dunque che il governo del Paese se lo disputassero nazisti e comunisti, ma la classe dirigente era più preoccupata dei pericoli del comunismo rispetto a quelli del nazismo. Senza la partecipazione dei nazisti a un governo che avrebbe contrastato la minaccia del comunismo, non ci sarebbe stato alcun mandato popolare per un cambiamento.

Il presidente Hindenburg continuava a trovare Hitler insignificante, anche se ora, forte com'era del risultato elettorale – un tedesco su tre lo voleva a capo del

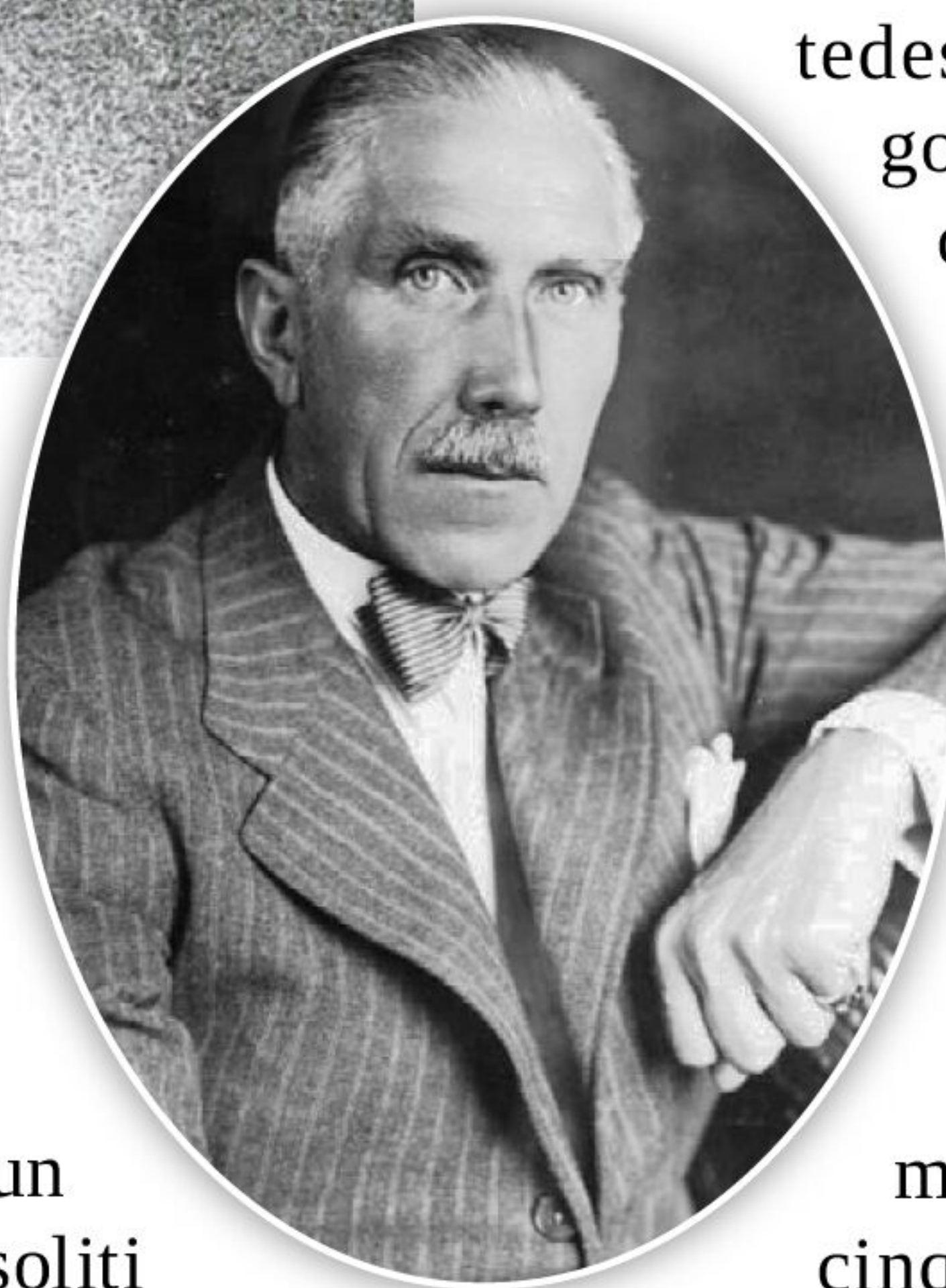
governo – cominciava a vederlo come il possibile, per quanto non augurabile, futuro cancelliere.

La soluzione che trovava più accettabile poteva essere quella di comporre un gabinetto in cui a Hitler cancelliere venisse affiancato Von Papen come vice-cancelliere, con una minoranza di posti ministeriali assegnata ai nazisti. Hindenburg era molto avanti con gli anni, ottantacinque (sarebbe morto diciotto mesi dopo) e le sue scelte non potevano esse-

re di lunga prospettiva. «Sentiva la sua età», disse Josef Felder, che fu eletto come membro socialista del Reichstag nel 1932, «sta- ▶

Papen era immune agli effetti del carisma di quello che sarebbe stato il suo successore. La prima volta che lo aveva incontrato, nell'estate del 1932, lo aveva trovato «curiosamente insignificante».

Per lui Hitler non era altro che un piccolo borghese con i suoi «insoliti baffetti e quel curioso taglio di capelli». Altrettanto sprezzante nei suoi riguardi fu il presidente Hindenburg, che lo descrisse come un «caporale boemo». Ma poi ci furono le ele-



In alto a sinistra, Hitler passa in rassegna i reparti della Gioventù hitleriana al raduno di Norimberga, nel settembre del 1934. Nell'ovale, Franz von Papen nel 1936. Sotto, Hitler saluta le truppe della Legione Condor di ritorno dalla Guerra civile spagnola.



© Alamy



va diventando fisicamente più debole, riusciva con fatica a portare il suo bastone di maresciallo».

© Alamy

Elezioni locali decisive

A quel punto arrivò il colpo da maestro di Hitler, che aveva compreso l'importanza della tempistica in qualunque decisione politica e ordinò ai suoi di impegnarsi a fondo, perfino esageratamente, nelle elezioni che si sarebbero tenute nel piccolo distretto di Lippe-Detmold il 15 gennaio 1933. La tattica funzionò: quando furono comunicati i risultati, i voti a favore dei nazisti erano cresciuti di circa il 20 per cento - da 33mila a 39mila - e questo diffuse la convinzione, nel mondo politico come nel Paese, che il futuro era dei nazisti e del loro capo carismatico.

Nel pomeriggio di domenica 29 gennaio 1933, Hindenburg, dopo aver verificato che Von Papen accettasse di essere il vice, decise di nominare Hitler cancelliere.

Josef Felder ricorda che «credevamo ancora di poterlo [Hitler] controllare in Parlamento: una follia totale». Per quanto riguarda i sostenitori di Hitler, come Reinhard Spitzzy, agente diplomatico



austriaco, questo momento segnò la fine della democrazia in Germania, cosa che egli accolse con grande favore. «Non sono mai stato un democratico», dichiarò Spitzzy. «Ritengo che un Paese debba essere governato come una grande azienda [...], non credevo nel ruolo del parlamento. Nel momento di una terribile crisi economica come quella che stavamo vivendo, con la fame e la disoccupazione, si desiderava un nuovo capo, come accade in una grande azienda. Trovi la persona, e questa deve rimettere tutto in ordine».

E questo fece Hitler, mise tutto in ordine, un ordine rigido che non ammetteva contraddittorio. E un regime autoritario regge fino a che il popolo è dalla sua parte: ecco perché è essenziale il carisma del capo.

Questa era per i sostenitori di Hitler la prova più importante della sua potenza di leader carismatico.

Quando egli diventò cancelliere i suoi fans si aspettavano che la Germania voltasse pagina. E infatti la Germania voltò pagina, tutti sappiamo con quali conseguenze. ●

(Sebastiano Steiner è giornalista e ricercatore storico)

A Berlino Hitler riceve l'ovazione del Reichstag dopo l'annessione dell'Austria, preludio all'occupazione dei Sudeti, nel marzo 1938. Nell'ovale, il ministro degli Esteri del Reich Rudolf von Ribbentrop.

L'ULTIMO GIORNO DI HITLER

Ecco il libro, pubblicato nei mesi scorsi, da cui abbiamo ricavato le informazioni sulla fine del Führer:

Jonathan Mayo -

Emma Craigie

“L'ultimo giorno di Hitler”

Tea, pp. 296 - 20 euro



Non collezionare buchi nella **TUA COLLEZIONE!**



N. 170 giugno



N. 171 luglio



N. 172 agosto



N. 173 settembre



N. 174 ottobre



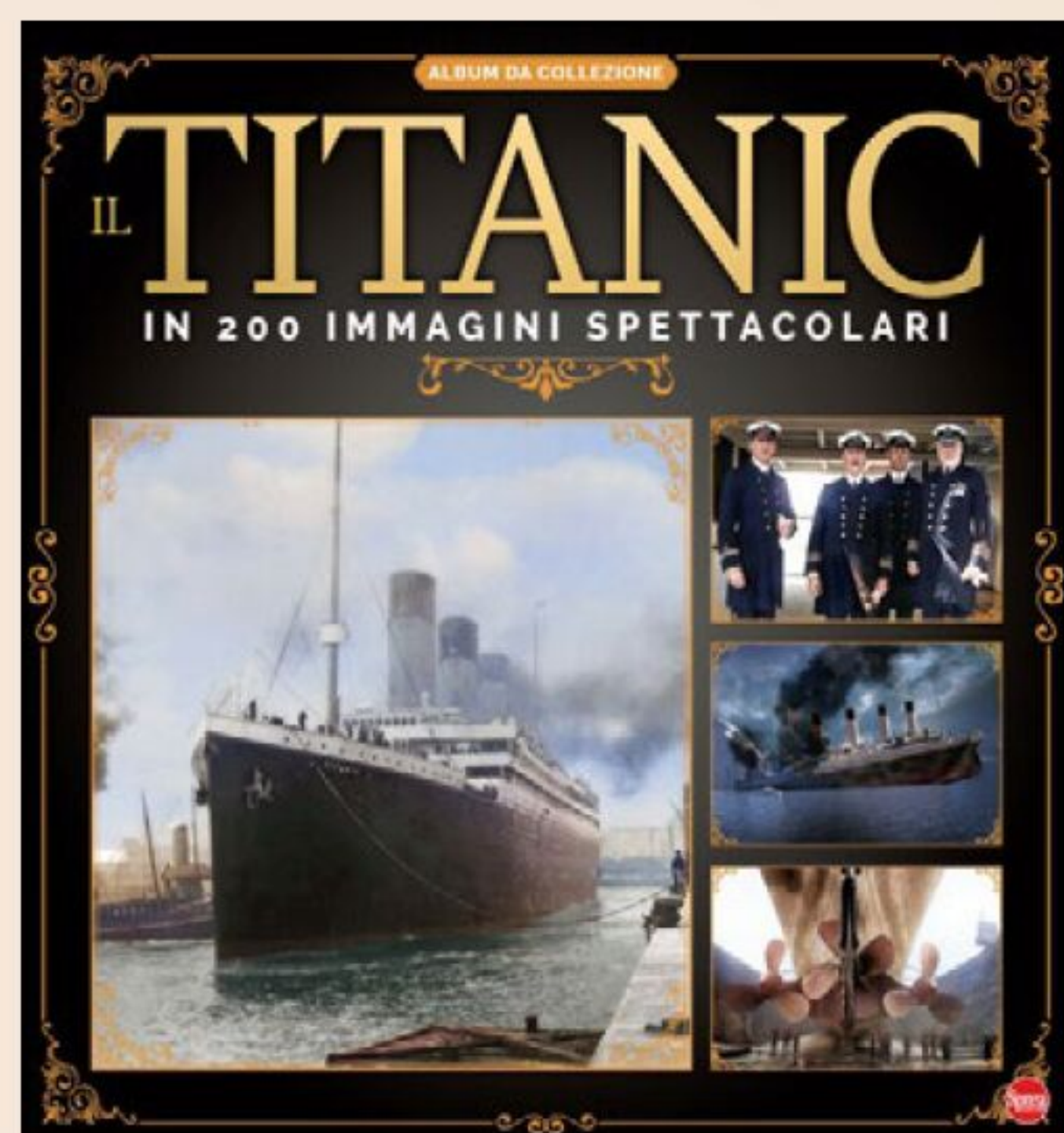
N. 175 novembre

Puoi acquistare gli arretrati di **BBC History** ordinandoli sul nostro sito a soli **4,90€** cad.



Come? www.sprea.it/bbchistoryarretrati Centralino 02 87168197 (lun-ven 9.00-13.00 e 14.00-18.00) Whatsapp 329 3922420 (solo messaggi)

SONO ANCHE DISPONIBILI GLI SPECIALI TEMATICI



www.sprea.it/titanic



www.sprea.it/filosofilatini



www.sprea.it/dittatori



www.sprea.it/rinascimento

Luigi Carlo, l'erede al trono che non diventò LUIGI XVII

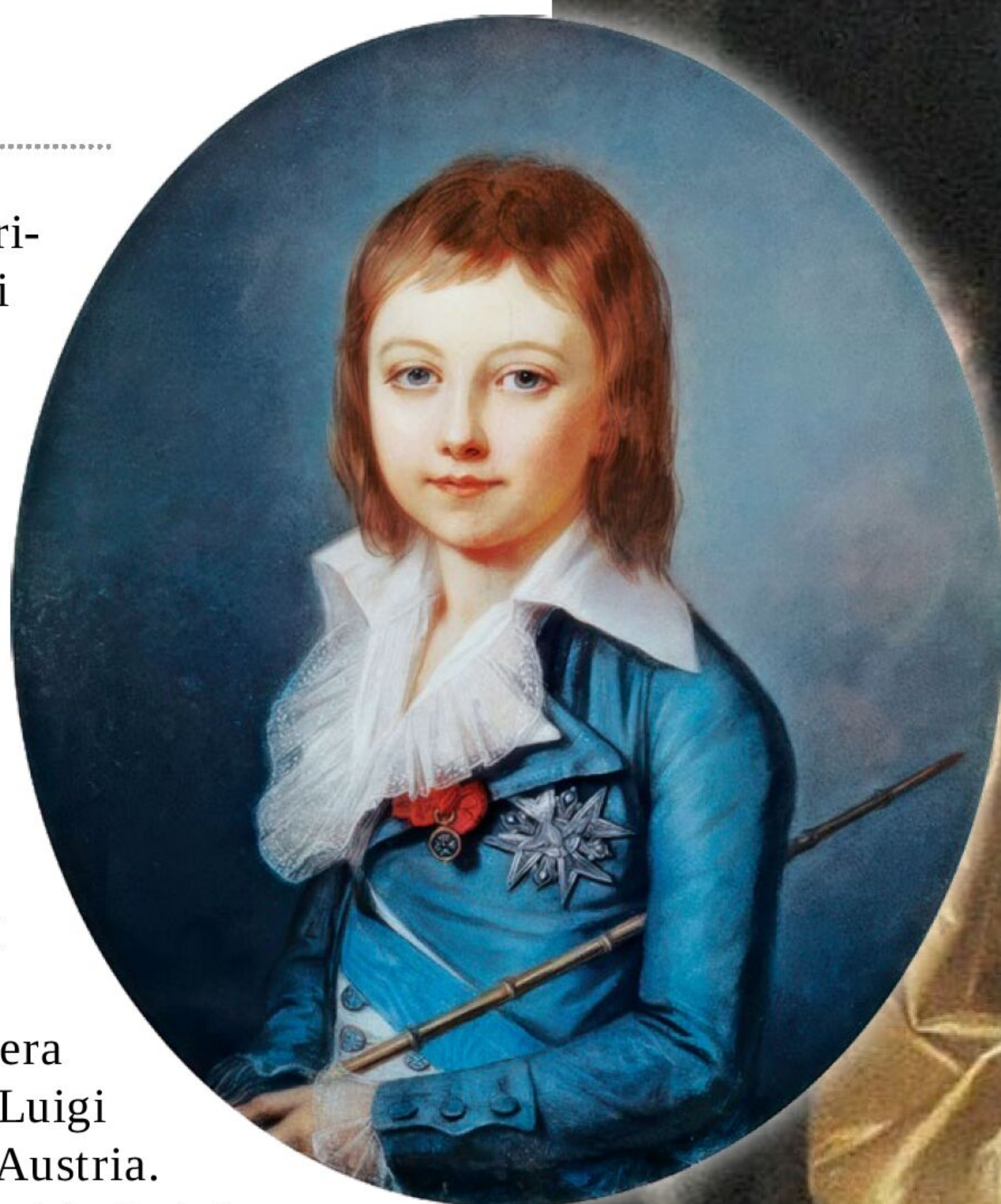
di Marcello Desideri

Morire a 10 anni, dopo una prigionia inumana, vittima di una terribile ragion di Stato. Fu questa la sorte del bimbo che avrebbe dovuto regnare sulla Francia con il nome di Luigi XVII, se la Rivoluzione non avesse spazzato via la monarchia e tutto il vecchio mondo, almeno fino alla Restaurazione del 1814 con suo zio, il re Luigi XVIII. Ma in quel 1814, dopo l'epopea napoleonica, il re mai incoronato era già nella tomba da quasi 20 anni e un Luigi XVII sul trono non c'era mai stato.

Luigi Carlo, questo era il suo nome, era nato il 27 marzo 1785, terzogenito del re Luigi XVI e della moglie Maria Antonietta d'Austria. L'erede al trono era il primogenito maschio Luigi Giuseppe, che però morì di tubercolosi ossea a 7 anni nel 1789. La coppia reale aveva già avuto nel 1778 una figlia, Maria Teresa Carlotta, detta poi Madame Royale, esclusa dal trono in base alla legge salica, l'antica disposizione medievale che riservava il trono di Francia agli eredi maschi.

Dalla reggia di Versailles alla Torre

I primi anni Luigi Carlo li visse alla reggia di Versailles con tutta la famiglia, amato e oggetto di mille attenzioni. Così la madre Maria Antonietta lo descrive, in una lettera, quando aveva 4 anni: «Il suo difetto più grave è di ripetere facilmente quel che gli altri dicono. Spesso aggiungendovi, senza per questo ►



Tra gli effetti collaterali della Rivoluzione francese ci fu l'ingiusto destino del figlio di Luigi XVI e Maria Antonietta, la coppia reale che finì sul patibolo. La sola sua colpa era di essere il successore del re suo padre. Troppo piccolo per venire ghigliottinato, doveva però essere fatto sparire. Nel peggiore dei modi

La famiglia reale francese nel 1782. Nell'ovale, ritratto infantile del mancato Luigi XVII.



Ritratto di Maria Antonietta con la rosa, opera di Élisabeth Vigée Le Brun. Sotto, il processo a Luigi XVI, che si concluderà con la condanna a morte.



Dopo la tentata fuga dei reali, bloccati a Varennes, la Convenzione, cioè il parlamento rivoluzionario, fece chiudere Luigi XVI e l'intera famiglia alle Tuileries in uno stato di semi-prigione.



voler mentire, ciò che la sua immaginazione gli suggerisce». Un difetto che, in futuro, gli sarebbe costato caro.

La sua vita era cambiata bruscamente, come quella dell'intera famiglia reale, allo scoppio della Rivoluzione. Dopo la presa della Bastiglia del 14 luglio 1789, il punto di svolta si era verificato la mattina del 6 ottobre 1789, a Versailles. Il piccolo Luigi Carlo era stato svegliato bruscamente e il padre, il re Luigi XVI, lo aveva preso in braccio e con il resto della famiglia erano usciti attraverso un corridoio segreto per salire nelle carrozze con le quali trasferirsi in tutta fretta, dato che una folla che protestava per la carestia e il prezzo del pane aveva dato l'assalto alla reggia. Erano soprattutto donne, che chiedevano che il re lasciasse Versailles per tornare a Parigi, vicino al popolo che soffriva. I reali dovettero acconsentire e si trasferirono quindi nella reggia delle Tuileries, dove potevano essere tenuti maggiormente sotto controllo dalla folla insorta che chiedeva drastici cambiamenti politici e sociali. Il re era comunque ancora in possesso di buona parte dei suoi poteri, anche se la rivoluzione procedeva rapidamente, assumendo toni sempre più determinati e violenti.

La vera fuga era stata tentata il 20 giugno 1791: sentendosi minacciata, l'intera famiglia era partita in carrozza sperando di raggiungere la piazzaforte monarchica di Montmédy, ma era stata bloccata a Varennes e riportata a Parigi con la forza.

Da quel momento in poi la Convenzione, cioè il parlamento rivoluzionario, era diventato profondamente ostile nei loro confron-



La presa del palazzo delle Tuileries, dipinto di Jean Duplessis-Bertaux.

ti. Luigi XVI con la moglie, la sorella e i figli dopo erano stati riportati alle Tuileries, dove erano tenuti in una condizione di semi-prigionia, chiusi negli appartamenti privati. Fino al 13 agosto 1792, quando i reali, con il piccolo Luigi Carlo, furono trasferiti nella duecentesca Torre del castello del Tempio, nel centro di Parigi, in quella che era stata l'antica sede dei Cavalieri Templari. Erano sotto stretta sorveglianza. I guardiani della Torre non si fecero scrupolo di umiliarli mostrando tutta la loro avversione: parlavano sbuffandogli in volto il fumo della pipa, cantavano canzoni oscene e tracciavano scritte oltraggiose sui muri. Il 3 settembre 1792, sotto le finestre della regina Maria Antonietta, venne agitata una picca con in cima la testa di una sua amica, la principessa di Lamballe, ghigliottinata.

Repubblica, e patibolo per i reali

Il 21 settembre 1792 fu dichiarata decaduta la monarchia e proclamata la Repubblica. A quel punto, il re Luigi XVI e l'intera famiglia erano ufficialmente prigionieri della Rivoluzione negli appartamenti della Torre. Il principino Luigi Carlo rimase con l'intera famiglia fino al 25 ottobre: poi lui e il padre vennero divisi dal resto dei familiari e rima-

sero insieme sino all'11 dicembre, il giorno in cui iniziò il processo al re e il principino fu trasferito al piano superiore della Torre, dove erano prigionieri la madre Maria Antonietta, la 28enne sorella del re madame Elisabetta e la sorellina di Luigi Carlo, la 15enne Maria Teresa Carlotta.

Il processo al re si concluse prevedibilmente con la condanna a morte. Il 21 gennaio 1793, Luigi XVI salì sul patibolo e fu ghigliottinato. In quel preciso istante, il piccolo Luigi Carlo, di otto anni, per quanto prigioniero, divenne automaticamente per tutti i monarchici e per gli Stati europei che li appoggiavano, il nuovo re di Francia con il nome di Luigi XVII.

Il piccolo Luigi Carlo, la madre, la sorella e la zia Elisabetta erano alla mercé dei guardiani e soprattutto di due esponenti della Rivoluzione che nutrivano verso di loro un odio viscerale: il deputato giacobino Jacques René Hébert e il sostituto procuratore e membro della Comune di Parigi Pierre Gaspard Chaumette, da cui dipendeva la sorveglianza della Torre del Tempio. Loro due erano gli unici autorizzati ad entrare nella prigione. E approfittarono di questo privilegio. Il 10 aprile 1793, sadicamente, Hébert effettuò una perquisizione nelle stanze ►

della regina e delle principesse, giustificata con vaghi motivi di sicurezza, che si concluse solo alle 4 di mattina. Ritornò ancora un paio di mesi dopo, stavolta insieme a Chaumette, entrambi ubriachi per prendersi gioco della regina, insultarla e umiliarla. Il 1° luglio 1793 una ordinanza della Convenzione stabilì che Luigi Carlo fosse separato dalla madre. Una seconda ordinanza lo affidò a un istitutore, che doveva occuparsi della sua educazione. Fu nominato per questo incarico un membro della Comune, il ciabattino analfabeta e dedito all'alcol Antoine Simon, di 57 anni. Costui era un rivoluzionario della prima ora, fanatico e di pessima fama, un tirapièdi di Hébert e Chaumette, che viveva alle spalle della seconda moglie sottraendole il guadagno del suo lavoro da guardarobiera.

Distrutta l'immagine di un futuro re

Il piccolo principe fu tolto alla madre il 3 luglio 1793: la regina si oppose per oltre un'ora alle sei guardie municipali inviate per portarglielo via, ma alla fine dovette cedere. Luigi Carlo, trasferito in un appartamento al secondo piano della Torre, fu dunque affidato ad Antoine Simon, mentre la madre, la zia e la sorella restarono recluse al terzo piano. Maria Antonietta e sua figlia potevano vedere dalla finestra il bambino che giocava nel giardino del Tempio, ma era loro vietato qualsiasi contatto con lui. Lo avrebbero, poco tempo dopo, sentito cantare canzoni rivoluzionarie e oscene, quelle che gli venivano insegnate da Simon. A Simon e alla moglie, infatti, era stato affidato dalla Convenzione un compito ben preciso e crudele: dovevano plagiare il bambino, fare tabula rasa di tutta la sua vita precedente, doveva diventare un fanatico piccolo repubblicano.

Quel bambino, che i realisti chiamavano Luigi XVII, era estremamente pericoloso, secondo i rivoluzionari: continuava a simboleggiare la monarchia, costituiva l'unica speranza di ridare un giorno il trono ai Borbone e di lottare per questo ideale. Non lo si poteva uccidere per timore di

sollevare rivolte incontrollabili, soprattutto fuori da Parigi, dove la monarchia era ancora molto amata e la repubblica stentava ad essere accettata. Ma si poteva tenerlo in vita sopprimendo in lui tutto ciò che c'era di aristocratico e di reale, pervertirlo e umiliarlo.

I pareri sul trattamento riservato al piccolo da Antoine Simon sono contrastanti: qualche storico asserisce che il ciabattino non fu particolarmente crudele con lui, altri sostengono invece che il bimbo fu ferocemente maltrattato. Luigi Carlo fu comunque sicuramente "rieducato": lo si abituò a un linguaggio osceno, fu sottoposto gradualmente a un autentico lavaggio del cervello. Il bambino all'inizio si ribellò, cercò di resistere, ma fu piegato e col tempo dovette cedere e quel cambiamento brusco e totale della sua vita e della sua educazione. Simon lo faceva addirittura ubriacare e nello stato di ubriachezza il piccolo prese

a bestemmia ripetendo le canzoni oscene che ingiuriavano sua madre la regina. Scriverà la principessa Maria Teresa Carlotta, Madame Royale, nelle sue Memorie: «Noi lo sentivamo tutti i giorni cantare con Simon la Carmagnola, la Marsigliese e altri orrori. Il berretto del sanculotto in testa, era costretto a cantare vicino alla finestra perché loro potessero udirlo e a pronuncia-



Nell'ovale, il tutore del piccolo Luigi XVII, Antoine Simon.

Al centro, il carcere della Conciergerie.



La scena dell'arresto della famiglia reale a Varennes, dopo la tentata fuga.



re imprecazioni orrende contro Dio, contro la sua famiglia e contro gli aristocratici».

La regina Maria Antonietta, il 2 agosto, fu trasferita nel carcere della Conciergerie, sempre a Parigi, per essere poi processata. Scrive Madame Royale: «A fine agosto il cambiamento di vita e i maltrattamenti fecero deperire mio fratello. Simon lo rimpinzava in maniera orribile e gli faceva tracannare molto vino, che mio fratello detestava. Così si procurò la febbre [...] la sua salute si guastò: si era enormemente ingrassato ma non era cresciuto [in statura]».

Col tempo le condizioni della prigionia si aggravarono per entrambi. Si ridussero le spese per il loro mantenimento. Alla Convenzione, uno dei deputati, Bertrand Barère, dichiarerà: «È ormai tempo di sopprimere tutti i rampolli della famiglia reale!». Il 10

Il 1° luglio 1793 una ordinanza della Convenzione stabilì che Luigi Carlo fosse separato dalla madre. Una seconda ordinanza lo affidò a un istitutore, che doveva occuparsi della sua educazione.



di agosto si arrivò a ordinare di distruggere tutte le tombe e i mausolei dei re di Francia. Gli agenti segreti e i diplomatici degli altri governi europei di stanza a Parigi riuscirono a scoprire cosa stava accadendo al piccolo e inviarono rapporti ai loro ministri. A lord Grenville, segretario per gli Affari esteri inglese, arrivò un dispaccio dove era scritto che al bimbo «si fanno leggere i libri più infami». E si accuserà Hébert di avere portato nelle stanze di Luigi Carlo delle giovani prostitute per indurlo alla depravazione. Lo stesso Hébert avrebbe minacciato di ghigliottinarlo.

Il 6 ottobre del 1793 Luigi Carlo fu addirittura costretto a firmare, o firmò di sua volontà completamente plagiato, una lettera in cui sosteneva di essere stato indotto a pratiche masturbatorie e all'incesto dalla madre e ►

Scrivete Madame Royale: «A fine agosto il cambiamento di vita e i maltrattamenti fecero deperire mio fratello. Simon lo rimpinzava in maniera orribile, gli faceva bere molto vino e cantare canzoni oscene».

dalla zia paterna Elisabetta. Fu subito dopo messo a confronto con loro, e confusamente ma senza fare marcia indietro confermò le accuse, tra la costernazione e l'incredulità delle due donne.

Regina anche sul patibolo

Era tutto falso, ma il governo rivoluzionario voleva assolutamente distruggere l'immagine della regina, poco amata dalla popolazione, in vista della prossima sentenza, che era già scritta: la condanna a morte per alto tradimento, come il marito. La lettera firmata dal piccolo principe fu esibita al processo contro Maria Antonietta, iniziato il 14 ottobre 1793, dal deputato Hébert, che ne diede pubblica lettura. Quando chiese direttamente alla regina cosa avesse da dire su questo, lei rimase impassibile, tacendo. Quando le fu rifatta la domanda, però, esplose tutta la sua indignazione e alzandosi in piedi con fermezza Maria Antonietta disse:

«Se non ho risposto è perché la Natura stessa si rifiuta di rispondere a una simile accusa, lanciata contro una madre! Mi appello a tutte le madri presenti!». Ci fu una immediata reazione delle popolarine in aula, tutte a favore di Maria Antonietta, e approvarono la sua indignazione nel respingere quelle accuse. Pare che Robespierre, quando ne fu informato, manifestò tutta la sua ira contro Hébert per avere in quel modo concesso alla regina un «ultimo trionfo pubblico». Il processo, in ogni caso, non poteva che concludersi con la condanna a morte e la sentenza fu eseguita il 16 ottobre 1793: Maria Antonietta salì al patibolo con grande dignità, smentendo in punto

di morte l'opinione che si era guadagnata in vita come donna frivola, superficiale. Snob.

Dopo l'esecuzione della regina, il piccolo Luigi Carlo venne quasi lasciato a se stesso, ormai malaticcio e indebolito. Era stato usato come arma per infangare e umiliare la madre, ora non serviva più neanche a quello. Poco dopo, il 19 gennaio 1794, anche il «custode» del principe, il ciabattino Antoine Simon, fu rimosso dall'incarico insieme alla moglie. Anch'egli stava per essere «divorato» dalla Rivoluzione. La sua fazione, quella estrema giacobina, venne isolata ed eliminata. Simon salì sul patibolo il 28 luglio 1794, nell'attuale Place de la Concorde, insieme a Robespierre e ad altri 21 suoi fedelissimi (tra cui Hébert) e furono tutti ghigliottinati. Quell'esecuzione segnò la fine del periodo cosiddetto del Terrore, che era costato circa 20mila vittime, sommariamente giustiziate.

Con l'allontanamento di Simon, nessuno fu più incaricato di badare al bambino. Così Luigi Carlo il 21 gennaio 1794 fu imprigionato nella Torre del Tempio in una piccola stanza sigillata con pochissima luce, un lettino, un tavolo, neanche una candela per illuminare il buio della notte, senza la possibilità di cambiare i vestiti se non saltua- ▶

Maria Antonietta condotta alla ghigliottina, dipinto di William Hamilton.



MADAME ROYALE

Maria Teresa Carlotta di Borbone, passata alla Storia come Madame Royale, nacque a Versailles il 19 dicembre 1778, otto anni dopo il matrimonio del re Luigi XVI con Maria Antonietta, figlia dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa.

Imprigionata con la famiglia dai rivoluzionari a partire dal 1792, all'età di 13 anni, iniziò a scrivere le sue Memorie nel gennaio del 1793, pochi giorni dopo l'esecuzione del re suo padre. Dopo che anche la madre, Maria Antonietta, fu ghigliottinata, rimase a vivere rinchiusa nel Tempio con la zia paterna Elisabetta. La zia finì anch'ella sul patibolo, ma Madame Royale non lo seppe subito, come pure non le dissero della morte del fratello, l'8 giugno 1795. A quel punto, però, tenerla incarcerata diventava sempre più problematico, per la Convenzione rivoluzionaria: non era erede al trono e non le si poteva imputare nulla di tutto quello di cui erano stati accusati il re, la regina e la zia. Inoltre, la sua detenzione diventava sempre più impopolare, i parigini ne erano turbati e disapprovavano il modo con cui veniva trattata, essendo innocente e già colpita da tante sventure. Per tutti era diventata "l'orfanella del Tempio" e su di lei si scrivevano canzoni e poesie. Fu liberata a 17 anni, il 19 dicembre 1795, in seguito a uno scambio con alcuni prigionieri francesi detenuti in Austria. Le si aprirono le porte della corte asburgica, a Vienna. Rifiutò di sposare il fratello di Francesco II, l'arciduca Carlo d'Asburgo, e questo non piacque a corte: divenne "la principessa francese", guardata con una certa diffidenza. Accettò invece di sposare uno dei suoi cugini, Luigi Antonio di Borbone, il duca di Angoulême. Le nozze si celebrarono nel giugno del 1799 in Curlandia (l'attuale Lettonia) dove il duca era in esilio. Nel 1807, Madame Royale e tutti i Borboni si trasferirono in Inghilterra, mentre Napoleone trionfava in tutta Europa.

Con la Restaurazione, dopo la prima sconfitta di Bonaparte, Madame Royale si legò indissolubilmente al re suo zio, Luigi XVIII, il quale si rendeva conto come fosse lei il vero emblema della monarchia, per tutto quello che aveva sofferto e perché era erede diretta dell'ultimo re, Luigi XVI. Lei era in grado di attirare a sé tutti i realisti e di ottenere la benevolenza delle corti europee. Il ritorno di Napoleone dall'Elba e i Cento giorni che avrebbero portato poi a Waterloo rappresentano un momento importante nella definizione della figura di Madame Royale. Luigi XVIII fuggì immediatamente a Gand, anche il marito si defilò e lei si trovò da sola a Bordeaux. Il re fuggiasco le affidò addirittura la difesa della città, tradizionalmente fedele alla monarchia. Lei fece del suo meglio, arrangò la guarnigione a resi-



stere ma i soldati passarono comunque nelle file napoleoniche. Lo stesso Bonaparte, con infastidita ammirazione, dirà: «È lei l'unico uomo fra tutti i Borbone».

Dopo la definitiva caduta di Napoleone e il ritorno di Luigi XVIII, Madame Royale riprese il suo posto a corte ma le sue idee erano molto più vicine a quelle dello zio duca d'Artois, il futuro Carlo X, che non a quelle del re. Era una decisa sostenitrice della monarchia assoluta, ferocemente contraria a ciò che derivava dalla Rivoluzione, e dopo i fatti di Bordeaux divenne la bandiera degli ultra-reazionari. Nel 1824 Luigi XVIII morì e salì al trono il duca d'Artois, Carlo X, e lei lo sostenne con grande energia. La rivoluzione borghese del 1830 costrinse Carlo X all'esilio e lui abdicò in favore di suo figlio il duca d'Angoulême, il marito di Madame Royale, che sarebbe diventata così la nuova regina di Francia. Ma fu solo poco più di una beffa, perché nel frattempo la rivoluzione incoronò il più moderato e popolare duca d'Orléans, con il nome di Luigi Filippo. Madame Royale fu costretta a un nuovo esilio, da Praga a Gorizia, con il deposto Carlo X e il marito. Si dedicò interamente all'educazione dei nipoti, nel segno del diritto monarchico, dell'assolutismo e dell'odio per la democrazia. Il 6 novembre 1838 morì Carlo X. Nel 1843 tutta la ex-corte borbonica si trasferì definitivamente nel castello di Frohsdorf, vicino a Vienna. Madame Royale morì qui, di polmonite, il 19 ottobre 1854 all'età di 76 anni. La sua tomba è nel monastero di Castagnevizza, a Gorizia, dove riposa anche Carlo X.

Un gruppo di esperti analizza le presunte ossa di Luigi XVII riesumate dal cimitero di Sainte Marguerite nel 1894.

Sotto, Paul Barras, capo del direttorio rivoluzionario che decise il destino del piccolo principe.



riamente e in condizioni igieniche terribili, in mezzo ai suoi stessi escrementi. Il cibo veniva fatto passare da una fessura. Nessuno poteva vederlo o parlare con lui. Era isolato da tutto. Solo dopo la fine del periodo del Terrore e l'esecuzione di Robespierre, quello stesso 28 luglio del 1794, il capo del Direttorio rivoluzionario, Paul Barras, decise di andare a controllare le condizioni in cui veniva tenuto recluso il bambino e trovò una situazione terribile: era sporco, preda di ogni tipo di parassita, magro e denutrito. Però Barras non fece praticamente nulla. Ordinò soltanto che venisse lavato e che gli fossero cambiati gli abiti. Le condizioni di detenzione non cambiarono. La sorella Maria Teresa Carlotta, invece, fu liberata: lei non era erede al trono e non costituiva una potenziale minaccia per la repubblica.

Il bambino per i rivoluzionari continuava a rappresentare un pericolo, in quanto simbolo per i monarchici. Nella Convenzione si discusse della necessità di rendere la sua prigionia un ergastolo, non poteva tornare libero.

Lasciò la sua prigionia a 17 anni nel dicembre del 1795 e nel 1799 sposò il primo cugino, il duca d'Angouleme, senza avere figli.

Il mancato re toglie il disturbo

Il bambino, invece, per i rivoluzionari continuava a rappresentare un pericolo, in quanto simbolo per i monarchici. Nella Convenzione si discuteva della necessità di rendere la sua prigionia un ergastolo, non poteva tornare libero. A troncare la discussione, l'8 giugno 1795, arrivò la notizia che colui che non poté mai essere Luigi XVII era morto, all'età di 10 anni e due mesi, distrutto dalle durissime condizioni della prigionia. Venne disposta l'autopsia, affidata al dottor Philippe-Jean Pelletan, che rimase impressionato dalle condizioni del bimbo. Si era ammalato di tubercolosi, aveva la scrofolosi e anche una grave infezione ai linfonodi, a causa delle condizioni di scarsissima igiene in cui era stato costretto a vivere. Dopo l'autopsia, si procedette al seppellimento ma non si sa con certezza dove. Probabilmente nel cimitero di Sainte Marguerite, a Parigi. Si racconta che sulla tomba non venne neppure sistemata una lapide. Ma in que-

sta storia terribile, dove gli aspetti macabri sembrano susseguirsi, manca ancora un tassello. Il medico che aveva eseguito l'autopsia, il dottor Pelletan, pensò bene di estrarre il cuore del bimbo dal cadavere con l'intenzione di venderlo a qualche devoto monarchico e ricavarne una fortuna. Lo mise sotto alcool e lo tenne così conservato. Poco dopo, uno studente di Pelletan lo rubò e confessò il furto solo alla moglie, poco prima di morire. Lei lo restituì a Pelletan, che tentò inutilmente di venderlo sia a Luigi XVIII che al suo successore Carlo X, i quali però rifiutarono di acquistarlo perché non lo ritennero autentico. Dopo la sua morte, la vedova lo donò all'arcivescovo di Parigi e il cuore del piccolo Luigi Carlo restò in Arcivescovo, intatto e come pietrificato, fino alla rivoluzione del 1830. Poi iniziò a cambiare di proprietà in un giro quasi vorticoso di acquirenti, dalla Spagna al Portogallo all'Austria, fino a che nel 1975 tornò in Francia e fu sistemato nella basilica di Saint Denis, a Parigi, dove si trova ancora oggi insieme ai resti di altri re di Francia. Nel 2000 si decise di accer-

tare se era davvero autentico, e l'esame del Dna diede esito positivo: fu infatti confrontato con alcuni capelli di Maria Antonietta e risultò che apparteneva davvero a un figlio della regina.

La vicenda del mancato Luigi XVII non si esaurì con la sua morte. Sulla sua fine si svilupparono infatti diverse leggende e dicerie, che lo volevano in realtà sopravvissuto alla prigionia nel Tempio, e anzi addirittura fuggito da lì con l'aiuto dei realisti. Al suo posto sarebbe rimasto recluso un altro bambino. Ipotesi fantasiose, smentite dalla realtà dei fatti.

Il più famoso tra coloro (circa una quarantina) che si presentarono come l'erede al tro-

no sopravvissuto fu un orologiaio

prussiano, Karl Wilhelm Naundorff, che addirittura creò una sua piccola corte, con ufficiali e ministri, e cercò di farsi riconoscere dalle case reali europee nonché dalla figlia di Luigi XVI, Madame Royale. Dopo essere finito più volte in prigione, morì nel 1845 ma sulla sua lapide volle che fosse scritto: "Qui giace Luigi XVII re di Francia e di Navarra, nato a Versailles il 27 marzo del 1785 e morto il 10 agosto del 1845". I suoi discendenti, incredibilmente, riuscirono a farsi cambiare il cognome in "de Bourbon" e affermarono a lungo di essere i legittimi discendenti di Luigi XVI e quindi pretendenti al trono di Francia.

Forse ci credevano davvero, perché poco più di una ventina d'anni fa cercarono di farsi legittimare ricorrendo all'analisi del Dna, ma il test fallì miseramente. ●

(Marcello Desideri è giornalista e storico)

Philippe-Jean Pelletan, incaricato di fare l'autopsia sul corpo del piccolo Luigi XVII. Sotto, monumento funebre con il cuore di Luigi XVII, conservato nella basilica di Saint-Denis, a Parigi.



Bibliografia

- "Storia della Rivoluzione francese", Patrice Guennifey, Bruno Mondadori editore, Milano 2013.
- "Un nuovo mondo inizia: storia della Rivoluzione francese", Jeremy D. Popkin, Einaudi, Torino 2021.
- "La vera storia e il martirio del piccolo re di Francia Luigi XVII", Hilaire de Jesus, Solfanelli, Chieti 2021.
- "Madame Royale. Il mistero della figlia del re", Lisa Beneventi, Nua edizioni, Brescia 2024.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

LUCCA, TORNA A SPLENDERE IL VOLTO SANTO: IL RESTAURO RIVELA I COLORI VERI DEL “CHRISTUS TRIUMPHANS”

DOPO TRE ANNI DI LAVORI, IL MONUMENTALE CROCIFISSO LIGNEO DEL IX SECOLO MOSTRA DI NUOVO LA SUA POLICROMIA ORIGINARIA: OCCHI VITREI, VESTE BLU IN LAPISLAZZULI E UN NIMBO DECORATO CON 384 GEMME

Gli occhi vitrei e “terribili” del Volto Santo di Lucca sono tornati a brillare. È infatti da poco terminato il lungo restauro del monumentale crocifisso ligneo policromo custodito nella Cattedrale di San Martino a Lucca, una delle sculture più antiche e meglio conservate dell'Occidente. L'intervento, diretto dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, sotto la supervisione della Soprintendenza, ha restituito alla statua l'aspetto che aveva dal IX al XVII secolo, prima delle ridipinture scure che ne avevano alterato i colori.

Le analisi con il Carbonio 14 e la dendrocronologia, cioè la misurazione del tempo con il conteggio degli anelli dell'albero, eseguite durante il restauro hanno confermato la realizzazione del Volto Santo intorno all'860 d.C., avvicinandolo ad altri crocifissi coevi, come quello di Sansepolcro e quello di Tancremont in Belgio. L'opera si inserisce così nel contesto artistico dell'Impero carolingio, di cui Lucca entrò a far parte dopo la fine del regno longobardo nel 774.

La rimozione delle ridipinture ha riportato alla luce gli incarnati chiari del volto, delle mani e dei piedi, le dorature in foglia d'oro dei bordi della veste e un raffinato girocollo quattrocentesco. Ma la sorpresa maggiore è stata la veste, ora tornata al

suo blu intenso in lapislazzuli, pigmento preziosissimo e raro, applicato più volte nei secoli a confermare l'importanza dell'opera. Anche la croce ha rivelato tracce di decorazioni antiche: motivi a fasce e palmette e un prezioso alfa e omega in oro su fondo azzurro.

Lo sguardo penetrante di Cristo

Particolarmente emozionante è stata la scoperta relativa agli occhi di pasta vitrea, realizzati rifondendo vetri di epoca romana. Un caso unico nell'arte lignea medievale. Rimossi gli strati ottocenteschi, lo sguardo del Cristo

ha riacquisito la sua espressività originaria, definita dalle fonti medievali *terribilis*: penetrante e capace di suscitare timore e devozione.

Il restauro ha permesso di smontare per la prima volta il Cristo dalla croce, coeva all'opera. È quindi emerso che la scultura è stata intagliata in un unico tronco di noce, svuotato sul retro per alleggerire le tensioni del legno. La croce è invece composta da castagno (asse verticale) e abete bianco (asse orizzontale). Ripulito dallo spesso strato di vernice scura,

anche il nimbo monumentale (diametro 240 cm) ha rivelato tutta la sua ricchezza: 14 lastre d'argento sbalzato, decorate con cherubini e dorature, incastano ben 384 gemme in pasta vitrea verde e rossa, a comporre un fasto luminoso che circonda il *Christus triumphans*.

Finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, il restauro ha richiesto oltre tre anni di indagini, movimentazioni e lavori. I visitatori possono ora ammirare il Volto Santo nel cantiere della Cattedrale, in un'esposizione temporanea che durerà fino all'estate 2026, prima della ricollocazione nel tempio marmoreo di Matteo Civitali. ●



© Opificio delle Pietre Dure di Firenze

STUDI

I PAPIRI CARBONIZZATI DI ERCOLANO RIDANNO VOCE AL FILOSOFO STOICO ZENONE

Un'altra pagina perduta del pensiero antico torna a vivere dalle ceneri di Ercolano. Grazie alle nuovissime tecnologie di imaging avanzato, un team di studiosi dell'Università di Pisa e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) è riuscito a leggere porzioni finora inaccessibili dei papiri carbonizzati provenienti dalla Villa dei Papiri di Ercolano, sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. La scoperta, pubblicata su "Scientific Reports", ha rivelato nuove informazioni su Zenone di Cizio, il fondatore – siamo intorno al 300 a.C. - dello Stoicismo, una delle scuole più influenti del pensiero ellenistico. Zenone predicava la necessità di vivere in accordo con natura e ragione, esercitando il controllo delle passioni per raggiungere l'equilibrio interiore. I frammenti restituiti forniscono nuovi dettagli sulla sua vita, tra cui la debolezza fisica che lo avrebbe spinto all'isolamento volontario e al rigore ascetico. E confermano anche la fama di Zenone come figura controversa: in alcuni passi del papiro PHerc. 1018, che contiene la "Storia della scuola stoica" di Filodemo di Gadara, il filosofo viene definito «moralmente discutibile» perché nella sua opera "La Repubblica" (purtroppo perduta) avrebbe proposto il cosmopolitismo, l'iconoclastia contro statue e templi, l'abolizione dei tribunali e la chiusura dei ginnasi, tutte idee decisamente poco convenzionali per l'epoca. ●



©CNR

SCOPERTE

UN PEZZO DA GIOCO RIVELA L'ACCONCIATURA "DI MODA" TRA I VICHINGHI

Un piccolo pezzo da gioco alto appena tre centimetri, intagliato in avorio di tricheco e dimenticato per oltre due secoli nei depositi del Museo Nazionale di Danimarca, potrebbe svelare come portavano davvero i capelli i Vichinghi nel X secolo. La figurina, scoperta nel 1797 in una tomba equestre presso il fiordo di Oslo e parte di un set da Hnefatafl – l'antico "gioco del re", antenato degli scacchi – raffigura il busto di un uomo con una pettinatura estremamente dettagliata: scriminatura centrale, onde laterali che lasciano scoperti gli orecchi, capelli corti dietro, grandi baffi, basette in vista e un pizzetto intrecciato. Secondo Peter Pentz, curatore del museo, si tratta di una delle rappresentazioni più realistiche e vivide di un vichingo dell'epoca di Harald Bluetooth (Aroldo I di Danimarca), re della seconda metà del X secolo.



Il pezzo, catalogato come n. 589, è stato "riscoperto" durante la preparazione di una mostra che resterà aperta fino al 2027. Rarissimo esempio di figura umana in un contesto artistico dominato da motivi astratti o animalistici, il busto offre un'inedita testimonianza sul gusto estetico e sul significato sociale delle acconciature vichinghe. L'accuratezza dei dettagli – come un piccolo ricciolo sopra l'orecchio – suggerisce che tali pettinature fossero un segno distintivo di rango e identità e che a portarle fossero soltanto i membri dell'élite guerriera e i capi militari. Come osserva Pentz, «non avevamo mai avuto una rappresentazione così completa di un vichingo del X secolo»: un autentico ritratto in miniatura che colma un'importante lacuna nella nostra conoscenza dell'aspetto reale dei Vichinghi. ●

©Roberto Fortuna, Nationalmuseum

PERCHÉ SI DICE COSÌ RIMANERE DI STUCCO

Quando diciamo di essere “rimasti di stucco”, descriviamo in modo icastico il momento che segue l’aver sentito una notizia inaspettata, scioccante o incredibile, tanto da lasciarci impietriti, immobili e senza parole. L’origine dell’espressione va ricercata nel mondo dell’arte e si richiama allo “stucco”, l’impasto di calce, gesso e polvere di marmo che serviva ad abbozzare le statue e che, soprattutto nel Rinascimento e in epoca barocca, rivestiva le pareti di edifici e chiese di complesse e scenografiche decorazioni. L’espressione compare già nel Seicento in un sonetto di Salvator Rosa e nel Settecento entra nel linguaggio quotidiano. È un modo colorito e vivo per descrivere la meraviglia improvvisa, lo stupore paralizzante che



proviamo quando la realtà ci coglie di sorpresa e ci lascia, appunto, fermi e immobili come una statua. ●

ORIGINE DELLE PAROLE ZELO

La parola “zelo” deriva dal latino *zelus*, a sua volta dal greco *zēlos*, che indicava ardore, emulazione o gelosia. In origine esprimeva un sentimento intenso di passione o anche di rivalità; nel tempo ha assunto il significato positivo di fervida dedizione e impegno scrupoloso verso un compito assegnato, un ideale o una missione. ●

IL FRANCOBOLLO

CODEX PURPUREUS ROSSANENSIS (2025)

Il francobollo, emesso lo scorso ottobre dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy per la serie tematica “Le eccellenze del Patrimonio culturale italiano”, è dedicato allo spettacolare “Codex Purpureus Rossanensis”, prezioso manoscritto greco miniato del VI secolo custodito nel Museo Diocesano e del Codex di Corigliano-Rossano in Calabria. La vignetta raffigura la Tavola dei Canonici con i quattro evangelisti, che in origine doveva costituire da frontespizio del manoscritto. ●



L'OGGETTO LA COPPA DI NESTORE

È solo un piccolo vaso greco in ceramica, per la precisione una kotyle di circa 10 cm di diametro. Ma la Coppa di Nestore, rinvenuta nel 1955 nella necropoli di San Montano a Lacco Ameno (Ischia), ha un’importanza enorme: databile alla fine dell’VIII secolo a.C., rappresenta infatti una delle più antiche testimonianze di scrittura alfabetica greca. Proveniente da Rodi, giunse a



Pithekoussai, l’odierna Ischia — la prima colonia greca d’Italia — in una partita di vasi contenenti preziosi unguenti orientali e faceva parte del ricco corredo funebre di un fanciullo di dieci anni. Sul suo lato compare un’iscrizione composta da tre versi poetici: «Io sono la coppa di Nestore, facile a bersi; chi berrà da questa coppa sarà subito preso dal desiderio di Afrodite dalla bella corona». Il testo, che richiama ironicamente la celebre coppa dell’eroe acheo descritta nell’Iliade, è considerato il più antico frammento poetico greco scritto giunto fino a noi. Oltre al suo valore letterario, il reperto testimonia l’entità dei rapporti commerciali e culturali tra la Grecia, il Vicino Oriente e le prime comunità dell’Italia meridionale. Oggi è conservato nel Museo Archeologico di Pitheculasae, situato nel complesso di Villa Arbusto di Lacco Ameno. ●

CURIOSITÀ STORICHE LA PRIMA RICETTA DI BIRRA AL MONDO HA 4.000 ANNI



Molto prima che i boccali si alzassero nelle taverne medievali, la birra era già conosciuta. La più antica ricetta nota risale a circa 3.900 anni fa e proviene da un inno sumerico dedicato a Ninkasi, dea della fertilità e dell'ebbrezza e patrona della fermentazione dell'orzo. Incisa su una tavoletta d'argilla rinvenuta a Nippur, in Mesopotamia, la formula descrive con sorprendente precisione il processo produttivo della kaš, la birra dei Sumeri: prima si immergeva l'orzo in acqua fino al germoglio del seme, quindi il composto veniva fatto seccare al sole e tostato, eseguendo la maltazione. Il malto così ottenuto, lasciato fermentare in apposite giare, dava origine a una bevanda antenata della birra moderna. Per i Sumeri, come per altre popolazioni antiche, la birra era uno strumento di convivialità ma anche un'offerta da fare agli dèi. Quanto al gusto, le analisi chimiche condotte sui residui rinvenuti all'interno di alcuni antichi recipienti di ceramica confermano che la birra sumerica era densa e acidula e forse veniva sorbita con una cannuccia per filtrare il deposito organico (feccia) lasciato dai cereali. ●

STRADE DELLA STORIA SUNSET BOULEVARD (LOS ANGELES)

Simbolo del "mito" hollywoodiano, il Sunset Boulevard ("Viale del Tramonto") è una delle strade più iconiche di Los Angeles. Lungo circa 39 chilometri, si estende dal centro cittadino, fino alla Pacific Coast Highway. Il suo tracciato sinuoso ne rende il percorso scenografico ma anche pericoloso: non si contano gli incidenti. In alcuni tratti, il manto stradale mostra ancora orgogliosamente i segni dell'usura, a testimonianza del continuo passaggio di auto e turisti. Il tratto di West Hollywood, noto come Sunset Strip, rappresenta il cuore pulsante della vita notturna di Los Angeles, con il suo susseguirsi di locali, club e insegne luminose divenute celebri in tutto il mondo. Ad Hollywood, inoltre, un tratto del boulevard è sopranno-

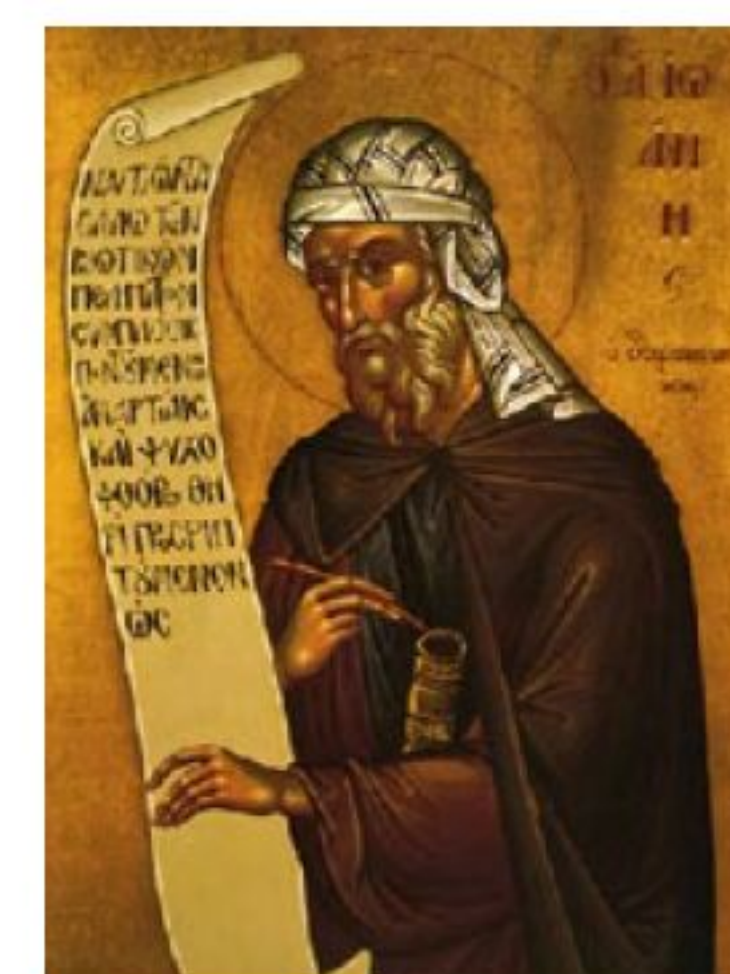


minato "Guitar Row", a causa dell'alta concentrazione di negozi di strumenti musicali e l'abbondanza di studi di registrazione, che ne hanno fatto un punto di riferimento per artisti e appassionati di musica. Negli anni Settanta alcune parti divennero famose come distretti a luci rosse, affascinanti luoghi di perdizione cui alludono molti film, canzoni e romanzi. Il 10 gennaio 2025, il Sunset Boulevard è stato gravemente danneggiato dall'enorme e catastrofico incendio che ha colpito Los Angeles. La sua lenta rinascita, pur tra mille difficoltà, ne fa dunque – oltre a tutto il resto – anche un simbolo di resilienza. ●

SANTI E FESTIVITÀ SAN GIOVANNI DAMASCENO (4 DICEMBRE)

Teologo di origine siriana, san Giovanni Damasceno nato intorno al 670-680 in una famiglia cristiana al servizio del califfato omayyade, divenne consigliere del Califfo di Damasco e amministratore della città, distinguendosi per la sua cultura e il suo spirito conciliatore tra cristiani e musulmani. Caduto in disgrazia e accusato di tradimento, subì l'amputazione della mano destra, che secondo la tradizione gli fu miracolosamente restituita dalla Vergine Maria. Dopo il drammatico episodio, abbandonò la vita pubblica e si ritirò nel monastero di Mar Saba, dove divenne monaco e presbitero. Autore prolifico, è ricordato per il tratta-

to "*De Fide Orthodoxa*" e per i "Discorsi apologetici contro gli iconoclasti", due testi che lo consacrarono come il primo grande "teologo dell'immagine". Difese infatti con forza la legittimità delle icone, sostenendo che il divieto di raffigurare il Signore imposto dall'Antico Testamento non valeva per i cristiani, perché Dio si era incarnato in Cristo, rendendo quindi visibile e umano il volto divino. Morì a Betlemme nel 749, il 4 dicembre, giorno in cui è celebrato dalla Chiesa sia cattolica che ortodossa. Papa Leone XIII lo proclamò Dottore della Chiesa nel 1890. ●



STORIA DELLE ARMI URUMI

L'urumi, o "spada frusta", è un'arma indiana originaria del Kerala, legata all'arte marziale del kalaripayattu. La sua lama lunga, sottile e flessibile viene fatta roteare come una frusta, colpendo più avversari con un solo movimento. Per essere maneggiata richiede eccezionale maestria e controllo: un solo errore può risultare fatale. ●

LUOGHI DELLA STORIA

PALMANOVA, LA CITTÀ-FORTEZZA DALLE FORME PERFETTE

**VOLUTA DAI VENEZIANI PER IRROBUSTIRE IL FRONTE ORIENTALE CONTRO AUSTRIACI
E OTTOMANI, INCARNA IL CONCETTO RAZIONALISTICO
ALLA BASE DEL PENSIERO FILOSOFICO ED ESTETICO RINASCIMENTALE**

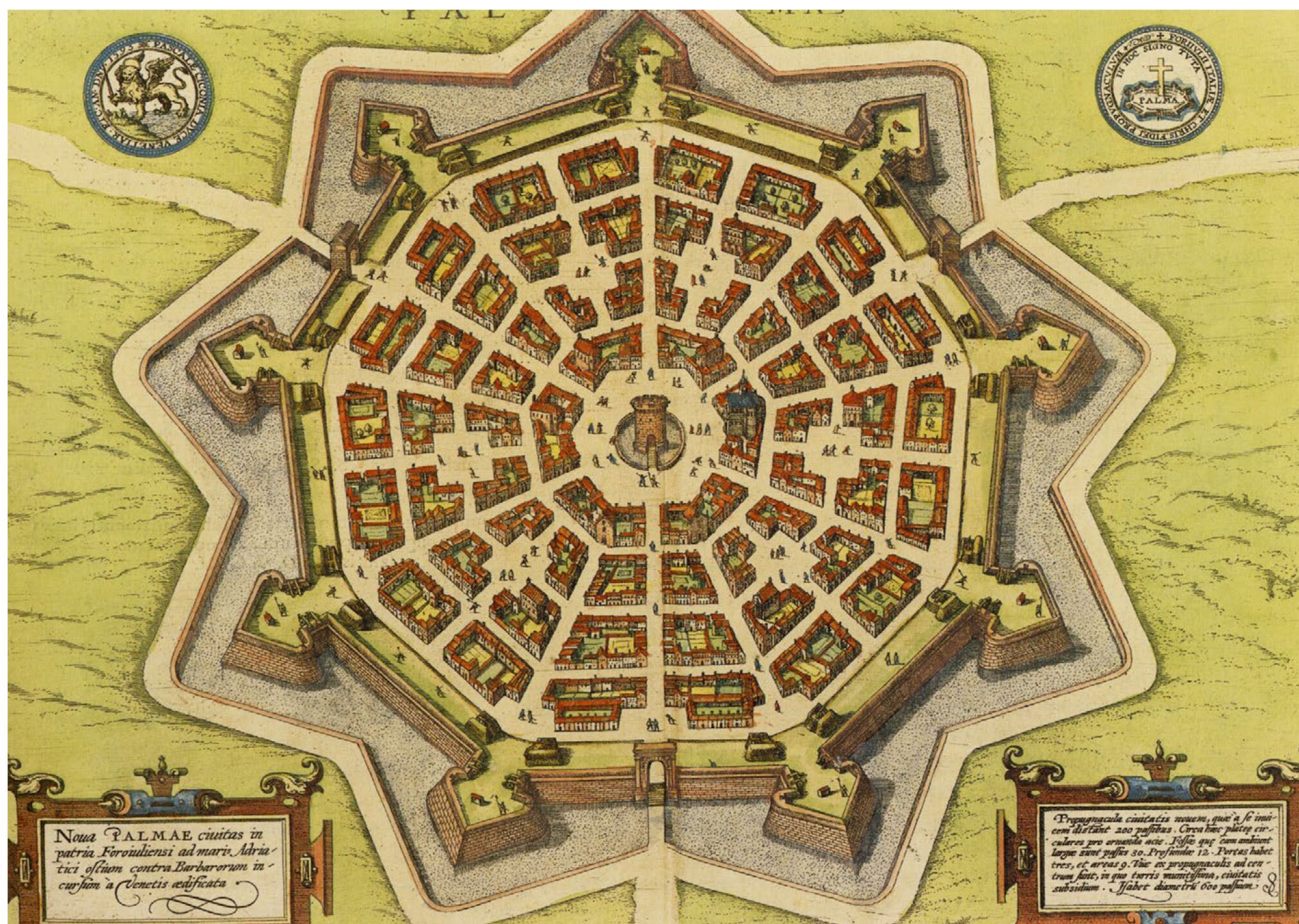
Diventata monumento nazionale nel 1960 ed entrata a far parte del Patrimonio Unesco nel 2017, Palmanova è una città-fortezza dall'inconfondibile pianta poligonale a stella con nove punte, difesa da tre ordini di mura, caratterizzata da un impianto urbanistico solcato da strade radiali che convogliano nella piazza centrale. Adagiata sulla bassa pianura del Friuli Venezia Giulia, tra Udine e Aquileia, la "città stellata" incarna il concetto razionalistico alla base del pensiero filosofi-

co ed estetico rinascimentale, rappresentando un unicum ineguagliato per complessità della forma, perfezione e simmetria.

Il 7 ottobre 1593, nel giorno dell'anniversario della battaglia di Lepanto, vinta contro i Turchi, i provveditori veneziani firmarono l'atto di fondazione della nuova fortezza di Palma, così chiamata dal simbolo cristiano della vittoria, che sarebbe sorta tra Udine e Marano Lagunare, in una lingua di terra veneziana che si incuneava all'interno del territorio austriaco, su quel confine orientale dove incombe-

va tanto il secolare nemico mitteleuropeo quanto il più recente spauracchio ottomano.

Concepita come una vera e propria "macchina da guerra" - il numero dei bastioni e la lunghezza dei lati furono stabiliti in base alla gittata dei cannoni del tempo - Palma dovette la sua conformazione ad una serie di influenze figlie della cultura del tempo. L'introduzione delle nuove armi da fuoco aveva imposto la revisione dei sistemi di difesa urbani, giacché le sole mura non bastavano più ad arginare gli effetti distruttivi dei proiettili dell'artiglieria.



Città ideale di stampo platonico

Il progetto risentì inoltre della filosofia rinascimentale, giunta a vagheggiare la “città ideale” di matrice platonica, che rispecchiasse la perfezione inseguita in politica. Infine, anche l'architettura non fu immune dal prepotente ritorno, dopo il Concilio di Trento, ad una chiara simbologia religiosa. Influsso evidente nel disegno stesso di Palma, costruito sulla ricorrenza del numero tre a richiamare la Trinità. La pianta della città-fortezza nasce infatti dall'incontro di tre angoli, con tre porte a segnare l'accesso alla monumentale struttura. Ribassata rispetto al piano di campagna, così da rimanere invisibile fino a brevissima distanza, e geometricamente perfetta perché costruita su moduli architettonici disposti simmetricamente, la città prese la forma di una stella a nove punte, ai cui vertici furono posizionati gli imponenti baluardi, terrapieni contenuti da mura in pietra che, sporgendo dal perimetro delle cortine, risultavano in grado di presidiarsi l'uno con l'altro.

I lavori alla prima cerchia di mura iniziarono nel 1593 e vennero ultimati circa trent'anni più tardi, mentre procedeva la definizione del centro della fortezza e la realizzazione dei passaggi sotterranei. Sebbene non ancora ultimata, Palma giocò un ruolo dissuasivo come punto avanzato delle operazioni militari veneziane nel corso delle Guerre di Gradisca (1615-1617) contro Vienna.

Nella seconda metà del Seicento l'avanzamento tecnologico dell'artiglieria consigliò gli architetti militari di dotare la roccaforte di una seconda cinta muraria, così nove rivellini furono eretti allo scopo di difendere meglio le tre porte d'ingresso. La terza cerchia, quella più esterna, con le caratteristiche lunette napoleoniche arrivò invece a compimento tra il 1806 e il 1809, quando la città era caduta in mano francese. Fu quindi Bonaparte ad aggiungere a Palma il suffisso “nova”, battezzando una volta per tutte la città fortezza friulana con il nome con cui la chiamiamo anche oggi. ●

IN 5 PAROLE “IL BACIO” DI GUSTAV KLIMT (1907-08)

AMORE

Straordinaria opera del periodo aureo di Gustav Klimt, “Il Bacio” è forse la più celebre rappresentazione pittorica dell'amore nella storia dell'arte moderna. Realizzato tra il 1907 e il 1908, raffigura due amanti avvolti in un abbraccio senza tempo, sospesi in un'atmosfera quasi sacra. Le figure, fuse sotto un mantello dorato decorato da motivi geometrici, simboleggiano la totale fusione dei corpi e delle anime. Klimt eleva così l'amore a una dimensione spirituale, celebrando l'unione tra uomo e donna ben oltre il fatto carnale, fissandolo in un istante assoluto che annulla lo spazio e il tempo.

ORO

La foglia d'oro che domina la scena trasforma la tela in un altare luminoso. È il tratto distintivo del “periodo aureo” dell'artista, ispirato ai mosaici bizantini di Ravenna, che Klimt aveva ammirato nella basilica di San Vitale. Lungi dall'essere un semplice ornamento, l'oro diventa luce mistica ed è l'emblema dell'eternità e della perfezione. Sotto il baluginio della superficie, però, si cela anche la consapevolezza della fragilità umana, come se l'artista volesse rendere immortale la sublime bellezza di un istante destinato a svanire.

DESIDERIO

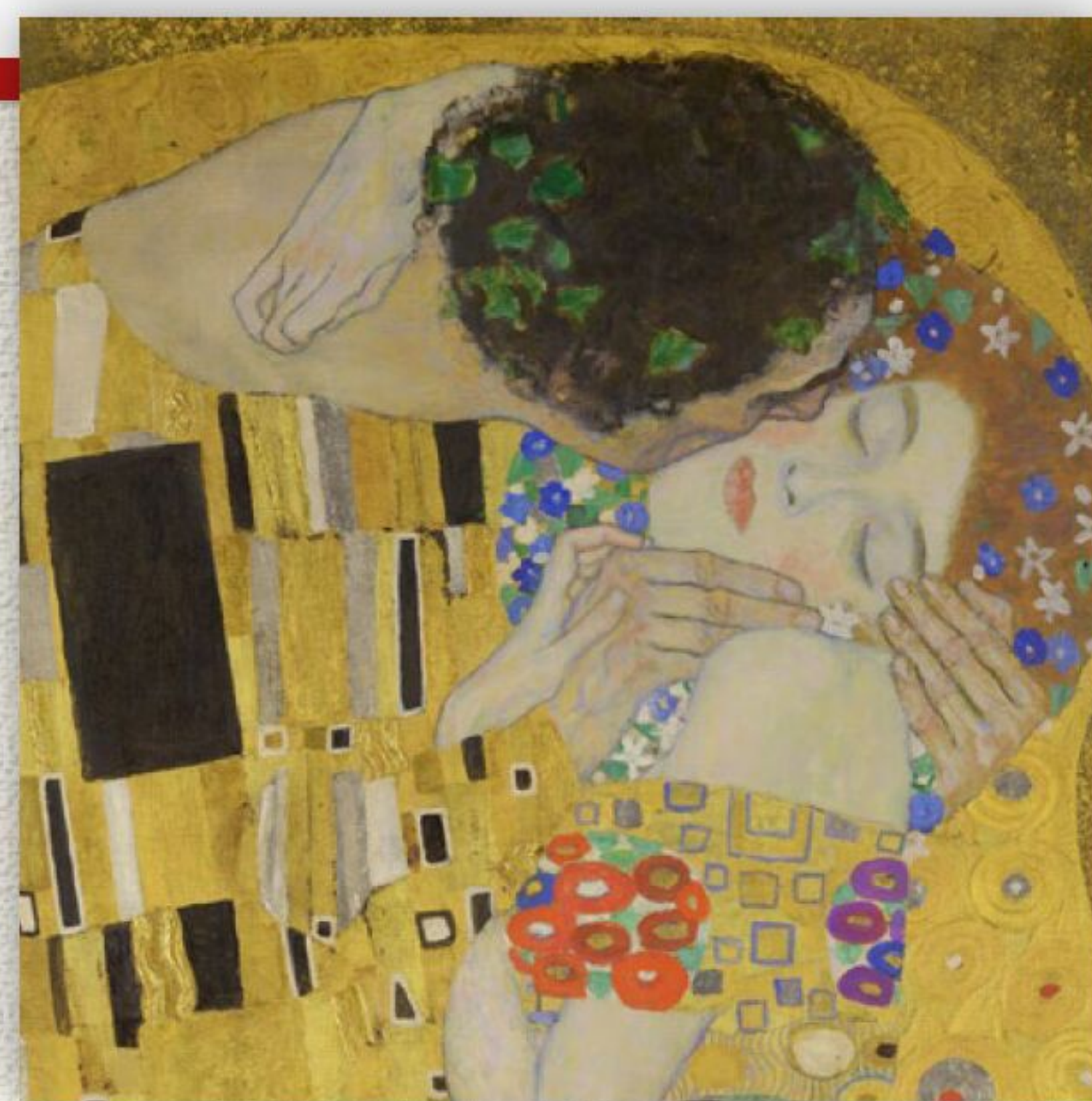
L'opera vibra di un'intensa sensualità: la posa dei due amanti, le mani che si sfiorano, il volto di lei reclinato in un dolce abbandono, comunicano allo spettatore un erotismo forte ma al tempo stesso velato dal pudore. Il desiderio viene reso con grande eleganza: non puro istinto, ma energia vitale. Klimt riesce a rappresentare la tensione tra il piacere sessuale e la purezza del sentimento, tra la passione e la spiritualità, invitando chi guarda a riconoscere il desiderio come forza propulsiva, creatrice e rigenerante.

SILENZIO

Nel “Bacio” non c'è spazio al rumore né movimento: tutto sembra immobile, immerso in un silenzio assoluto e irreale, come in un rito sacro. Il fondo dorato annulla la profondità spaziale, proiettando la scena in una dimensione astratta, quasi metafisica. È il silenzio dell'intimità, dell'attimo in cui due esseri si uniscono e il mondo intorno a loro scompare.

ETERNITÀ

L'opera fissa l'attimo in cui l'amore raggiunge il suo culmine, superando la sua dimensione fragile e immortale. In questa quiete sospesa, Klimt racchiude la poesia dell'amore compiuto, ma anche la malinconia della sua fine imminente. E si fa interprete del desiderio dell'uomo di trattenere l'eternità in un gesto, in un bacio, in un frammento di luce che sfidando la caducità del tempo possa continuare a brillare per sempre.





IL FUNERALE a bara aperta . che risvegliò le coscienze e CAMBIÒ le LEGGI

Emmet era un ragazzo di quattordici anni, nero, balbuziente, provato dalle sciagure ma innamorato della vita. Ebbe sfortuna di andare in vacanza nella sua terra d'origine, dove l'odio razziale era ancora radicato tra i bianchi. Quello che accadde in quell'estate del 1955 lascia attoniti e orripilati

di Maddalena Freddi

Il caldo opprimente di fine agosto sul delta del Mississippi non perdona. L'aria è talmente umida da sembrare liquida e il cielo grava come una cappa di piombo sulla terra rossa delle piantagioni di cotone che punteggiano le campagne del Sud degli Stati Uniti. È il 1955, l'America profonda vive all'ombra delle famigerate "leggi Jim Crow", emanate tra il 1876 e il 1965 per codificare e "normalizzare" una segregazione razziale che scandisce, feroce e implacabile, ogni singolo gesto quotidiano, ogni sguardo e ogni relazione sociale. Basta una parola di troppo, un gesto fuori posto, un accenno di sfida alle regole precostituite per scatenare il caos, aprire una "caccia alle streghe" e spezzare un'esistenza. Persino quella di un ragazzino. Ed è quello proprio che accade a Emmet Louis Till, quattordici anni appena.

Emmet è afroamericano, vive a Chicago e decide di andare a trovare i parenti per le vacanze, un'estate come tante. Quello che non sa è che il Mississippi, la terra dove sua madre è nata e cresciuta e nella quale ha

lasciato parte delle sue radici, diventerà per lui una trappola mortale. Ma il suo sacrificio cambierà la storia.

Un padre poco raccomandabile

Emmett Till era nato il 25 luglio 1941, figlio unico di Mamie Carthan e di Louis Till. Cresciuto in un quartiere afroamericano di Chicago, viveva una vita modesta ma serena. Sua madre, Mamie, era una donna forte e volitiva, fuggita dal Sud durante la Grande Migrazione, il vasto esodo che dagli anni Dieci in poi ha visto molte migliaia di afroamericani lasciare gli stati meridionali per sfuggire alla povertà, alla violenza e alla segregazione.

Quanto al padre, Louis Till, ex pugile dilettante, aveva il vizio di alzare un po' troppo le mani anche fuori dal ring e in casa volavano sempre più spesso parole grosse. Il piccolo Emmett non aveva neppure un anno quando Mamie scoprì che Louis l'aveva tradita. Glielo aveva rinfacciato e lui aveva perso la testa, l'aveva aggredita e stava per strangolarla quando lei era riuscita a rovesciargli addosso una pentola che bolliva sul fuoco. In seguito a quell'episodio Mamie aveva ottenuto dal giudice un ordine restrittivo a carico di Louis, ►

La madre di Till osserva il suo cadavere sfigurato. Con lei c'è il fidanzato Gene Mobley. Fu Mamie Till a volere un funerale a bara aperta. Le immagini del corpo di Till, che furono pubblicate su "The Chicago Defender", sconvolsero l'America.

L'America razzista

Un giovane afroamericano beve da una fontanella riservata ai neri nel giardino del tribunale di Halifax, Carolina del Nord, nel 1938.

che lui aveva violato sistematicamente, fino al processo per violenza domestica. Il verdetto lo aveva condannato al carcere, ma nel frattempo era scoppiata la guerra e la necessità di soldati gli aveva offerto la possibilità di arruolarsi, evitando la galera. Louis aveva prestato servizio in Italia, dove aveva imparato il napoletano e aveva concluso la sua poco gloriosa carriera impiccato ad Aversa, il 2 luglio 1945, con l'accusa di aver aggredito a mano armata un marinaio statunitense, James E. Carter, ma soprattutto di aver ucciso una donna italiana, Anna Zanchi, e di averne stuprate altre due a Civitavecchia. Dopo la guerra, nel 1949, la sua salma era stata trasferita in Francia nel Cimitero Militare Americano di Oise-Aisne, trovando posto nella tomba n. 73,

Emmett Till, figlio unico di Mamie Carthan e di Louis Till, era nato e cresciuto in un quartiere afroamericano di Chicago, viveva una vita modesta ma serena. Neanche la poliomielite lo aveva piegato.

Emmett in una fotografia scattata da sua madre il giorno di Natale del 1954.



quarta fila del Quinto campo. A casa la vedova aveva ricevuto i suoi effetti personali, tra cui un anello con le iniziali "LT", Louis Till, che Mamie aveva regalato al figlio.

Rimasta sola, Mamie si era occupata del figlio e aveva lavorato come impiegata per l'Air Force, turni estenuanti che lasciavano spesso il ragazzino da solo. Ma la fortuna non era stata dalla loro parte, il piccolo Emmett a cinque anni si era ammalato di poliomielite. Guarito, aveva lottato contro menomazioni e disagi e alla fine gli era rimasto solo un leggero difetto nel parlare, una balbuzie che aveva imparato a controllare emettendo un fischio prima di pronunciare determinate parole. Superate tutte queste difficoltà, Emmet si era rivelato un ragazzo sveglio: intelligente, brillante e curioso, carico di voglia di vivere. Tutti, nel quartiere e nella scuola elementare James McCosh, gli vogliono bene e lo apprezzano per la sua allegria e il suo senso dell'umorismo.

Nell'estate 1955, Mamie decide di mandare il suo ragazzo quattordicenne in vacanza dai parenti a Money, un piccolo centro sulle sponde del fiume Mississippi. Pensa che sia il momento giusto per fargli conoscere le sue radici, i paesaggi suggestivi e i ritmi lenti che avevano scandito per decenni la vita dei suoi antenati. Ad attenderlo c'è lo zio Mose Wright, un predicatore metodista che vive in

una modesta casa immersa nei campi di cotone. L'ambiente è semplice, ma l'aria è densa di tensioni razziali e trasuda diffidenza e sospetto: bianchi da una parte, neri dall'altra. Nessuna interazione, o quasi; ognuno deve stare al suo posto.

Incontro fatale al Bryant's Grocery

Il 24 agosto 1955, Emmett e i suoi cugini, finito il lavoro nei campi, si fermano al Bryant's Grocery and Meat Market, un piccolo negozio di alimentari che vende un po' di tutto: caramelle, bibite, generi di prima necessità. Lo gestiscono Roy Bryant e sua moglie Carolyn, entrambi bianchi: lui quel giorno è fuori città e c'è solo Carolyn a servire i clienti. Quello che accade lì dentro è oggetto di versioni discordanti. Secondo alcuni testimoni, Emmett avrebbe approcciato Carolyn mostrandole la foto di una ragazza bianca, vantandosi di frequentarla e poi chiedendo a lei un appuntamento. Per altri si sarebbe limitato a una battuta o un apprezzamento scherzoso, forse facendo il solito fischio antibalbuie per superare la timidezza. Ma quel suono è stato interpretato in tutt'altro modo. Carolyn giurerà che Emmett l'aveva afferrata per il polso facendole *avances* esplicite: «Non

aver paura di me, baby. Sono stato con donne bianche prima», le avrebbe detto. Accuse che non troveranno mai riscontri concreti, ma che nel Sud ossessionato dal suprematismo bianco diventano un'offesa intollerabile. Quando Emmett esce dal negozio, non sembra dare troppo peso alla situazione: sorride, si volta e se ne va. I cugini invece sono terrorizzati: loro hanno capito che quella bravata, in una terra come quella, può costare molto cara. Informato dell'incidente mentre era in Texas, Roy Bryant torna a casa in fretta e furia. Alle 2:30 del mattino del 28 agosto si presenta davanti alla casa di Mose Wright accompagnato dal fratellastro J.W. Milam, un ex soldato grande e grosso.

È buio pesto, i fari del pickup squarciano l'oscurità e illuminano la polvere. I due scendono armati, bussano alla porta, pretendono di vedere Emmett. «Chi è venuto nel mio negozio e ha parlato con mia moglie?», urla Roy Bryant. Mose è spaventato ma capisce tutto e cerca di difendere Emmett: «Lui è qui, è mio nipote, è solo un ragazzo». Ma i due non lo sentono nemmeno: entrano, trovano Emmett, lo afferrano brutalmente, lo trascinano via di peso, caricandolo sul camioncino. Nessuno lo vedrà più vivo. ►

Una fermata dell'autobus a Durham, in Carolina del Nord nel maggio del 1940. Il cartello indica la sala d'attesa riservata ai neri.

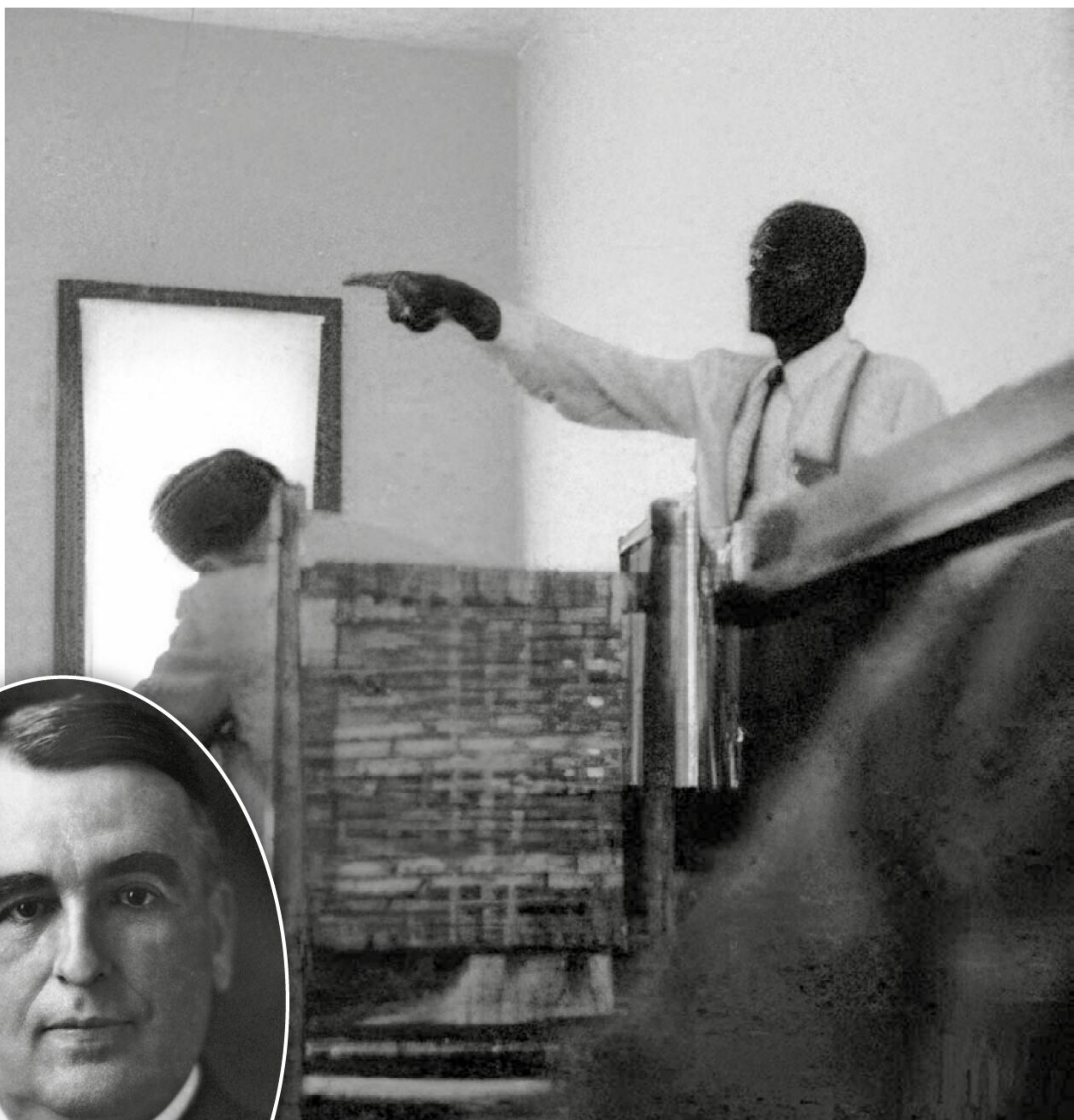


Nelle ore successive, il ragazzo va incontro a una sorte orribile. I due lo portano in un fienile vicino a Drew e lì lo insultano, lo picchiano selvaggiamente usando attrezzi agricoli, lo torturano per ore. Willie Reed, un giovane di colore che lavora nei campi lì vicino, dirà più tardi di aver sentito provenire dal fienile urla agghiaccianti e di aver visto il pickup coperto di sangue. Alla fine, Milam gli spara un colpo in testa.

Lo zio di Till, Mose Wright, nell'aula del tribunale mentre identifica J. W. Milam durante il processo. Nell'ovale, Hugh White, governatore del Mississippi all'epoca dei fatti.

Ingustizia sia fatta

Il corpo viene fatto sparire nel Tallahatchie River, dove viene gettato con al collo la pesante ventola di una sgranatrice di cotone legata



DAL LINCIAGGIO ALLA LEGGE FEDERALE: IL LUNGO CAMMINO DEI DIRITTI

Per decenni, gli Stati Uniti hanno fatto ricorso al linciaggio come mezzo di controllo sociale e razziale. Si calcola che tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento migliaia di uomini e donne afroamericani siano stati uccisi in tal modo, spesso nel silenzio complice delle istituzioni locali. Il caso di Emmett Till è stato uno degli ultimi a scuotere l'opinione pubblica e a spingerla verso un radicale cambiamento. Nonostante decine di movimenti di protesta, per anni il Congresso non riuscì ad approvare una legge federale che mettesse al bando il linciaggio. Solo nel 2022, quasi settant'anni dopo il brutale omicidio di Emmett, è stato finalmente approvato l'"Emmett Till Antilynching Act", che definisce il linciaggio come un crimine d'odio di importanza federale, quindi sull'intero suolo nazionale. Questa legge non riporta indietro le lancette del tempo, tuttavia rappresenta un passo fondamentale: l'ammissione che per troppo tempo gli Stati Uniti hanno tollerato l'impunità di certi delitti, permettendo che il colore della pelle potesse giustificare qualsiasi forma di violenza. Ma come dimostrano anche i recenti fatti di cronaca, ancora molto resta da fare. E le parole di Mamie Till - «Il mio lavoro non sarà finito finché non ci sarà giustizia per tutti» - restano quanto mai attuali.

col filo spinato. Il cadavere riaffiorerà tre giorni dopo, il 31 agosto, nella rete di un pescatore: gonfio, sfigurato, con un occhio fuori dalle orbite, la testa ridotta a una poltiglia informe. Solo l'anello che portava al dito, inciso con le iniziali del padre, permetterà ai familiari di identificarlo.

Il governatore del Mississippi, Hugh White, ordina subito un'indagine, ma lo sceriffo locale, Clarence Strider, razzista dichiarato, cerca di minimizzare attribuendo l'azione al NAACP, il National Association for the Advancement of Colored People, un'associazione fondata nel 1909 che si batteva contro la segregazione razziale e per promuovere l'uguaglianza per gli afroamericani. Dichiarò: «Quello potrebbe essere morto chissà dove e poi gettato in acqua apposta per creare il caso». Ciò nonostante l'evidenza dei fatti costringe la polizia ad arrestare Bryant e Milam, dapprima per rapimento, poi anche per omicidio.

Quando il corpo di Emmett arriva a Chicago, Mamie Till fa una scelta che diventerà storica. «Voglio che tutti vedano cosa hanno fatto al mio bambino», dice, distrutta dal dolore ma con lo sguardo fiero. Pretende un funerale a bara aperta e nessuno riesce a dis-

suaderla. Migliaia di persone sfilano davanti al corpo martoriato di Emmett. Molti sven-
gono, altri piangono in silenzio. I fotografi
immortalano l'orrore e le immagini finiscono
sulle riviste afroamericane "Jet" e "The Chi-
cago Defender" e poi sulla stampa nazionale,
scuotendo le coscienze e iniziando a incrina-
re il muro dell'indifferenza.

«Un negro troppo sfacciato»

Il 19 settembre 1955 comincia il processo,
che si rivelerà una farsa. Il Mississippi por-
ta alla sbarra i due imputati, Roy Bryant e J.
W. Milam, ma quello che va in scena nel tri-
bunale di Sumner, la località dove si tiene il
processo, altro non è che una caricatura grot-
tesca della giustizia. La giuria è interamen-
te composta da maschi bianchi (neri e donne
sono esclusi per legge), il clima è palesemen-
te ostile. Sfidando minacce e intimidazio-
ni, il testimone Willie Reed racconta le urla
agghiaccianti che ha sentito provenire quel-
la notte dal fienile. Quando i due assassini
compaiono sul banco degli imputati, Mose
Wright trova la forza di alzarsi in piedi e
additarli: «Eccoli là, sono loro, li riconosco».
Il suo è un atto di coraggio senza preceden-
ti, un nero che osa accusare pubblicamente
dei bianchi. Ma la difesa gioca le sue carte:
Carolyn Bryant sostiene che Emmett le ave-
va fatto delle avances, l'avvocato di Milam e
Bryant insinua che il corpo non sia quello di
Till ma che sia tutta una messinscena archi-
tettata dai militanti del NAACP per alzare il
livello dello scontro sociale.

Il 23 settembre, dopo soli 67 minuti di
consultazioni, la giuria emette il verdetto
nei confronti di Bryant e Milam: non colpe-
voli. L'aula prorompe in un applauso. I due
imputati se la ridono. «Se non avessimo [per-
so tempo avendo] bevuto una bibita, il con-
siglio sarebbe durato anche meno», scherza
uno dei giurati. Poco dopo, per i due accusa-
ti cadrà anche l'accusa di rapimento. Liberi e
rispettati come prima, il caso Till è irrisolto.

Qualche mese più tardi, nel gennaio 1956,
la vicenda tocca il vertice dell'abominio:
Bryant e Milam, vendono a "Look Maga-
zine" un'intervista – il compenso è 4.000
dollari, circa 40.000 euro di oggi - in cui
raccontano i dettagli del rapimento e dell'o-
micidio, ammettendo tutto con una freddez-

**Dopo soli 67 minuti di consultazioni,
la giuria emette il verdetto nei confronti di Bryant e Milam,
i due assassini e torturatori: non colpevoli.
L'aula, anziché indignarsi, prorompe in un applauso.**

za che fa rabbrivire. «Lo abbiamo fatto per
dargli una lezione. Era un negro del Nord,
troppo sfacciato», dice Milam. Vanno fieri
di quell'orrore e scherzano su come l'abbiano
fatta franca. Del resto, sono convinti di non
aver fatto nulla di male: «Io e i miei abbiamo
combattuto per questo Paese, abbiamo tut-
ti i diritti», commentano. I due sanno bene
di essere protetti dal principio del *ne bis in
idem*, che secondo la legge degli Stati Uniti
impedisce di essere processati due volte per
lo stesso reato. Non pagheranno mai per ciò
che hanno fatto.

La confessione che prorompe da quelle
pagine, però, qualche effetto lo provoca:
genera un'ondata di indignazione che scu-
te le coscienze e sveglia l'America dal tor-
pore. In Mississippi inizia il boicottaggio dei
negozi dei due rei confessi, che ormai brac-
cati dall'infamia e dallo scandalo decidono
di trasferirsi in Texas.

Milam morirà di cancro nel 1980, Bryant ►

Quattro attivisti
del movimento
NAACP, da
sinistra, nel
Mississippi: Henry
L. Moon, Roy
Wilkins, Herbert
Hill, Thurgood
Marshall.





Le immagini di quel corpo martoriato hanno fatto il giro del Paese, diventando il simbolo dell'ingiustizia razziale, una ferita che ha alimentato la nascita di un inarrestabile movimento per i diritti civili.

Sopra, Mamie Till al funerale di Emmett. A destra, la targa in memoria della tragedia di Till.

lo seguirà nel 1994. Le indagini federali sul caso verranno riaperte più volte con nuove testimonianze. I riflettori vengono riaccesi anche sull'effettivo ruolo di Carolyn Bryant, che ormai in età avanzata ammetterà di aver esagerato nel suo racconto di allora: quel ragazzino non le aveva fatto nessuna avance. Passerà a miglior vita nel 2023, senza mai andare a processo. E sul caso Till la giustizia, quella vera, non arriverà mai.

La terribile fine di Emmett Till non è rimasta un episodio confinato alle cronache locali. Le immagini di quel corpo martoriato hanno fatto il giro del Paese, diventando il simbolo dell'ingiustizia

razziale, una ferita che, bruciando, ha alimentato la nascita di un inarrestabile movimento per i diritti civili. Per molti Emmett non è stato "soltanto" un ragazzo vittima di un brutale omicidio, ma un martire.

La sua eredità e la sua memoria sono state custodite da Mamie, che ha dedicato il resto della sua vita all'attivismo anti-razzista. Anche i leader neri hanno sempre riconosciuto quel terribile fatto come un momento di svolta. Rosa Parks, ad esempio, confidò di aver pensato a Emmett Till quando, il 1° dicembre 1955 a Montgomery, in Alabama, si rifiutò di cedere il proprio posto sull'auto-bus a un uomo bianco.

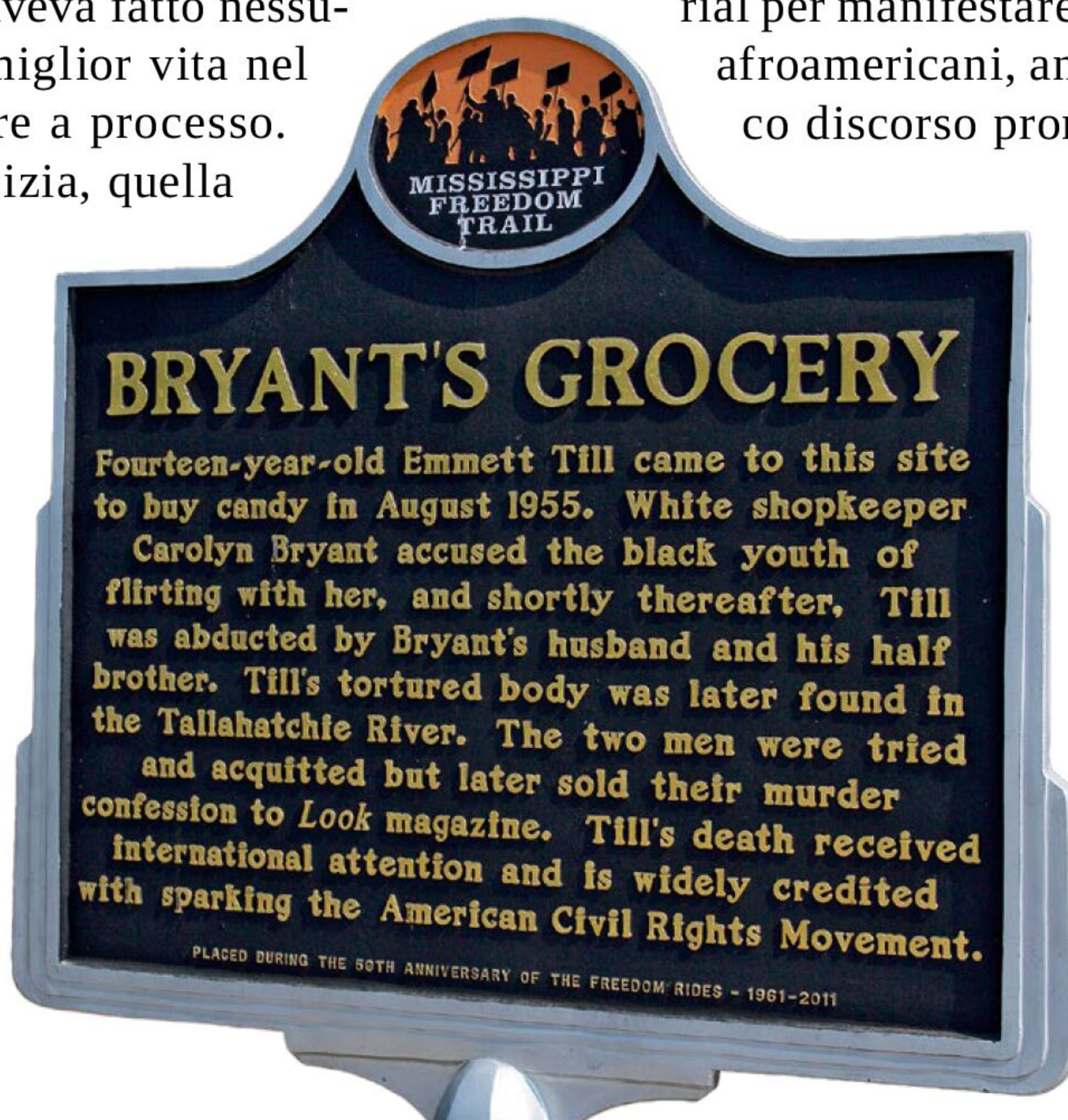
Il suo gesto coraggioso produsse conseguenze incalcolabili, portando al boicottaggio dei mezzi di trasporto e, dopo 381 giorni di proteste, alla dichiarazione di incostituzionalità della segregazione sui mezzi pubblici da parte della Corte Suprema.

Il sogno di Martin Luther King

Anche negli anni successivi il nome di Emmett Till ha continuato a riecheggiare, ispirando l'azione di numerosi attivisti come Medgar Evers, il primo segretario della NAACP in Mississippi, che fu ucciso a sua volta il 12 giugno 1963 da un proiettile alla schiena sparato da Byron De La Beckwith, un venditore di fertilizzanti membro del Ku Klux Klan, poi processato e condannato all'ergastolo.

Il suo nome fu ricordato anche durante la celebre marcia su Washington del 28 agosto 1963, durante la quale circa 250.000 persone si ritrovarono davanti al Lincoln Memorial per manifestare per i diritti degli afroamericani, animati dallo storico discorso pronunciato da Martin Luther King

sul sogno - «I have a dream» - di un'America più giusta e integrata. L'anno successivo, il Congresso ha approvato il Civil Rights Act, l'insieme di leg-





gi federali che poneva fine alle discriminazioni basate su razza, colore, religione e sesso, spedendo una volta per tutte in soffitta l'abominio delle leggi Jim Crow che regolavano la segregazione.

La tragica morte di Emmett Till non è dunque stata soltanto la soppressione di un ragazzino innocente. Quel volto sfigurato, mostrato al mondo dal coraggio di una madre, è diventato il simbolo icastico di un'America malata, meschina e ingiusta.

Da quelle fotografie è nato un movimento capace di cambiare la storia. Ancora oggi, guardando le immagini della bara aperta di Chicago, non vediamo soltanto il drammatico destino di un ragazzo come tanti, ma il monito verso forme di ingiustizia che non possono, né devono, ripetersi.

Questa terribile vicenda ha rappresentato un punto di svolta nella coscienza degli afroamericani e, più in generale, nelle lotte per i diritti delle minoranze. Per molti, vedere quel corpo martoriato ha significa-



to riconoscere che la violenza di stampo razziale non era qualcosa di lontano e astratto, ma una realtà vicina e tangibile che poteva colpire chiunque, anche la persona più giovane e innocente. Il coraggio di Mamie Till, con la sua decisione di celebrare il funerale del figlio a bara aperta, ha creato un'immagine impossibile da dimenticare. Quella fotografia pubblicata sul "Jet Magazine" è diventata una specie di "reliquia laica" attraverso

la quale l'America nera ha trovato nuove parole per raccontarsi e nuova forza per ribellarsi.

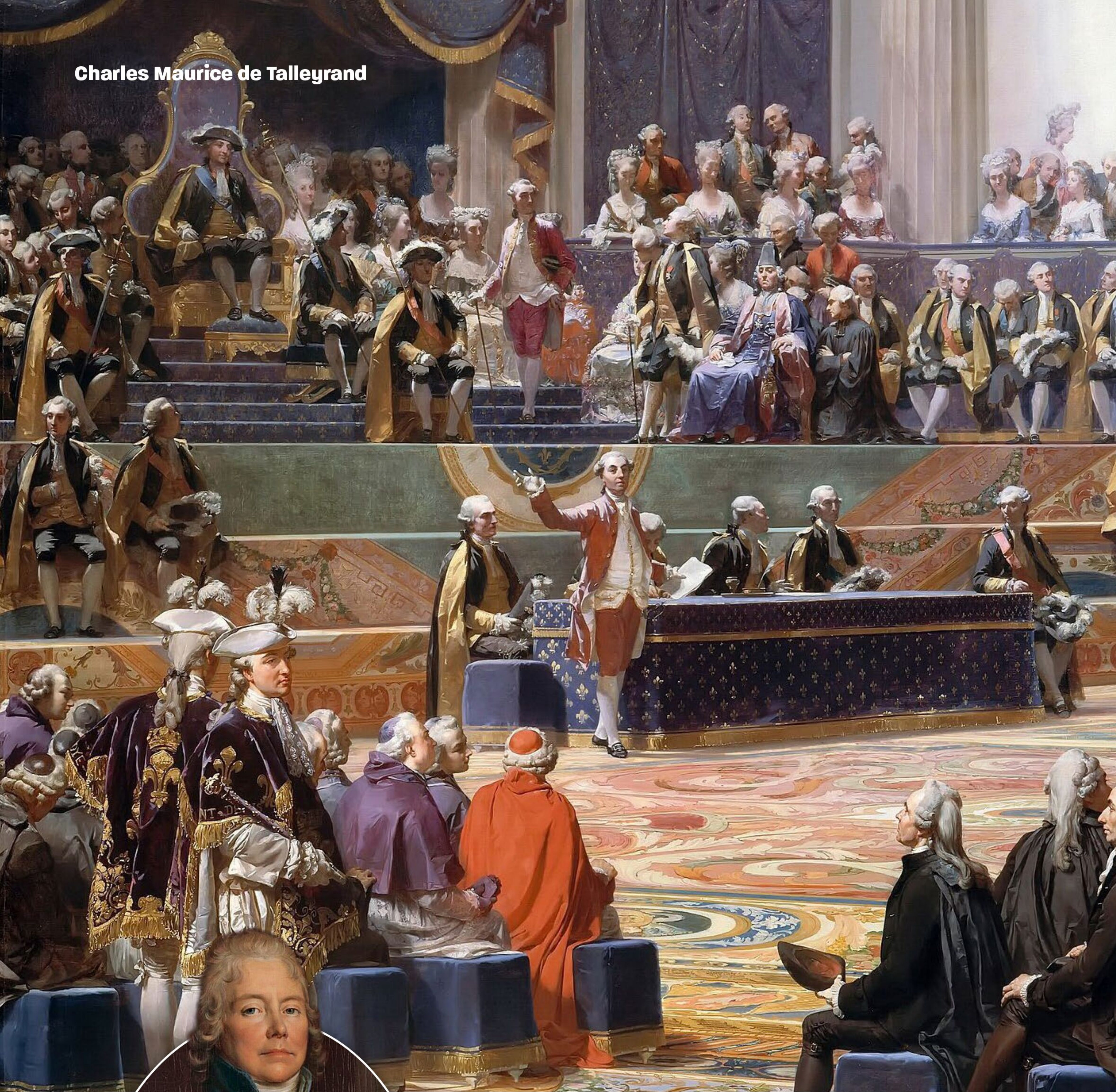
Emmett Till da allora è diventato un simbolo: la sua figura risuona nella musica jazz e blues, nei versi dei poeti, nelle opere teatrali e nei film (l'ultimo, "Till", è del 2022) e il suo nome è riecheggiato, accanto a quello di George Floyd, nelle recenti proteste di piazza contro le violenze della polizia a dimostrazione che certe ferite, nella società americana, non sono mai davvero guarite. ●

(Maddalena Freddi è medievista e autrice di trattati storici)

Sopra, una scena da "Till" (2022), il film che racconta la storia di Mamie Till e della sua lotta per la giusta punizione dei colpevoli del brutale linciaggio del figlio.

Nell'ovale, Medgar Evers, leader della NAACP in Mississippi.

Charles Maurice de Talleyrand



Vescovo pentito, uomo cinico e spregiudicato, Talleyrand fu alla ribalta della politica francese con Bonaparte, che lo volle al suo fianco, per passare poi con i Borbone e diventare protagonista al Congresso di Vienna. Un vero maestro della diplomazia, con i suoi pregi e gli infiniti compromessi, arte oggi sconosciuta



Quel GENIO della diplomazia che servì Napoleone e anche i suoi nemici

di Claudio Salvaneschi

Il 23 gennaio 1809, in preda ad un terribile scatto d'ira, Napoleone urlò in faccia al suo ex-ministro degli Esteri: «Voi, Talleyrand, non siete che una merda in calze di seta!». E la risposta, calma e senza nessun turbamento, rivela di che pasta fosse fatto l'uomo che aveva goduto della fiducia dell'imperatore dei Francesi e quanto fosse raffinato il suo spirito: «Peccato che un così grand'uomo sia anche così maleducato!».

Charles Maurice Talleyrand di Périgord, appartenente a una famiglia di antichissima nobiltà, è una figura potentissima che domina l'intera epoca napoleonica e il dopo Waterloo, il Congresso di Vienna e la Restaurazione fino alla sua morte nel 1838, all'età di 84 anni. Nato il 2 febbraio 1754, fu un protagonista di grande statura sulla scena politica europea, in grado di contribuire sia alla vertiginosa ascesa di Bonaparte quanto alla sua rovinosa caduta, di dirigere la politica estera di Napoleone e poco dopo quella del ►

Sopra, apertura degli Stati Generali il 5 maggio 1789, a cui partecipò anche Talleyrand. Nell'ovale, a sinistra, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord ritratto da François Gérard.



Sopra, il ritorno di Carlo X, opera di Pauline Auzou.

suo strenuo nemico, il reinsediato re Luigi XVIII: un gigante della diplomazia europea, di grande intelligenza e smisurato talento. Brillante protagonista della vita mondana della capitale francese, rimase segnato da una “leggenda nera” che lo dipinge come «il diavolo zoppo»: immorale, blasfemo, di una acutezza luciferina, venale, cinico, senza scrupoli, attentissimo ai suoi interessi. Eppure, in lui emerge sempre un’assoluta priorità: la convinzione che non dovesse mai essere messa a rischio la grandezza storica della Francia, e che si dovesse agire con ogni mezzo per difenderla e rafforzarla.

Vescovo invece di generale

L’intera vita di Talleyrand, e probabilmente molti tratti della sua complessa personalità, furono condizionati, si racconta, da un incidente domestico avvenuto quando non aveva neppure quattro anni: affidato a una balia sbadata, salì su un cassettone dal quale cadde rovinosamente a terra fratturandosi un piede in modo irrimediabile. Da allora restò menomato, zoppo, costretto a portare una pesante calzatura ortopedica. E, cosa per lui ancora più grave, perse i diritti di figlio maggiore della casata dei Périgord. A causa della zoppia, non avrebbe potuto intraprendere la carriera militare a cui era destinato. Pertanto il ruolo di capofamiglia e primo erede passò al fratello secondogenito, mentre lui sarebbe stato avviato alla carriera ecclesiastica: verso la quale, come

avrebbe ampiamente dimostrato, non era minimamente portato. A 11 anni entrò nel seminario di Saint Sulpice. La vita religiosa gli fu sempre estranea, ma il primo aprile 1775 pronunciò i voti diventando canonico della cattedrale di Reims. Il vescovo era suo zio. Nel 1779 fu ordinato sacerdote e messo a capo di una abbazia. Ma riscosse le rendite e non vi si recò mai: preferì restare a Parigi. È nel 1788 che Talleyrand ottenne il vescovado di Autun e si comportò come al solito: rimase a Parigi, alla sua vita scandalosa e brillante in società. Uno dei suoi amici, Honoré Gabriel Mirabeau scrisse di lui in una lettera: «L’abate di Périgord venderebbe la sua anima per denaro; e farebbe bene, perché scambierebbe il letame con l’oro».

Si era ormai alla vigilia della Rivoluzione francese. Nel 1789, trovandosi di fronte allo spettro di una bancarotta dello Stato (anche a causa delle enormi spese della corte) il re Luigi XVI decise di convocare gli Stati generali, che si erano riuniti per l’ultima volta nel 1614. Così i tre Stati, nobiltà, clero e borghesia, si trovarono a dover eleggere i loro rappresentanti per la grande assemblea. Talleyrand, come vescovo di Autun, fu scelto tra i rappresentanti del clero. Gli Stati generali si aprirono agli inizi di maggio del 1789. Quando nacque il contrasto per stabilire se si sarebbe votato per Stato (in quel caso nobiltà e clero coalizzati avrebbero avuto facilmente il sopravvento) o singolarmente in un’unica assemblea, il re si schie-

rò per la prima ipotesi e fece chiudere il salone dove avvenivano le riunioni. Ma i rappresentanti del Terzo Stato si riunirono in aperta ribellione nel salone cosiddetto della Pallacorda e si costituirono in Assemblea nazionale, costringendo il re a fare marcia indietro. Era iniziata la rivoluzione.

Una scomunica bene accetta

Talleyrand, inizialmente, non parteggiò per nessuna delle due fazioni. Era favorevole alle riforme ma contrario a una vera rivolta: il suo ideale era quello di una monarchia costituzionale, sul modello inglese. Alla fine, con il succedersi degli eventi, si trovò però costretto a scegliere, e scelse la parte dei rivoluzionari. Nel febbraio del 1790 fu addirittura eletto presidente dell'Assemblea nazionale, nonostante la sua passione per il giuoco e per le speculazioni lo rendessero facile bersaglio di pesanti critiche e riprovazione.

L'Assemblea, in quello stesso 1790, promulgò la cosiddetta Legislazione civile del clero, che permetteva l'elezione popolare di vescovi e curati e imponeva loro un giuramento di fedeltà allo Stato. Veniva così intaccata una delle inviolabili prerogative del papa e della Chiesa. Talleyrand si dimise subito da vescovo, spiegando che il suo incarico all'Assemblea non gli permetteva più di assolvere ai suoi obblighi religiosi, cosa che in realtà non aveva mai fatto, ma poi si spinse addirittura, per assecondare il clima politico, a ordinare egli stesso tre vescovi. Il papa lo scomunicò nell'aprile 1791, ma Talleyrand non ne fu

turbato, e con il suo solito stile disse a un amico, il duca di Charles Armand de Gontaut-Biron: «Avete sentito che sono stato scomunicato? Venite a cena da me per consolarmi. Da tutti mi deve essere negato il fuoco e l'acqua: perciò questa sera noi avremo cibi freddi e vino in ghiaccio».

Talleyrand si ritrovò sempre più coinvolto nei rivolgimenti rivoluzionari e fu tra gli autori della Costituzione francese, firmata dal re il 14 settembre 1791, e della storica "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", che sanciva l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Nel 1792 fu inviato dal re in Gran Bretagna con un inca-

Napoleone gli disse: «Voi, Talleyrand, non siete che una merda in calze di seta!». E la risposta, calma e senza nessun turbamento, fu: «Peccato che un così grand'uomo sia anche così maleducato!».

rico molto importante. Dato che l'Austria aveva dichiarato guerra alla Francia, Parigi volle assicurarsi che l'Inghilterra non ne approfittasse per allearsi all'Austria e l'incarico dell'ex vescovo era di ottenere da Londra un impegno formale a mantenersi neutrale, missione che Talleyrand svolse molto brillantemente, confermando le sue già evidenti doti diplomatiche.

Dopo essere riuscito a ottenere una formale dichiarazione di neutralità da parte del governo inglese, Talleyrand tornò a Parigi: era luglio e la febbre rivoluzionaria si era ulteriormente acuita, gli estremisti giacobini prevalevano. Il vescovo scomunicato fiutò subito l'aria: le sue origini aristocratiche lo mettevano a rischio. Riuscì allora a farsi assegnare una nuova missione diplomatica in Inghilterra, ma ebbe appena il tempo di arrivare a Londra che la situazione precipitò: erano state trovate a Parigi, in un armadio, delle lettere che rivelavano che continuava a mantenere rapporti segreti con il re Luigi XVI, già arrestato a Varennes dopo il tentativo di fuga. Il governo rivoluzionario non ci pensò due vol- ►



Nell'ovale, un altro ritratto del principe Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord opera di Pierre Paul Prud'hon. A sinistra, il trattato di Tilsit, alla cui firma Talleyrand partecipò in qualità di ministro degli Esteri (è riconoscibile in cima ai gradini, sulla sinistra).

Napoleone riceve a Erfurt l'ambasciatore d'Austria: Talleyrand è riconoscibile al centro tra i due, mentre osserva il colloquio.



te e spiccò contro di lui un mandato di cattura. Talleyrand non poteva più rientrare in Francia. Si trattene dunque in Inghilterra, mentre il re veniva ghigliottinato nel gennaio del 1793, e poi si trasferì negli Stati Uniti, dove sarebbe restato quasi tre anni.

L'incontro con Napoleone

Dopo la caduta di Robespierre, ghigliottinato il 28 luglio 1794, e con la fine del Terrore giacobino che aveva portato ad oltre 35mila il numero dei morti, gli amici di Talleyrand a Parigi riuscirono a convincere i capi del nuovo governo moderato a permettergli di tornare in patria, cosa che l'esule farà però soltanto nell'estate del 1796, quando sarà certo che non correva più rischi. Il dopo Robespierre era dominato dal Direttorio, l'organo di governo creato dai moderati e quasi totalmente nelle mani di Barras, che dal 1794 al 1799 gestì l'intera politica francese. Era il Direttorio a nominare i ministri e, in quel momento, un uomo del talento, dell'esperienza e delle conoscenze di Talleyrand poteva fare comodo.

Paul Barras, capo del Direttorio, nominò Talleyrand ministro degli Esteri nel 1797.



Molti tratti della sua complessa personalità furono originati da un incidente avvenuto quando aveva quattro anni: in seguito a una caduta rimase menomato. Per questo veniva chiamato "diavolo zoppo".

Ed ecco che nel luglio del 1797, pochi mesi dopo il suo rientro dall'America, grazie soprattutto alla volontà di Barras, Talleyrand fu nominato ministro degli Esteri.

«Durante quegli anni», scrive lo storico Duff Cooper, «Talleyrand gettò i fondamenti di una straordinaria fortuna. Egli riceveva larghe somme da molte fonti, principalmente dai governi delle altre nazioni». Cioè, si faceva pagare per concedere condizioni più o meno favorevoli nei trattati o nei rapporti internazionali della Francia.

Quando Talleyrand divenne ministro, la Francia si trovava in una situazione critica: la nazione rivoluzionaria era stata isolata dal resto d'Europa, quasi assediata e in guerra con le monarchie, soprattutto quella austriaca. L'unica

speranza di salvarsi era il successo sui campi di battaglia, o sarebbe stata la fine. E su questo fronte Talleyrand si imbatté in un giovane generale, brillantissimo, che stava conducendo una vittoriosa, travolgente campagna nel Nord Italia contro l'impero asburgico: Napoleone Bonaparte. Gli scrisse una lettera di ammirazione, pur non conoscendolo. Il suo intuito gli aveva fatto scorgere in quel militare delle qualità insolite. Napoleone rispose lusingato: il generale corso sapeva che avere a Parigi un sostenitore come Talleyrand poteva essere una fortuna inestimabile. Dopo avere sconfitto gli austriaci e firmato nell'otto-

bre 1797 il trattato di Campoformio, Napoleone poté tornare a Parigi e avvenne il primo incontro tra i due. Fu l'inizio di un rapporto molto intenso. In quel momento, Napoleone era l'eroe del giorno, il giovane generale che aveva ridato gloria alla Francia. E fu proprio allora che Bonaparte si sentì abbastanza forte da proporre al Direttorio un'impresa audace e rischiosa: conquistare l'Egitto per indebolire la Gran Bretagna in uno dei punti chiave delle sue rotte commerciali e inseguire il sogno di una espansione francese rivolta a Oriente. Talleyrand negò sempre di aver appoggiato il piano, ma in realtà è evidente che fu reso possibile grazie al suo sostegno.

Un aristocratico prestato alla Rivoluzione

C'era anche un grande cinismo politico dietro all'impresa: con la conquista dell'Egitto e della Siria, la Francia avrebbe ampliato a dismisura i suoi domini e occupato un crocevia strategico; se l'impresa fosse fallita, si sarebbe semplicemente sacrificato un giovane generale ambizioso.

La campagna d'Egitto iniziò bene e terminò in un disastro, con la distruzione della flotta francese ad Abukir da parte dell'ammiraglio inglese Nelson e l'esercito francese bloccato sotto le Piramidi. Dopo quel clamoroso fallimento, Napoleone sembrava fuori gioco ma Talleyrand aveva bisogno di un alleato nel suo intento di sbarazzarsi del Direttorio, che considerava ormai marcio. Nel frattempo Napoleone era riuscito a sfuggire all'intera flotta inglese e a sbarcare in Francia, a Frejus, pur avendo abbandonato l'esercito in Egitto. Tornato sulla scena parigina, il generale corso era per Talleyrand l'uomo giusto per portare a compimento il suo piano. Talleyrand e Napoleone si ritrovarono quindi uniti per realizzare un colpo di Stato. È il complotto del 18 brumaio (il 9 novembre) del 1799.

L'uomo forte del Direttorio, Barras, sentendo la minaccia non seppe reagire e preferì rifugiarsi nelle dimissioni. Poi Napoleone si presentò all'Assemblea nazionale con un piccolo drappello di soldati guidati da Murat, ma non riuscì neppure a parlare. Fu sommerso da grida e insulti: si gridò subito «Abbasso il tiranno!» e Bonaparte per qualche istante vacillò. Ma poi si riprese e diede l'ordine a Murat di occupare la sala dell'Assemblea e disperdere tutti i deputati. E così fu fatto. Il colpo di stato era riuscito, il Direttorio era morto.

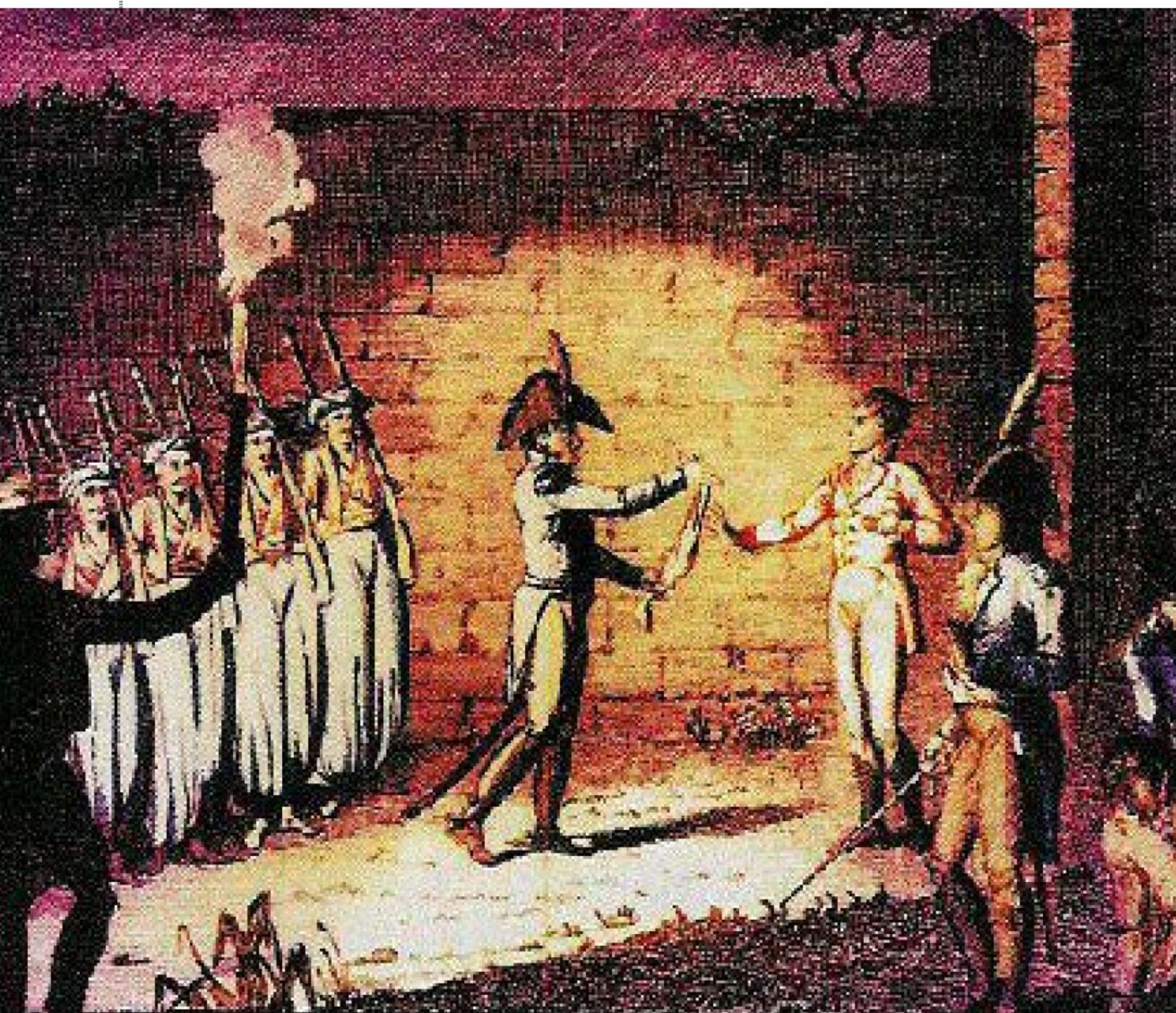
Talleyrand, che era rimasto a casa ma costantemente informato degli eventi, quando gli giun-

se la notizia che tutto era compiuto, placidamente disse ai suoi invitati: «Bene, ora possiamo cenare!». Poi, sotto la sua guida, si varò in gran fretta una nuova costituzione, con tutti i poteri delegati a tre consoli: uno di questi era Napoleone, gli altri due non ebbero mai alcun ruolo effettivo. È il periodo di piena concordanza tra Napoleone e Talleyrand. Il generale corso lo ammirava e lo considerava il suo tutore politico. Lo sfrenato dinamismo di Napoleone, sempre al lavoro, non era però condiviso da Talleyrand, che si faceva quasi un punto d'onore della sua calcolata pigrizia. La sua regola era di non fare da sé quello che poteva delegare ad altri. E nel contempo odiava i funzionari troppo zelanti.

Talleyrand era stato subito confermato ministro degli Esteri e, da grande aristocratico prestato alla rivoluzione in un mondo di parvenu, mantenne sempre i rapporti e le amicizie con le più importanti famiglie dell'aristocrazia, anche se in esilio. Del resto, Napoleone abbandonò in fretta l'estremismo rivoluzionario: da primo console voleva riconciliare la vecchia Francia e quella nuova e Talleyrand era l'uomo perfetto. Le fortune di Napoleone ingigantirono dopo la vittoria nella battaglia di Marengo contro l'Austria, nel giugno del 1800. L'Austria sconfitta fu costretta alla pace e il trattato di Luneville, abilmente architettato da Talleyrand, fu un vero trionfo diplomatico: la Francia spostava i suoi confini ►

Il giuramento di La Fayette alla Festa del 14 luglio: il vescovo Talleyrand celebrò la messa al Campo di Marte in occasione dei festeggiamenti.





L'esecuzione del duca d'Enghien, voluta o almeno accettata da Talleyrand.

a est del Reno, inglobava Belgio, Lussemburgo e il Piemonte, diventava protettrice della Repubblica Cisalpina e della Liguria.

Stavano però per venire alla luce le prime divergenze politiche tra i due uomini. Napoleone era ormai preso dalla febbre di conquista, voleva una grande Francia in continua espansione. Talleyrand, invece, era in realtà un uomo di pace: pensava che questa fosse più utile, e fosse più vantaggioso creare un sistema federativo di stati legati alla Francia ma non assoggettati, lasciando i relativi sovrani sui troni. Talleyrand, pur non nascondendo mai queste sue convinzioni a Bonaparte, tuttavia non gli si oppose apertamente. Anche perché una parte della “leggenda nera” è reale: egli trasse grandi vantaggi dal dinamismo napoleonico. Una clausola del trattato di Luneville permetteva alla Francia di prendere parte alle trattative sulle indennità da elargire ai principi tedeschi danneggiati dalle nuove frontiere sul Reno, e Talleyrand ebbe cura di farsi ben compensare i suoi favori, ricavandone in breve tempo una enorme ricchezza.

Dopo Luneville, Talleyrand aprì le trattative con la Gran Bretagna, considerata da subito una potenziale grande antagonista. Si arrivò alla firma del trattato di Amiens e il modo in cui Talleyrand lo annunciò a Napoleone è caratteristico del suo stile elegante e distaccato. Il mini-

stro, che aveva ricevuto per primo il dispaccio dei funzionari che gli comunicavano la firma, si recò alla consueta riunione con il primo console per il disbrigo degli affari correnti. E non gli disse nulla. Solo alla fine, ultimato tutto il lavoro, estrasse la copia del dispaccio e gliela diede. Napoleone, stupito, gli chiese perché non glielo avesse dato subito. E Talleyrand, seraficamente, rispose: «Perché sapevo che se l'aveste letto subito non avreste più prestato attenzione agli affari del giorno».

Il tragico *affaire d'Enghien*

Talleyrand, a differenza di quasi tutti quelli che circondavano Napoleone, non aveva paura di lui, né soggezione. Anche se talvolta doveva abbassare la testa. L'ex-vescovo aveva un'amante, Caterina Nataline Worlee, sposata Grand, di dubbia reputazione e che viveva con lui già dal 1797. Il primo console, divenuto molto attento alle convenzioni, decise che non poteva sopportare ulteriormente lo scandalo e così mise Talleyrand di fronte al bivio: lasciarla o sanare la situazione sposandola. Lui, che non dava alle nozze sovrachia importanza, la sposò sia civilmente che in chiesa nel settembre del 1802.

Nel maggio del 1803, ad appena 14 mesi dalla pace di Amiens, le condizioni economiche e commerciali molto favorevoli per Parigi ma dannose per la Gran Bretagna portarono inevitabilmente ad una ripresa dello stato di ostilità tra le due nazioni separate dal canale della Manica. Napoleone, comunque, era ormai padrone della Francia: il consolato gli fu prolungato di dieci anni e poi a vita. Ma nel 1804 accadde un fatto che darà un'aura cupa all'intera epoca napoleonica: l'esecuzione del duca di Enghien, a cui Talleyrand non fu affatto estraneo. Il duca di Enghien era uno dei principali esponenti della ex-casa regnante dei Borboni e viveva in esilio in un principato tedesco confinante con la Francia. Nonostante i successi, la fronda monarchica anti-napoleonica non era mai cessata: c'erano continui complotti. I Borboni in esilio venivano considerati nemici giurati dal nuovo regime, e il duca d'Enghien, che pure non partecipò mai a nessuna cospirazione, finì nel mirino. Questo è uno dei punti più oscuri e controversi dell'intera carriera di Talleyrand. Il duca fu rapito con un blitz da un manipolo di cavalleggeri francesi che violarono la frontiera del Baden: portato in Francia il duca il 20 marzo 1804, dopo un rapido processo del tutto illegale, venne con-

dannato a morte e subito fucilato. Talleyrand negherà sempre di avere ispirato tutto questo, mentre Napoleone, da parte sua, gli rinfacciò spesso di averlo indotto a questo delitto. In realtà fu, come disse più tardi lo stesso Talleyrand, «peggio di un crimine, un errore», perché sollevò sdegno e costernazione in tutta Europa, e Napoleone venne bollato come un volgare bandito e assassino. I realisti gli giurarono odio eterno. Talleyrand scrisse che aveva solo partecipato alla riunione nella quale fu messo a punto il rapimento e di avere firmato i documenti che a lui competevano come ministro degli Esteri. In ogni caso non disse di essersi opposto a quel crimine. Probabilmente, si rese conto dopo l'esecuzione di quanto quella tragedia avrebbe avvelenato il clima negli

Nel 1788 divenne vescovo, ma continuò la sua vita scandalosa.

Il suo amico Mirabeau scrisse di lui:

«L'abate di Périgord venderebbe la sua anima per denaro; e farebbe bene, perché scambierebbe il letame con l'oro».

anni successivi. Tanto è vero che, dopo la caduta di Napoleone nel 1814, ebbe subito cura di fare sparire dagli archivi tutta una serie di documenti probabilmente compromettenti, e forse non riguardavano solo l'affaire d'Enghien.

In quello stesso 1804, appena due mesi dopo, Napoleone compì l'ultimo passo e si proclamò imperatore. Talleyrand, oltre che ministro, diventava Gran ciambellano della corte imperiale e ►

Sotto, Talleyrand in una caricatura anonima d'epoca.

I SUOI VELENOSI AFORISMI

La fama di Talleyrand è legata anche ad alcune delle sue massime, che potevano spaziare dalla politica all'arte della vita fino ad argomenti più quotidiani, come il caffè o il fumo. I suoi «consigli» ai politici estremamente illuminanti sulla sua astuzia e sulla conoscenza degli uomini e i loro difetti.

Memore della grande epopea della Rivoluzione francese e di tutti i suoi rivolgimenti scriveva: «In fondo la politica non è altro che un modo di agitare il popolo prima dell'uso».

Ma la politica poteva essere molto pericolosa: «Ogni passo non necessario è imprudente». E ancora: «Diffidate sempre dei primi impulsi, sono quasi sempre buoni». La sua massima preferita, in campo diplomatico era: «Soprattutto, niente zelo», rivolta a chi lavorava con lui al ministero degli Esteri. I suoi impiegati dovevano essere efficienti ma acritici esecutori senza iniziative personali. E più volte Napoleone, che spesso cambiava idea repentinamente, trovò vantaggioso quel criterio di non procedere mai in modo affrettato, quando scopriva che quel provvedimento, di cui si era già pentito, non era ancora stato emanato. Talleyrand si pic-

cava anche di saper vivere, e le sue massime sono improntate a un cinico realismo: «Chi vuole nascondere la verità, non ha che da esprimerla apertamente». E ancora: «Per avere successo nel mondo è molto più necessario possedere l'acume per scoprire chi è uno sciocco che per scoprire chi è una brava persona». E anche: «La reputazione di un uomo è come la sua ombra: gigantesca quando lo precede, di proporzioni minuscole quando lo segue». Fino alle ironiche e divertite: «Mai parlare male di voi stessi. Penseranno i vostri amici ad affrontare a sufficienza l'argomento» e «Per renderti simpatico in società devi lasciarti insegnare molte cose che sai già». Infine, Talleyrand era anche un devoto estimatore del piacere del caffè e lasciò scritto come doveva essere: «Caldo come l'inferno, nero come il diavolo, puro come un angelo e dolce come l'amore». Per non parlare del «vizio del fumo», in modo singolarmente interessato: «Riconosco che il fumo faccia male e do la mia parola che il giorno in cui mi si saprà indicare una sola virtù capace di fare entrare ogni anno nelle casse dello Stato 120 milioni di franchi, io farò tutto ciò che è in mio potere per proibire questo vizio orribile».



Talleyrand in un altro ritratto di Pierre Paul Prud'hon conservato al Castello di Valençay. Sotto, il celebre dipinto di David raffigurante l'incoronazione di Napoleone a imperatore dei francesi: Talleyrand è l'ultimo personaggio in primo piano a destra, con il mantello rosso.

continuò a cercare di indurre Napoleone a moderare le sue ambizioni. Ormai l'Europa guardava con apprensione il continuo espandersi della potenza e delle mire francesi. Non ci volle molto perché l'Austria e la Russia riaprissero le ostilità e iniziò una campagna di guerra culminata con il trionfo di Napoleone, l'occupazione di Vienna e la vittoria di Austerlitz. Talleyrand, sempre al suo seguito, negoziò la pace di Presburgo con Austria e Russia nel 1806: l'Austria perdeva grandi territori, un sesto delle sue entrate e tre milioni di sudditi. Eppure Napoleone lo accusò di essere stato troppo accomodante.

Il blocco navale non piega Londra

È proprio questo il momento in cui Talleyrand rinunciò definitivamente all'idea di riuscire a influenzare l'imperatore. Il suo obiettivo, scrisse, a quel punto era di salvare la Francia. Nel 1806 Napoleone affrontò anche la guerra con la Prussia e fu un altro trionfo. Da Berlino Napole-



one lanciò quello che, secondo le sue intenzioni, doveva essere l'attacco definitivo al nemico più odiato, imponendo a tutta Europa il blocco navale contro la Gran Bretagna: era proibito qualunque commercio o contatto. Fu un fallimento, perché in realtà gli interscambi continuarono, anche se in misura ridotta. La flotta britannica era troppo potente. Talleyrand fu obbligato a firmare anche questi provvedimenti, che disapprovava fermamente. Al tempo stesso, Napoleone gli confidò che il prossimo passo sarebbe stato quello di porre fine alla dinastia dei Borbone anche in Spagna. A questo punto, Talleyrand scrive nelle sue Memorie: «Giurai allora a me stesso che avrei cessato di essere

suo ministro appena tornato in Francia». Nel 1807 Napoleone ristabilì i contatti con lo zar Alessandro e in un famoso incontro su una zattera, a Tilsit, delineò con lui la ripresa della guerra contro l'Inghilterra. Il ruolo di Talleyrand, in tutto questo, è come al solito avvolto nel mistero. Si sostenne che fosse stato lui ad avvisare il primo ministro inglese di quanto era stato deciso ai suoi danni a Tilsit, compiendo un tradimento. Ma in realtà non rientrava nel suo modo di agire una azione così diretta, con la quale si sarebbe tagliato ogni via di fuga se fosse stato scoperto. È più probabile che a informare gli inglesi sia stato un ufficiale dello stato maggiore

«Avete sentito che sono stato scomunicato?»

Venite a cena da me per consolarmi. Da tutti mi deve essere negato il fuoco e l'acqua: perciò questa sera noi avremo cibi freddi e vino in ghiaccio».



dello zar. Ma da Tilsit in poi Talleyrand iniziò a fare tutto il possibile per contrastare le ambizioni di Napoleone, che riteneva rovinose per la Francia. Il sospettoso imperatore, al ritorno da Tilsit, lo esonerò dalla carica di ministro degli Esteri (o accettò le dimissioni, non si sa con sicurezza, ma certo fu una decisione condivisa), e lo compensò con qualche titolo onorifico. In realtà Talleyrand continuò a occuparsi degli affari esteri ma fu liberato dalla responsabilità diretta di quel ruolo e da tutto l'odioso lavoro burocratico connesso. Napoleone voleva un ministro più docile, manovrabile, ma al tempo stesso sapeva che i preziosi e mai edulcorati consigli di Talleyrand, per quanto molto spesso inascoltati, potevano essere preziosi. Per questo non riuscì a fare a meno di lui.

Nell'ottobre del 1807 Napoleone diede avvio all'avventura spagnola. Nata come operazione militare concordata con Madrid per ridurre all'obbedienza il Portogallo, che continuava a mantenere rapporti commerciali con l'Inghilterra, si trasformò poi in una occupazione francese della Spagna, fino ad arrivare con un trucco all'abdicazione del re borbonico. Una manovra che però avrebbe dato inizio alla rovinosa guerra in terra iberica contro l'Inghilterra, che Napoleone non riuscì a vincere.

Il suo grande tradimento

A cavallo tra il settembre e l'ottobre del 1808 si svolse il congresso di Erfurt, cioè il secondo incontro tra Napoleone e lo zar. Ma il clima era mutato rispetto a Tilsit. In quei quattordici mesi, l'ammirazione di Alessandro per Napoleone si era trasformata in una malcelata ostilità. Lo zar non aderì a un ulteriore inasprimento del blocco continentale contro la Gran Bretagna e rimase vago circa un'alleanza anti-austriaca, ispirato da Talleyrand, che teneva contatti segreti con lui. E questo fu il vero, grande tradimento di Talleyrand, ma verso Napoleone, non verso la Francia: almeno così lui disse. Da quel momento, Alessandro prese a informarlo puntualmente su come procedevano i negoziati, che Napoleone volle tenere personalmente. E lo zar ricevette preziosi consigli da Talleyrand. Ne conseguì che Napoleone non ottenne la promessa di appoggio della Russia, che gli avrebbe consentito di proseguire nell'impresa spagnola senza temere una offensiva austriaca sul fronte orientale.

Scrisse Talleyrand nelle sue Memorie: «Questo fu l'ultimo servizio che potetti rendere all'Europa



finché Napoleone continuò a regnare. E fu un servizio che, a mio avviso, io rendevo anche a lui».

Al ritorno da Erfurt, Talleyrand non si preoccupò minimamente di nascondere la sua contrarietà alla politica di Napoleone e lo fece apertamente a Parigi, nei ricevimenti e nei salotti, dove le sue conversazioni erano ascoltate e riferite.

Il 23 gennaio 1809 Napoleone tenne un consiglio della corona al quale partecipò anche Talleyrand. L'imperatore era informatissimo di tutte le cospirazioni in cui era coinvolto il suo ex-ministro. E qui andò in scena la terribile sfuriata rimasta nella storia. L'imperatore aggredì verbalmente Talleyrand con una violenza inaudita: «Voi, Talleyrand, siete un ladro, un vigliacco, un uomo senza fede, non credete in Dio, per tutta la vita non avete assolto i vostri obblighi, avete tradito e ingannato tutti; per voi non c'è niente di sacro, vendereste anche vostro padre: voi siete una ►

Napoleone attraversa il passo del Gran San Bernardo.

merda in calze di seta!». Lui rimase impassibile, senza un battito di ciglia. La riunione si sciolse subito dopo e, allontanandosi zoppicando, Talleyrand disse ai suoi vicini la battuta già ricordata: «Che peccato che un così grande uomo sia così maleducato!».

Pur in disgrazia, Talleyrand continuò però a far parte della corte, con la qualifica di Vice-grande elettore, una delle “Grandi Dignità” istituite da Napoleone quando fondò l'impero. Agli inizi del 1809 scoppiò di nuovo la guerra con l'Austria e in aprile Napoleone lasciò Parigi per raggiungere l'esercito. Lo zar Alessandro, seguendo i consigli datigli da Talleyrand, si limitò a spostare l'esercito in un gioco apparente, prendendo tempo. Nonostante il mancato appoggio della Russia, Napoleone uscì trionfante anche da questa campagna con la vittoria di Wagram e da Vienna dettò di nuovo pesanti condizioni al nemico sconfitto. Rientrato a Parigi, ormai guardava Talleyrand con sempre maggiore diffidenza e lo emarginò ancora di più.

Tra il 1810 e il 1814, Talleyrand rimase nell'ombra sulla scena politica. Solo una volta, nel 1812, l'imperatore tornò a rivolgersi a lui, dopo il disastro della campagna di Russia e la ritirata, e gli offrì di tornare a capo del ministero degli Esteri. Lui rifiutò. Però gli diede un consiglio, che naturalmente, ancora una vol-

ta, Bonaparte non seguì: «Negoziate con il nemico, finché avete ancora qualcosa da negoziare». Napoleone la prese male e freddamente gli disse: «Voi siete pronto a tradirmi». Al che Talleyrand, secondo quanto scrive nelle sue Memorie, rispose: «No, sire, ma non accetto l'ufficio perché credo che le vostre idee siano in contrasto con ciò che io credo la gloria e la felicità del mio Paese».

Il fatale declino dell'imperatore

Nel 1813 la parabola napoleonica volgeva ormai verso l'epilogo. In aprile l'imperatore partì di nuovo per la guerra, ma stavolta si sarebbe risolta disastrosamente per lui, con la sconfitta nella di Lipsia, che vide tutte le potenze europee collegate contro di lui. Fu allora che ad una amica che lo interrogava sul futuro, Talleyrand rispose con tono quasi annoiato: «Mia cara, l'imperatore è finito!». Inseguito anche sul suolo francese, Napoleone continuò a combattere ma la situazione era disperata.

Talleyrand già pensava al dopo-Napoleone.

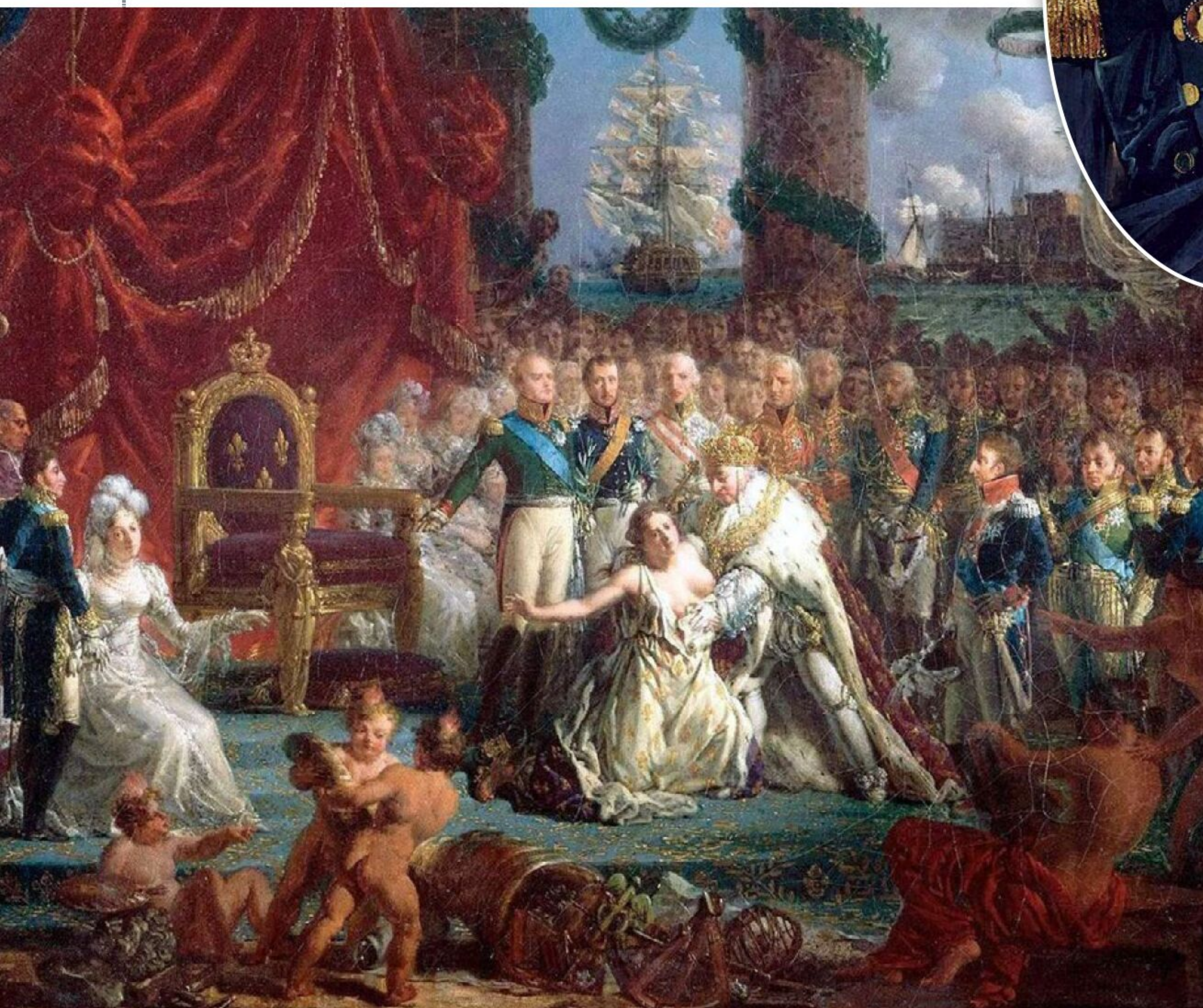
Per lui, protagonista degli anni rivoluzionari, non sarebbe stato facile riallacciare i rapporti con i Borboni in esilio.

Ma ci riuscì. Grazie ai contatti con lo zar, era l'unica figura interna al regime napoleonico su cui gli Alleati potessero fare affidamento, e la sua esperienza e il suo talento erano preziosissimi. Quando entrarono a Parigi, con Napoleone sconfitto, Talleyrand era già stato nominato membro del consiglio di reggenza, visto che l'autorità dell'imperatore era decaduta. Lo zar, addirittura, si presentò a lui chiedendo di essere ospitato nella sua

casa dicendogli: «Noi non intendiamo di concludere nulla prima di avere sentito il vostro avviso. Voi conoscete la Francia, i suoi bisogni, i suoi desideri [...]». Era divenuto l'unico interlocutore affidabile, e lo zar Alessandro garantiva per lui.

Ma restava il nodo del ritorno dei Borboni, la cui restaurazione era voluta dalle potenze alleate, anche se lo zar non ne era molto convinto. Talleyrand si era ormai adeguato a questa restaurazione, ma voleva una monarchia più moderna e costituzionale, sul modello di quella inglese. Una costituzione c'era già, era quella rivoluzionaria del 1791. Così, Talleyrand la fece votare dall'Assemblea nazionale dopo una profonda revisione, e fu approvata all'unanimità. In questo modo,

Nell'ovale, l'ammiraglio Nelson ritratto da Lemuel Abbott. Sotto, allegoria del ritorno dei Borboni il 24 aprile 1814: Luigi XVIII rialza la Francia dalle sue rovine, opera di Louis-Philippe Crépin.





di nuovo riconosciuta come una grande potenza, attribuendo al solo Napoleone tutti gli sconvolgimenti di quel ventennio, e mostrando come la nazione avesse abbandonato ogni velleità di nuove avventure espansionistiche.

Talleyrand arrivò a Vienna il 23 settembre, una settimana prima dell'inizio dei lavori, e constatò che le quattro grandi potenze vincitrici - Gran Bretagna, Russia, Austria, Prussia - avevano già deciso su buona parte dei problemi che dovevano ancora essere discussi,

Napoleone ritratto durante la battaglia di Wagram da Horace Vernet. Sotto, il Congresso di Vienna in un celebre dipinto: da sinistra Hardenberg, Metternich e Talleyrand con indosso la parrucca.

metteva il re davanti al fatto compiuto: per reinsediarsi doveva prima accettare e giurare su quella costituzione. E così fu, almeno inizialmente.

Il 58enne Luigi XVIII rientrò in Francia a Calais, dall'Inghilterra, il 24 aprile 1814. E firmò sulla costituzione.

Nel nuovo governo, benché il re diffidasse di lui, Talleyrand fu nominato ancora una volta ministro degli Esteri. Fu lui a siglare l'armistizio e poi la pace con gli Alleati, mentre Napoleone salpava per l'esilio all'Elba. Talleyrand ottenne la pace a condizioni molto favorevoli per la Francia, che, benché sconfitta, mantenne un'estensione territoriale perfino superiore a quella che aveva avuto ai tempi di Luigi XVI.

tagliando fuori gli stati minori. Da diplomatico esperto ed estremamente scaltro, capì subito come si fossero messe in una situazione indifendibile. Avevano agito troppo precipitosamente ignorando tutte le regole della diplomazia, che pure avevano un valore. E lui richiamò semplicemente le quattro potenze a queste regole, come un maestro con una classe indisciplinata.

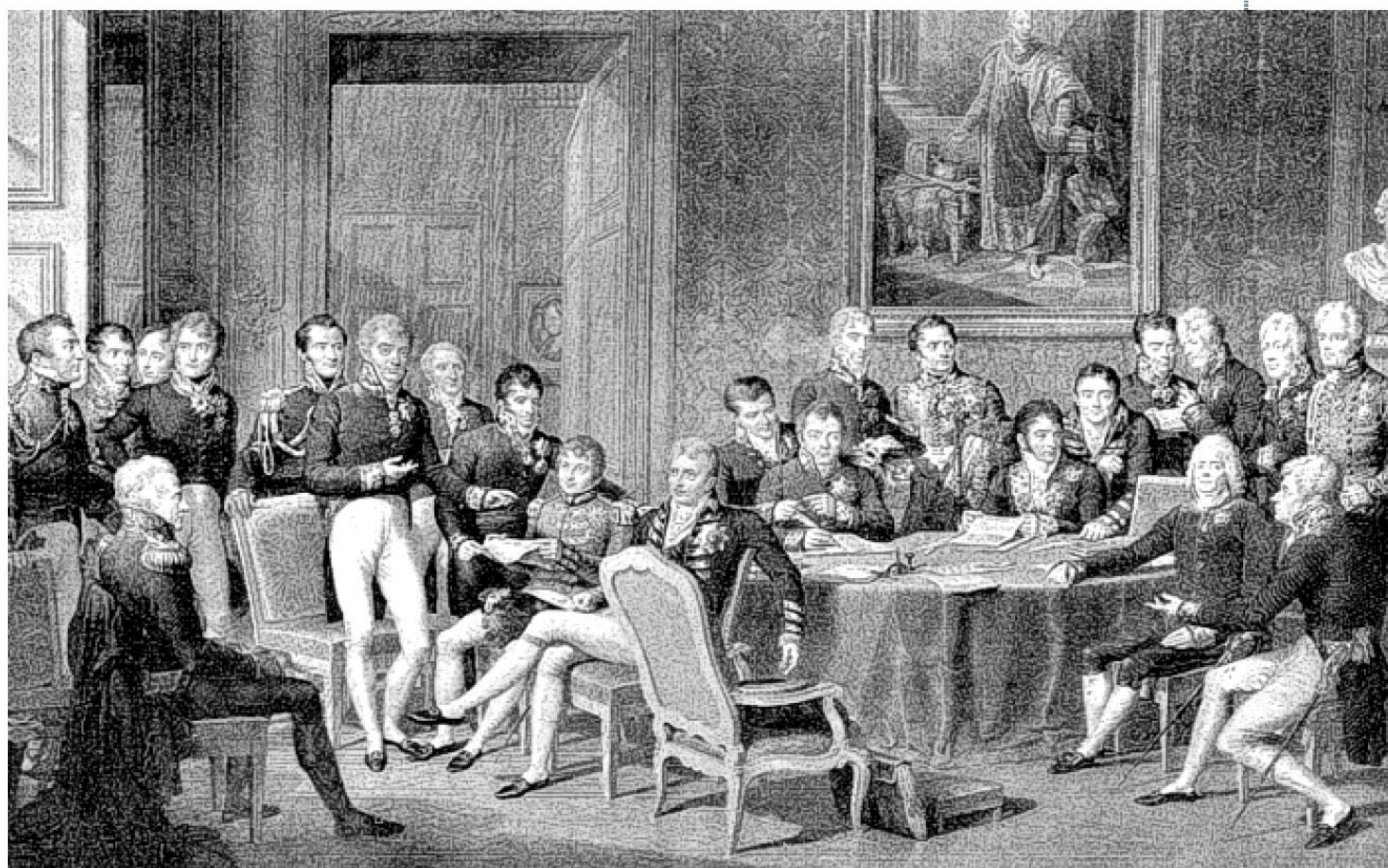
Al primo incontro, disse semplicemente: ►

Il duca d'Enghien, oppositore di Napoleone in esilio, fu rapito da un manipolo di cavalleggeri francesi, processato e subito fucilato. Di questo crimine fu accusato Napoleone, e questi lo attribuì a Talleyrand.

Protagonista al Congresso di Vienna

L'incoronazione di Luigi XVIII, però, si tradusse rapidamente in una stretta sempre più reazionaria, che fu duramente criticata anche dallo zar, furioso per tutti gli errori del nuovo re. Alessandro vide confermati i suoi dubbi sui Borbone, e la sua ira si appuntò poi anche su Talleyrand: lo accusò di averlo sciaguratamente convinto a dare il suo beneplacito a quella restaurazione e se ne andò da Parigi senza neppure prendere commiato da lui. I rapporti sarebbero da allora rimasti molto tesi, anche al successivo Congresso di Vienna.

Il Congresso nella capitale austriaca fu convocato per il successivo 1° ottobre 1814, con tutte le potenze alleate che avevano combattuto Napoleone. L'obiettivo che Talleyrand subito si pose fu quello di fare in modo che la Francia venisse



Al Congresso di Vienna convinse tutti che la Francia non era responsabile delle malefatte di Napoleone, e questo gli permise di sedere, come rappresentante francese, insieme ai Paesi vincitori.

«Per me non esiste nulla fra il 30 maggio, quando si decise di fare il Congresso, e il 1° ottobre, data stabilita per il suo inizio», dando a intendere che qualunque accordo preso nel frattempo, al di fuori del Congresso non avesse alcun valore. Colti in fallo, i ministri delle quattro potenze non poterono che convenirne. E Talleyrand si spinse ancora più in là, ponendosi come portavoce anche delle potenze minori che, disse, se avevano il diritto riconosciuto di partecipare a quel Congresso, non potevano poi essere tagliate fuori dalle decisioni. Ribollendo di rabbia, il ministro austriaco Metternich e gli altri dovettero riconoscere che quelle erano le regole della diplomazia e, vinti sul piano della logica e della legalità, decisero di ammettere un così formidabile avversario quale era Talleyrand nel consesso delle grandi potenze, per tenerlo buono. Avendo raggiunto il suo vero obiettivo, egli fu ben lieto di sedere a quel tavolo, dimenticando di fatto le potenze minori che per tutto il congresso restarono poi relegate a un ruolo marginale. I futuri assetti dell'Europa vennero

pertanto decisi dai vincitori e paradossalmente anche dal Paese sconfitto. Tutte le principali trattative a Vienna, da quel momento, portarono il segno potente di Talleyrand, di gran lunga il più abile e scaltro tra i ministri seduti a quel tavolo.

Il Congresso così ben avviato fu turbato però dalla notizia della fuga di Napoleone dall'Elba, il 26 febbraio 1815. All'inizio di quei Cento giorni di restaurazione napoleonica, Bonaparte cercò di riportare Talleyrand dalla sua parte, offrendogli di nuovo la carica di ministro, ma

la risposta fu seccamente negativa. E lo stesso Napoleone dirà poi: «È lui, Talleyrand, dopo tutto, che conosce l'epoca e la società nostra, i governi e i popoli. Egli mi ha abbandonato; ma anch'io ho talvolta abbandonato lui bruscamente... Spesso non fummo della stessa opinione, ma i consigli che mi dette erano più d'una volta fondati».

L'atto conclusivo del Congresso di Vienna fu firmato il 9 giugno 1815. Il giorno dopo Talleyrand lasciava Vienna per Parigi e la notizia della sconfitta di Napoleone a Waterloo, il 18 giugno, lo raggiunse quando ormai era già quasi a Bruxelles. La grande epopea napoleonica era definitivamente conclusa.

Deluso, si ritira a vita privata

Arrivato nella capitale francese, Talleyrand poté constatare che il clima politico stava rapidamente degenerando. Rientrato Luigi XVIII, a corte dominava ormai la frangia ultra-reazionaria guidata dal fratello del re ed erede al trono, il conte d'Artois. Si voleva tornare al vecchio regime assolutista, anche se Talleyrand alla fine fu nominato capo del governo. Accettò nella speranza di poter arrestare questa deriva, fedele al suo ideale di una monarchia di stampo costituzionale, ma non vi riuscì e alla fine si risolse a presentare le sue dimissioni, che il re accettò.

La sua nuova vita, lontano dalla politica, cominciò a svolgersi tra Parigi e il suo castello di Valencay, dove viveva con la giovane nipote acquisita Dorotea, che lo seguirà fino alla morte. Dorotea era sposata con il nipote di Talleyrand, Edmond, ma di fatto era un matrimonio inesistente. Nel 1820 nacque una figlia, Paolina: e si disse che probabilmente essa era figlia proprio di Talleyrand, che verso di lei nutrì sempre un affetto estremo. Non esistono prove, comunque, e altre fonti parlano invece di una forma d'amore tra lo zio e Dorotea rimasta unicamente platonica.

Nel 1824 morì Luigi XVIII e salì al trono il fratello, l'ancora più reazionario Carlo X. La svolta sempre più autoritaria portò nel luglio 1830 a una rivolta popolare. Parigi insorse e venne inviato, con l'intervento anche di Talleyrand, un messaggio al duca di Orleans affinché si mettesse a capo dell'insurrezione. Carlo X fu costretto a fuggire e il duca di Orleans venne incoronato re di Francia e subito dopo ritenne che solo Talleyrand potesse portare a compimento con successo una missione delicatissima. La legittimazione del nuovo re, infatti, appariva dubbia. Bisognava ottenere in

Ritratto della principessa Dorotea di Curlandia, opera di Joseph Chabod, nel 1820.





fretta il riconoscimento dalle grandi potenze, prima su tutte l'Inghilterra, che avrebbe poi indotto le altre a seguirla. Così Talleyrand, benché avesse ormai 76 anni, fu nuovamente nominato ambasciatore a Londra e vi arrivò nel settembre 1830, sempre con la nipote Dorotea. La sua missione in Inghilterra sarebbe durata quattro anni e fu un successo. Ottenne per Luigi Filippo d'Orleans il riconoscimento ufficiale di Londra e riuscì a risolvere, in accordo con il governo inglese, anche il caso del Belgio che si era ribellato all'unione con l'Olanda. I belgi ottennero l'indipendenza. Talleyrand lasciò scritto: «In ogni epoca c'è qualche bene da fare e qualche male da evitare, ragione per cui se si ama la propria patria si può, e secondo la mia opinione si deve, servirla sotto qualsiasi governo».

L'età ormai avanzava, e fu difficile per il vecchio artista della diplomazia rinunciare al suo ultimo incarico, ma alla fine la nipote lo convinse: nel novembre del 1834 firmò le sue dimissioni da ambasciatore e ritornò a Parigi.

A quel punto, aveva ancora un conto da regolare: quello con la Chiesa. Fino a quel momento, per decenni non se ne era minimamente preoccupato, ma ora decise che era giunto il tempo di riconciliarsi. Era scomunicato, un vescovo decaduto e considerato traditore della fede. Grazie alla bisnipote Paolina venne in contatto con il giovane, colto e brillante abate Dupanloup e alla fine si convinse e scrisse una ritrattazione, cioè una richiesta di perdono alla Chiesa, che fu consegnata all'arcivescovo di Parigi. Questi ne fu ben

contento, ma disse che il documento doveva essere steso in forma canonica. Le tre grandi colpe attribuite a Talleyrand dalla Chiesa erano: aver accettato la Costituzione civile del clero; aver ordinato i vescovi costituzionali; essersi sposato. Talleyrand oppose resistenza, non voleva sottoscrivere un elenco di colpe o peccati, riteneva che la sua semplice dichiarazione di pentimento dovesse essere sufficiente. Poi, finì per convincersi e firmò.

Ormai era allo stremo, venne anche il re a fargli una breve visita. L'ultimo giorno, Talleyrand cadde in uno stato d'incoscienza. Quando si riprese, l'abate Dupanloup lo confessò e gli diede l'estrema unzione. E qui Talleyrand ebbe l'ultimo guizzo di orgoglio e ironia e porse all'abate le mani con le palme rivolte verso il basso per ricevere l'olio santo, sussurrando: «Non dimenticate che sono un vescovo!». Era infatti un privilegio vescovile quello di ricevere l'estrema unzione con quel rito. Poi tornò ad assopirsi e spirò. Era il 17 maggio del 1838, lo "stregone della diplomazia" aveva compiuto la sua ultima magia riconciliandosi anche con Dio. ●

(Claudio Salvaneschi è giornalista e storico)



Nell'ovale, Carlo X ritratto da François Gérard. Sopra, il castello di Valençay, residenza di Talleyrand.

Bibliografia

- "Il potere logora chi non ce l'ha. L'arte politica di Charles Maurice de Talleyrand", Duff Cooper, Edizioni Res Gestae, Milano, 2016.
- "Il Diavolo zoppo e il suo compare", Alessandra Necci, Marsilio, Venezia, 2020.
- "Talleyrand. Le maître de Napoleon", David Lawday, Edizioni Albin Michel, Parigi, 2015.
- "Il Congresso di Vienna", Harold Nicolson, Editore Castelveccchi, Roma, 2015.

Accadde in Gran Bretagna

Lo SPORCO TESORO dei dinosauri

A metà del 19° secolo, una contea dell'Inghilterra fu attraversata dalla febbre dell'oro. Centinaia di minatori si riversarono nel Cambridgeshire con la speranza di fare fortuna. Ma non era vero oro che cercavano. La fiammata di entusiasmo era per i preziosi coproliti, cioè lo sterco fossilizzato dei dinosauri



di Martyn Sayers



Cambridge, Gran Bretagna, 1858. Un certo Robert Walton stipulò un contratto di affitto per un appezzamento di terreno a Coldham's Common, un'area demaniale fuori dal centro abitato, al prezzo di 200 sterline per acro (meno di mezzo ettaro) all'anno. Una somma esorbitante per l'epoca, ma il signor Walton accettò senza discutere perché sapeva che sotto i prati di Coldham c'era qualcosa di prezioso, da lui scoperto per caso. Un bene di tale valore da indurlo a realizzare una grande cava e ad assumere una squadra di operai per estrarre dal sottosuolo qualcosa da

cui avrebbe ricavato grandi guadagni. Qualcosa di cui si sapeva ancora poco

Walton fu il pioniere di un settore imprenditoriale che nel corso dei successivi venticinque anni, un po' dappertutto nella contea del Cambridgeshire, avrebbe visto comparire tante di quelle cave, provocando un consistente aumento della popolazione e dando vita a qualcosa di simile a una corsa all'oro tra gente desiderosa di prendere la sua parte di un tesoro nascosto sotto il terreno, e nemmeno tanto in profondità. Qual era l'oggetto del desiderio? Erano coproliti di dinosauri, vale a dire escrementi di giganteschi pachidermi depositati milioni di anni fa, quando la terra era ricoperta da tiepidi mari tropicali brulicanti di vita. Assurdo?

La spiegazione è che era stato da poco scoperto che lo sterco fos- ▶



Immagine dall'alto della cattedrale di Ely, una città nel Cambridgeshire, Inghilterra. Sopra, un coprolite di dinosauro.

Nell'altra pagina, scheletri di Allosaurus e di Stegosaurus. Sotto, il tirannosauro Rex, il teropode più conosciuto e temuto.

sile poteva essere macinato per ottenere un fertilizzante molto efficace, grazie al suo alto contenuto di fosfati. Non si sa bene chi fece la scoperta e in che modo. La spiegazione più plausibile è che un contadino di qualche regione paludosa si fosse accorto che alcune aree di terreno agricolo erano più fertili di altre e, scavando per indagare, avesse trovato i coproliti e tratto l'ovvia conclusione.

Anche tesori archeologici

Nacque in quel modo un fiorente mercato oggi dimenticato e quasi incomprensibile. Per stare al caso di Robert Walton, ecco il suo business: egli vendeva i coproliti a 3 sterline la tonnellata e una cava di medie dimen-

sioni produceva circa 300 tonnellate per acro (poco meno di 5.000 mq). Chi, quindi, possedeva sufficienti risorse per pagare l'affitto e gli operai poteva guadagnare un sacco di soldi, e la fonte di tali guadagni sembrava inesauribile.

La frenesia del guadagno facile pervase l'intera regione e quasi tutti i proprietari terrieri del Cambridgeshire furono coinvolti nel commercio dei coproliti: chi li estraeva, chi li triturava, chi li trasportava. Si trattò di un grande affare - si ritiene che nel 1874 questa industria rendesse all'economia britannica 628mila sterline (736mila euro) all'anno, 20mila (23.440 euro) in più dell'estrazione dello stagno, che all'epoca era una del-

I DINOSAURI, DOMINATORI DEL PIANETA PER 160 MILIONI DI ANNI

Per oltre 160 milioni di anni, i dinosauri hanno dominato il nostro pianeta popolandone praticamente ogni angolo, dalle terre emerse ai mari, dal cielo agli abissi più profondi, adattandosi a ecosistemi in continua evoluzione e raggiungendo dimensioni e forme degne dei film di

fantascienza. Il regno delle "lucertole terribili" - questo significa dinosauro, dal greco deinos, tremendo e saurus, lucertola appunto - iniziato circa 230 milioni di anni fa, si è protratto per tutto il Giurassico e il Cretaceo finché, circa 66 milioni di anni fa, non scomparve bruscamente. Questa straordinaria e lunghissima era, il Mesozoico, è stata segnata da un'evoluzione incredibile e da una biodiversità senza precedenti, fondamentale per la futura vita sulla Terra.

Come "nacquero" i dinosauri? Ovviamente, non apparvero dal nulla. La loro



le materie prime più utilizzate ed esportate.

L'improvviso sviluppo commerciale ebbe un forte impatto sulla struttura sociale della regione. Prima della scoperta dei coproliti quasi tutta la popolazione delle zone rurali del Cambridgeshire era dedicata alla lavorazione della terra, con poche possibilità di attività alternative: di conseguenza, i proprietari terrieri potevano permettersi di pagare salari bassi senza temere di perdere la mano d'opera necessaria, ma questo cambiò con il boom dei coproliti.

All'improvviso i lavoratori locali ebbero a disposizione un impiego che avrebbe offerto molto di più del salario medio dei contadini. I minatori erano pagati a cottimo e un buon ►



storia inizia circa 243-233 milioni di anni fa, durante il periodo Triassico, nel supercontinente Pangea, un agglomerato che comprendeva tutte le terre emerse. In quel tempo, la Terra si stava riprendendo da una delle più grandi estinzioni di massa della sua storia, quella avvenuta alla fine del Permiano, che aveva spazzato via il 96% delle specie marine e il 70% di quelle terrestri. Tra i sopravvissuti emersero i primi "arcosauri", un gruppo di rettili che comprendeva anche i moderni coccodrilli. Da questi si evolsero i dinosauri veri e propri, probabilmente in Sud America, come suggeriscono diversi fossili scoperti in Argentina e datati a circa 230 milioni di anni fa.

I primi dinosauri erano piccoli e agili, niente a che vedere con i giganteschi mostri divenuti popolari con i film di Hollywood. L'*Eoraptor* e l'*Herrerasaurus*, ad esempio, erano creature bipedi dotate di postura eretta lunghe appena 1-2 metri, con denti affilati adatti a una dieta onnivora o carnivora. Misuravano meno di un metro di altezza e pesavano intorno ai 10-20 chili, come un grosso cane. Si spostavano su due zampe e avevano code rigide che permettevano loro di mantenere il corpo in equilibrio. Il loro habitat naturale era costituito da ambienti aridi o semi-desertici, nel quale si nutrivano predando insetti, piccoli rettili e uova. Questa fase iniziale dell'evoluzione, che gli esperti chiamano "radiazione precoce", diede origine a due rami principali di dinosauri: i *Saurischia* ("con bacino da rettile", classificazione che comprendeva i teropodi come il *T-Rex* e i sauropodi giganti) e gli *Ornithischia* ("con bacino da uccello", come i triceratopi e gli anotosauri).

Durante il Triassico, i dinosauri non erano ancora i domi-

natori assoluti: per sopravvivere dovevano competere con altre creature quali gli *Pseudosuchia* ("falsi coccodrilli") e altri rettili.

Ma un'altra estinzione, che si verificò intorno a 201 milioni di anni fa, aprì la strada alla loro ascesa nel Giurassico, durante il quale la frammentazione di Pangea, da cui si originarono gli attuali continenti, diede vita a climi più umidi e foreste lussureggianti, favorendo la diversificazione delle specie.

Il Giurassico (201-145 milioni di anni fa) fu l'età dell'oro dei dinosauri, quando comparvero quegli esemplari "giganti" che ben conosciamo. Immaginando di visitare il pianeta Terra in quell'era, ci saremmo trovati davanti a legioni di grossi sauropodi quali i diplodochi e i brachiosauri, che raggiungevano lunghezze di 25-30 metri e sfioravano le 80 tonnellate. Erano erbivori e vivevano in branchi, migrando attraverso pianure alluvionali ricche di felci e conifere; la loro dieta si basava su piante ricche di fibre, che digerivano probabilmente grazie all'ausilio di batteri simbiotici presenti nello stomaco, un po' come i moderni ruminanti.

Insieme ai sauropodi, avremmo incontrato anche i grandi teropodi carnivori che stavano evolvendo a loro volta in predatori sempre più formidabili: ne è un esempio l'allosauro, uno straordinario cacciatore lungo 12 metri, dotato di artigli e una capacità di morso devastante, in grado di ingoiare in un solo boccone le prede più piccole. Ma il Giurassico vide la comparsa anche dei primi volatili, il più noto dei quali è forse l'archeotterige, grande come una gazza o un corvo e con piume e ali rudimentali, che gli esperti ritengono sia il "ponte" tra i dinosauri aviani e gli uccelli moderni. ►



Il villaggio di Haslingfield, dove iniziò la ricerca dei coproliti.

La biodiversità dei dinosauri si fece ancora più grande nel Cretaceo (145-66 milioni di anni fa), quando i continenti si separarono originando una varietà ancora maggiore di climi e ambienti: era il tempo delle foreste tropicali in Europa, dei grandi deserti in Africa, delle vastissime paludi nel Nord America. In questo contesto comparvero gli ornitischii, grandi creature dotate di armature corazzate, le più note delle quali sono lo stegosauo, dalle grandi piastre dorsali con funzione termoregolante, e il grosso anchilosauo ("lucertola corazzata"), pesante ben 6 tonnellate e ricoperto di placche ossee.

Il Cretaceo fu anche l'era della progressiva "specializzazione": a titolo d'esempio si possono citare i velociraptor, le "lucertole corritrici", che pur essendo grandi solo 2 metri riuscivano, grazie ai potenti artigli a forma di falce, a squarciare le prede, che cacciavano probabilmente in branco come i moderni lupi. La dieta dei dinosauri non era la stessa per tutti. I triceratopi, massicci quadrupedi dalle grosse corna che sfoggiavano come mezzo di difesa e corteggiamento, erano erbivori, mentre il "mitico" Tyrannosaurus Rex, il super-predatore per eccellenza, era un voracissimo carnivoro. Pesante fino a 8 tonnellate, alto fino a 6 metri e lungo più di 13, questo autentico gigante vantava una forza di morso stimata intorno ai 64.000 Newton (cir-

lavoratore poteva guadagnare circa 2 sterline alla settimana, un compenso molto più attraente del salario medio di un operaio agricolo, che era un quarto di quella somma.

Senza contare che alcuni fortunati, scavando, trovavano anche dei tesori archeologici: reperti romani, tombe piene di monete d'oro, gioielli, statuette, monili e altro ancora che poi vendevano a musei, studiosi e collezionisti.

L'esodo degli uomini dal lavoro agricolo fu così massiccio che molti agricoltori dovettero aumentare in maniera consistente i salari per evitare che i raccolti marcissero nei campi. Altri ricorsero al reclutamento di persone molto anziane oppure di giovanissimi. Questo fenomeno a sua volta sollevò timori riguardo all'educazione dei bambini che abbandona-

ca 6,5 tonnellate di forza peso), in grado di frantumare qualsiasi osso: se visse oggi, potrebbe distruggere senza sforzo la carrozzeria di un'auto. Il T. Rex visse però "soltanto" negli ultimi 2-3 milioni del Cretaceo, cacciando grandi erbivori come il triceratopo e l'edmontosauo - un dinosauro con il cranio allungato e il muso che somiglia al becco di un'anatra - ma anche nutrendosi di carcasse di animali già morti.

L'impero dei dinosauri terminò improvvisamente alla fine del Cretaceo, circa 66 milioni di anni fa, con un'estinzione di massa senza precedenti, che eliminò ben il 75% delle specie viventi, compresi i grandi rettili marini, quelli volanti e interi gruppi di invertebrati tra i quali le ammoniti. Come fu possibile? Esistono varie ipotesi. Quella che gode di maggior consenso scientifico attribuisce la catastrofe alla caduta di un enorme asteroide, tra i 17 e i 23 km di diametro, nella penisola dello Yucatán, in Messico. L'impatto fu devastante: oltre a formare il gigantesco cratere di Chicxulub, causò vastissimi incendi, potenti terremoti e mega-tsunami che perdurarono per settimane o mesi. I detriti e le polveri sollevati dall'impatto riempirono l'atmosfera, formando una fitta coltre che impedì ai raggi solari di raggiungere il suolo e determinando il crollo delle temperature. Fu una sorta di "inverno nucleare": a causa del fred-

vano la scuola per andare a lavorare la terra.

Nonostante il gran numero di lavoratori agricoli disposti a cambiare lavoro, la domanda di scavatori di coproliti rimase insaziabile e i proprietari delle cave furono presto costretti a guardare più lontano per trovare la mano d'opera. Il risultato fu un afflusso di migranti, per lo più manovali irlandesi la cui fonte tradizionale di lavoro nelle ferrovie cominciava a scarseggiare.

Poco ospitali i residenti locali

Ben presto i villaggi di tutta la contea di Cambridge dovettero affrontare un consistente aumento demografico, grazie all'afflusso di lavoratori da ogni parte della regione. I documenti rivelano che il villaggio di Haslingfield, appena fuori Cambrid-

ge, che vantava una popolazione di appena 550 abitanti nel 1791, nel 1871 – durante il boom dei coproliti – era salita a 871 residenti stabili.

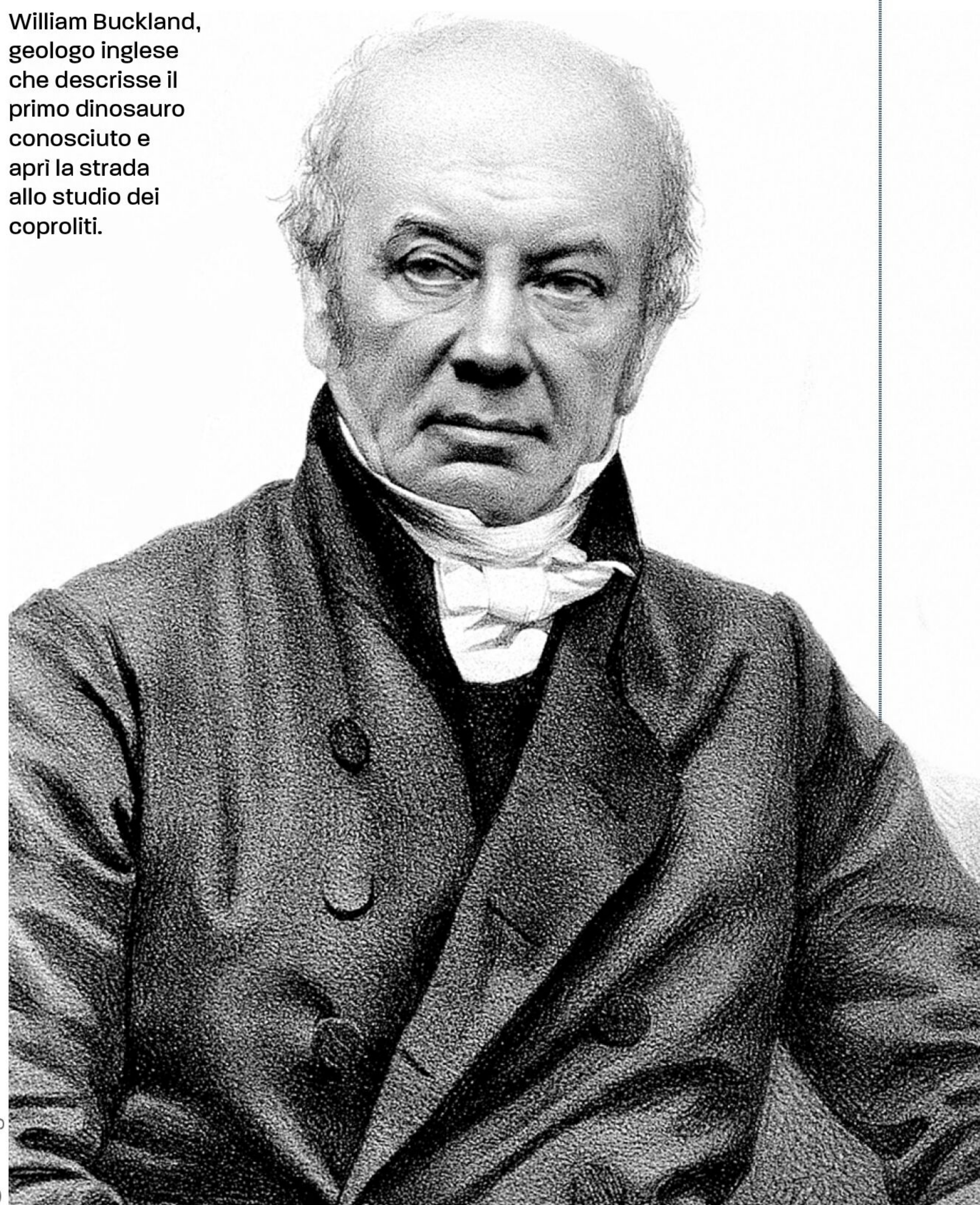
L'arrivo di tanti immigrati, come quasi sempre accade, determinò qualche disagio e insofferenza tra la popolazione locale, non abituata a gruppi di individui vocianti, euforici per il nuovo lavoro e spesso alterati dall'alcol. La forzata convivenza determinò non poche risse, alcune sanguinose. Un incidente tristemente noto ebbe luogo a Upwa- ▶

Questa attività redditizia attirò un grande afflusso di immigrati che determinò l'insofferenza della popolazione locale per i nuovi venuti, invadenti, vocianti, spesso alterati dal grande consumo di birra.

do e dell'oscurità, che si prolungò per mesi, le piante morirono, incapaci di realizzare la fotosintesi. Di conseguenza, rimasti senza cibo, perirono tutti gli erbivori, quindi uscirono di scena i carnivori che di questi ultimi si nutrivano. Riuscirono a sopravvivere solo i dinosauri aviani – i vertebrati volanti antenati degli uccelli –, oltre ad alcuni piccoli mammiferi, insetti, anfibi, molluschi e rettili. Da questi esemplari si sarebbero evolute tutte le specie attuali.

Non tutti gli studiosi, però, concordano nell'attribuire l'estinzione di massa a un singolo evento catastrofico. Uno scenario alternativo proposto parte dall'idea che l'intensa attività vulcanica documentata alla fine del Cretaceo nei Trappi del Deccan (formazioni rocciose nell'India centro-occidentale) possa aver saturato l'atmosfera di ceneri e gas serra, causando anche in questo caso un repentino cambiamento climatico su scala globale, al quale i dinosauri non avrebbero saputo reagire. Alcuni studi suggeriscono anche che i dinosauri stessero attraversando una fase di declino negli ultimi 10 milioni di anni del Cretaceo, forse a causa di variazioni nei livelli del mare o per la crescente competizione nel cibo con i mammiferi. La tesi dell'impatto da asteroide come causa dell'estinzione dei dinosauri, però, resta ad oggi quella maggiormente accettata (Elena Percivaldi).

William Buckland, geologo inglese che descrisse il primo dinosauro conosciuto e aprì la strada allo studio dei coproliti.



© Alamy

LE ULTIME SCOPERTE DELLA PALEONTOLOGIA

Nata nel XVII secolo dalle intuizioni di alcuni geniali scienziati come Niccolò Stenone e Agostino Scilla, i quali intuirono la reale natura dei fossili e il loro significato geologico superando le credenze popolari che li consideravano semplicemente delle “pietre magiche”, la paleontologia si è consolidata come disciplina scientifica autonoma nell'Ottocento con il lavoro di George Cuvier, il primo a sviluppare metodi di anatomia comparata per ricostruire interi animali estinti a partire da singoli frammenti fossili. Dopo la stagione delle grandi scoperte di scheletri di dinosauri nel secolo scorso, la disciplina continua ancora oggi a rivelare sorprese. L'ultimo ritrovamento è stato discusso in un articolo pubblicato nel settembre 2025 sulla rivista “Nature”: si tratta di un dinosauro chiamato *Zavacephale rinpoche*, ritrovato in Mongolia e vissuto circa 115-108 milioni di anni fa, nel Cretaceo inferiore. Appartenente alla famiglia dei pachicefalosauri, presenta sul cranio una cupola fronto-parietale che pare servisse per l'autodifesa o svolgesse un ruolo nell'accoppiamento, attraendo i partner e respingendo i potenziali competitors. Un mese prima (agosto 2025) era stata resa nota la scoperta di un esemplare di *Istiorachis macarthurae*, avvenuta sull'Isola di Wight (Regno Unito): un grosso iguanodonte di 10 metri che sfoggiava sul dorso una peculiare spina a forma di vela avente funzioni simili a quella dello Stegosauo. I denti conici sembrano indicare che si cibasse prevalentemente di insetti. Sempre dall'Isola di Wight proviene un altro iguano-



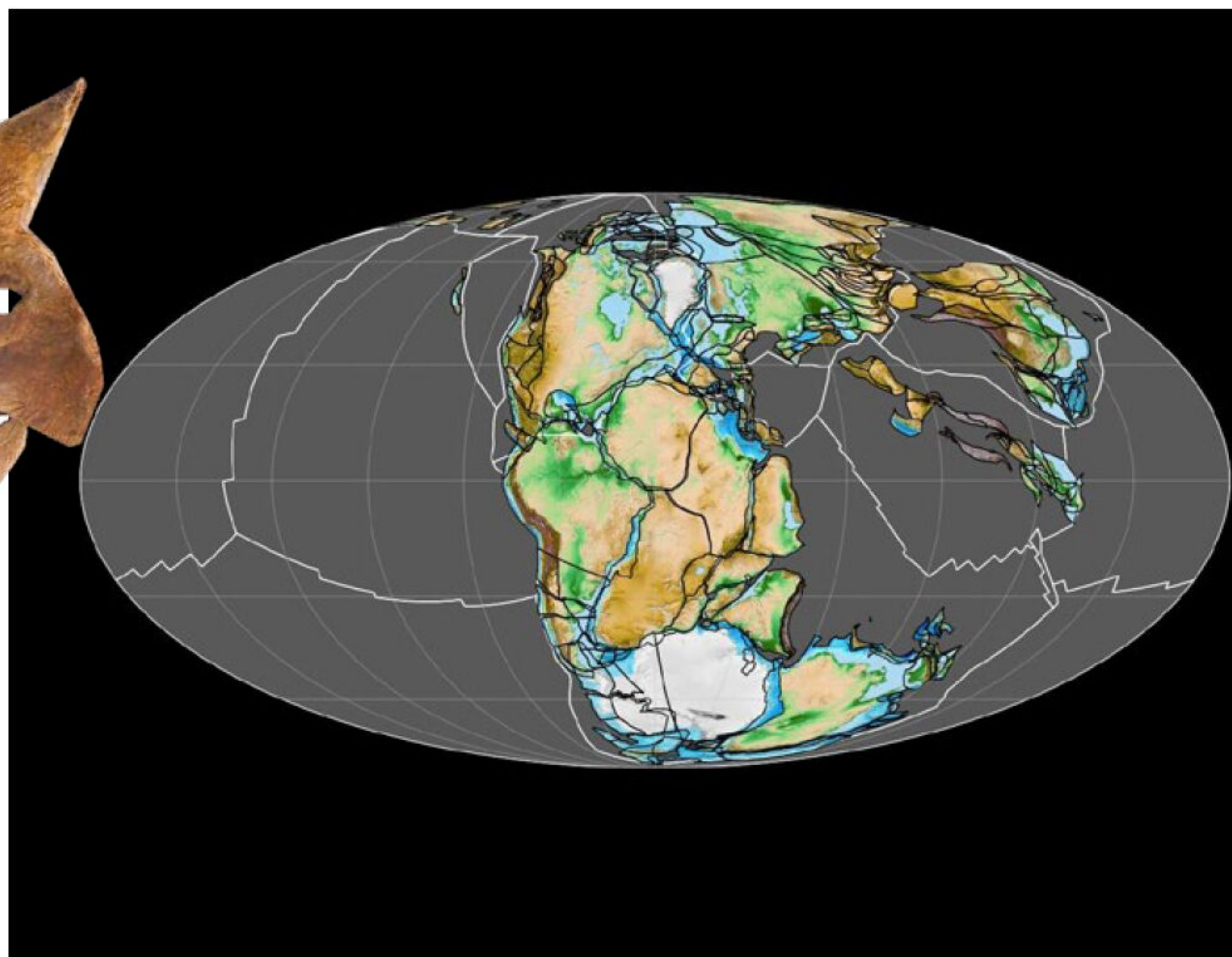
donte di recente individuazione, il *Comptonatus chasei*: un erbivoro bipede lungo 8 metri, con arti anteriori robusti e adatti allo scavo, vissuto oltre 120 milioni di anni fa negli ambienti fluviali.

Cambiando scenario e passando in Oriente, ecco il *Pulao-saurus qinglong*, un piccolo teropode di 60 cm il cui ritrovamento è stato reso noto a luglio in Cina: secondo gli scienziati, aveva una specie di primitiva laringe con cui emetteva suoni simili a cinguettii, il che ne farebbe un antenato dei moderni uccelli. Pas-

sando agli Stati Uniti, nel 2024 in Montana è tornato alla luce un esemplare fossile di *Lokiceratops rangiformis*, un ceratopside cornuto da 6-7 tonnellate che viveva in ambienti umidi e paludosi. La sua caratteristica peculiare è lo strano collare frastagliato che ricorda le corna del dio dell'astuzia norreno Loki: per questo i paleontologi lo hanno “battezzato” con quel nome. Le ultime scoperte, e le chissà quante altre che ci aspettano in futuro, dimostrano la straordinaria complessità e l'incredibile ricchezza, ancora in larga parte da scoprire, dell'universo dei dinosauri, dotato di una biodiversità che non ha nulla da invidiare a quella che conosciamo oggi. Ma se allora la varietà della vita sul pianeta fu messa a dura prova da un immane evento catastrofico, oggi l'incolumità delle specie è minacciata dall'inquinamento e dai cambiamenti climatici, entrambi dovuti all'azione dell'uomo. Sapremo evitare una nuova estinzione di massa, che potrebbe comprendere stavolta anche l'uomo? (Elena Percivaldi)



Scheletro di triceratopo. A destra, il supercontinente Pangea all'inizio del Mesozoico (circa 200 milioni di anni fa).



re quando i nuovi residenti, ai quali era stato impedito di partecipare al tradizionale giorno di festa del villaggio, si riunirono per organizzare una festa in proprio.

L'Upware Bustle - "I disordini di Upware" - fu a detta di tutte le testimonianze dei presenti un evento brutale e sfrenato, nel corso del quale la baldoria fece presto a degenerare in tafferugli tra le due comunità. Quando la polizia arrivò per porre fine agli scontri, gli agenti furono buttati dentro un profondo canale di scolo appena scavato per la bonifica.

In quel periodo nella vicinanza delle cave si aprirono numerose birrerie, per dissetare gli scavatori/minatori, che al tramonto, terminato il lavoro, vi si recavano in gruppi rumorosi a bere, chiacchierare, giocare, scambiarsi scherzi e battutacce. La propensione degli operai a ingurgitare grandi quantità di alcol era forse dovuta al fatto che il lavoro era pericoloso e massacrante. Le cave erano strutture sgangherate, sorrette da telai e puntelli di legno. I crolli erano frequenti e spesso fatali.

Anche se l'industria dei coproliti non scomparve con la stessa velocità con la quale si era affermata, cominciò ad affievolirsi dopo il 1881; nel 1904 era rimasta una sola cava attiva. Per certi versi il settore fu vittima del suo stesso successo. La notizia delle opportunità offerte dallo sterco di dinosauro si era diffusa all'estero e ben presto comin-

Il settore andò in crisi, con gravi ripercussioni sulle esportazioni britanniche: colpevole l'America, dove si scoprirono coproliti molto superficiali, quindi con un processo estrattivo assai più economico.

ciarono a spuntare pozzi in tutta la Gran Bretagna e altrove, con conseguente abbassamento del prezzo del prodotto e gravi ripercussioni sulle esportazioni britanniche. Il principale colpevole era l'America, dove si scoprirono coproliti molto superficiali, quindi con un processo estrattivo molto più economico. Quando i pozzi del Cambridgeshire si esaurirono, in pochi erano pronti a scavare di nuovi e così le importazioni straniere cominciarono a sostituire il prodotto interno.

La Prima guerra mondiale portò un breve risveglio nell'attività di estrazione dei coproliti in Gran Bretagna, alimentata dalle impellenti necessità militari (il fosforo che si ricava dai coproliti serviva per le munizioni). Ancora una volta si scavò nel Cambridgeshire e nuove cave spuntarono anche in posti lontani, come a Woburn nel Bedfordshire. Ma era solo una sospensione dell'abbandono ormai ineluttabile di questa risorsa. La fine definitiva si può far coincidere con l'armistizio del 1918. Poco dopo, i pozzi furono chiusi per sempre. ●

(Martin Sayers è uno scrittore che vive a Cambridge e ne studia la Storia)

Nel box dell'altra pagina, Niccolò Stenone, padre della paleontologia. Sotto, l'esposizione dei dinosauri al museo di storia naturale Parigi.





BEATO ANGELICO
QUESTA TUA TERRA NATALE
SIA COME NELLA TUA PITTURA
AMBIENTE DI SERENITÀ
E DI PACE

di Elena Percivaldi

Se c'è un artista che più di ogni altro ha saputo coniugare l'umiltà e la spiritualità tipiche della vita monastica con la grandezza e la perfezione della pittura rinascimentale, questo è senza ombra di dubbio il Beato Angelico. Per i contemporanei, che tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento lo videro all'opera a Firenze e Roma, era semplicemente Fra Giovanni, un domenicano devoto e dal carattere schivo con un gran talento nel dipingere. Per i posteri, inve-

Un frate chiamato BEATO ANGELICO, pittore della luce divina

Dal convento di san Marco a Firenze e poi a Roma: vita, morte e miracoli (artistici) di Fra Giovanni da Fiesole. Un maestro tra Medioevo e Rinascimento che mostrò a tutti la bellezza della fede. Una mostra grandiosa, divisa in due sedi diverse, lo celebra in questi mesi nel capoluogo toscano

ce, sarebbe diventato l'“Angelico”: non tanto – o non solo – per l'ineffabile grazia stilistica delle sue pitture, quanto per la sua straordinaria capacità di rendere visibile l'invisibile. Tramite il suo pennello la luce impalpabile della fede si trasformava in immagini pure e sublimi e l'arte diventava strumento in grado di stupire, commuovere e spingere i credenti alla devozione e alla contemplazione.

Dalle miniature alla pittura

Guido di Piero – questo il suo nome di nascita – vede la luce attorno al 1395 a Vicchio, sulle verdi colline del Mugello, a nord di Firenze, punteggiate di borghi, chiese e pievi, nonché residenza prescelta di schiatte destinate a rivestire un ruolo da protagoniste nella storia fiorentina, *in primis* quella dei Medici. Della sua fami- ►

Sopra, la casa natale di Beato Angelico. A sinistra, ritratto dell'Angelico (a destra) vicino a Luca Signorelli (affresco della Cappella di San Brizio, Duomo di Orvieto).

La tomba dell'Angelico in Santa Maria sopra Minerva, a Roma.

glia sappiamo pochissimo: il padre, Piero, era probabilmente un piccolo artigiano o un contadino; della madre, come spesso accade nel Medioevo, non conosciamo neppure il nome. Guido è ancora un ragazzo quando entra per la prima volta in contatto con il vivace ambiente artistico fiorentino. Vi giunge verosimilmente come apprendista miniatore: all'epoca la miniatura, l'arte cioè di decorare le pagine dei manoscritti con immagini dai colori vivaci, era considerata la "palestra" ideale per un giovane dotato di buona mano che voleva formar-

Nel 1417, mentre la Chiesa sta faticosamente uscendo dal grande scisma che l'ha dilaniata per decenni, Guido veste l'abito dell'ordine dei Domenicani, adotta la tonsura e assume il nome di frate Giovanni.

si nel mestiere della pittura e nel contempo affinare le tecniche. La via era giusta perché la miniatura era tutt'altro che un'arte minore: si trattava di decorare libri preziosissimi, come ad esempio i grandi codici su pergamena contenenti i canti corali liturgici eseguiti in chiesa, nei quali le iniziali istoriate con allusioni simboliche, così come le figure dei santi e le decorazioni policrome, oltre a catturare lo sguardo rappresentavano una parte integrante della devozione perché inducevano celebranti e fedeli alla contemplazione e alla meditazione. Ed è proprio qui che Guido muove i primi passi, mostrando quell'innata sensibilità nei confronti del colore e quella precisione del tratto destinate a diventare, di lì a poco, la cifra che avrebbe caratterizzato la sua carriera.

Un pittore in convento

La Firenze in cui Guido si forma è una città in pieno fermento, una vera e propria fucina di innovazioni e di idee. Nel giro di pochi anni, Filippo Brunelleschi avrebbe vinto il concorso per la realizzazione della cupola di Santa Maria del Fiore, un miracolo architettonico che stupisce ancora oggi; Donatello avrebbe rivoluzionato con la sua tecnica plastica la scultura, mentre un giovane pittore, Masaccio, dipingendo gli affreschi della Cappella Brancacci avrebbe stupito con la sua audacia compositiva. Ma agli inizi del Quattrocento, quando Guido studia e abbozza le prime opere, domina ancora lo stile elegante e prezioso del gotico internazionale, rappresentato a Firenze soprattutto da Lorenzo Monaco, frate camaldolese e raffinato pittore. Guido assorbe da lui il gusto per le linee fluide, i colori brillanti e innaturali, i panneggi preziosi e opulenti, le grandi aureole dorate che circondano la testa dei santi. Alcune delle sue prime tavole, come la Madonna dell'Umiltà o la Tebaide, rivelano chiaramente questa influenza ma al tempo stesso già se ne discostano. Il giovane pittore, infatti, ha le idee chiare e non resta imprigionato a lungo in quella "maniera" pittorica un po' arcaica. Nei suoi dipinti si scorge già una tensione intellettuale protesa verso una ricerca diversa: dipinge volti più meditativi, la scena che scaturisce dalle sue mani



zione, uno strumento di preghiera, un ponte verso il divino. Da quel momento in poi, la sua vita e la sua arte si fondono e diventano inseparabili. Le fonti coeve ci dicono che Fra Giovanni non iniziava mai un lavoro senza prima immergersi nella preghiera e che una volta finito di dipinge- ▶

Crocifissione con la Vergine, Maria Maddalena e Giovanni Evangelista, opera di Beato Angelico.

© Ashmolean - Museum, University of Oxford



presenta una costruzione più solida sul piano compositivo. E la luce non è più solo il riflesso che riverbera dai fondi in oro, ma un elemento vivo e palpitante, centrale sulla scena perché promana dalla Grazia divina.

Nel 1417, mentre la Chiesa sta faticosamente uscendo dal grande scisma che l'aveva dilaniata per decenni, Guido prende una decisione radicale: entra fra i Domenicani osservanti di Fiesole. Veste l'abito bianco e nero dell'ordine, adotta la tonsura e assume il nome di frate Giovanni, nome non scelto a caso: per l'Ordine dei Predicatori la parola è centrale e il Vangelo di Giovanni si apre proprio nel suo segno. «In principio erat Verbum», in principio era la parola: una frase che identifica Gesù come il Verbo (o Logos) preesistente, principio divino e creatore, e ne sottolinea l'essenza divina e il ruolo cruciale nella creazione. Ma c'è di più. Nel Medioevo la pittura è considerata uno strumento di catechesi visiva, capace di toccare i cuori anche laddove la parola non arriva. Fra Giovanni abbraccia e fa propria questa missione, convinto che la sua arte possa essere un veicolo di medita-

LE SUE OPERE PRINCIPALI

- **Madonna dell'Umiltà (1415 ca., Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid).** Una delle prime opere note: Maria è seduta a terra con il Bambino in grembo. Ancora vicino al gotico internazionale, ma con nuova attenzione alla dolcezza dei volti e allo spazio.
- **La Tebaide (1420 ca., Uffizi, Firenze).** Una veduta panoramica dei monaci anacoreti nel deserto. Miniata con cura, fonde la precisione narrativa con un impianto spaziale già più moderno.
- **Pala di Fiesole (1424–25, Museo di San Marco, Firenze).** Complesso polittico oggi ricomposto: Madonna col Bambino e santi, con predella narrativa. Segna il passaggio dal gotico alla chiarezza rinascimentale.
- **Deposizione Strozzi (1432–34, Museo di San Marco, Firenze).** Capolavoro drammatico: Cristo deposto al centro, attorniato da figure affollate ma armoniose. Commissione prestigiosa della famiglia Strozzi.
- **Tabernacolo dei Linaioli (1433–35, Museo di San Marco, Firenze).** Opera monumentale per l'Arte dei Tessitori, incorniciata da Ghiberti. Madonna col Bambino in trono, circondata da angeli e santi.
- **Annunciazione di Cortona (1434–35, Museo Diocesano di Cortona).** Celebre per la monumentalità e la raffinatezza della scena: Maria e l'angelo immersi in una loggia prospettica.
- **Pala di San Marco (1438–40, Museo di San Marco, Firenze).** Sacra conversazione con Madonna col Bambino e santi in un'architettura prospettica. Simbolo del mecenatismo mediceo e vertice della sua pittura su tavola.
- **Affreschi di San Marco (1439–45, Firenze).** Oltre quaranta scene per il convento domenicano: celle, corridoi, capitolo. Celeberrima l'Annunciazione del corridoio principale.
- **Armadio degli Argenti (1440–42, Museo di San Marco, Firenze).** Serie di tavolette per Santissima Annunziata con episodi della vita di Cristo, caratterizzate da narrazione limpida e intensa spiritualità.
- **Cappella Niccolina (1447–49, Vaticano, Roma).** Storie di San Lorenzo e San Stefano. Grandi architetture prospettiche e solennità monumentale: uno dei vertici assoluti della sua produzione.
- **Affreschi per il Duomo di Orvieto (1450 ca.).** Iniziò la decorazione della Cappella di San Brizio, che sarà poi completata da Luca Signorelli. Segno della sua fama a livello europeo.

*Se per Masaccio la prospettiva è lo strumento
in grado di conferire realismo e profondità alla scena,
per fra Giovanni diventa il modo
per mettere ordine e dare armonia allo spazio sacro.*

Nell'ovale,
ritratto di Cosimo
il Vecchio de
Medici, il signore
di Firenze che
commissionò
diverse opere a
Beato Angelico.
Sotto, Pala di
Bosco ai Frati,
un'altra splendida
opera del frate
pittore.

re non ritoccava mai le sue opere perché le considerava frutto della volontà divina, quasi fossero state eseguite sotto dettatura. La sua profonda spiritualità e il suo anelito alla purezza e alla Verità si riflettono in ogni pennellata, in ogni volto, in ogni sagoma che il frate traccia, sia essa sull'intonaco o sulla tavola.

Negli stessi anni in cui Fra Giovanni prende i voti, a Firenze il giovane Masaccio sta rivoluzionando la pittura emancipandola dalla fissità e dallo schematicismo che l'aveva caratterizzata per secoli. Con lui lo spazio diventa reale grazie alla prospettiva, i corpi acquistano fisicità e volume, la luce modella figure che appaiono naturali, solide e vive. Cronologicamente siamo ancora nel Medioevo, ma lo spirito è già quello del Rinascimento. Fra Giovanni ammira il lavoro di Masaccio e lo studia a fondo, ma non ha alcuna intenzione di diventarne uno sterile imitatore: le novità introdotte dal collega, lo riconosce, sono cruciali, ma lui vuole rivisitarle secondo la sua personalissima chiave spirituale. Se per Masaccio la prospettiva è lo strumento in grado di conferire realismo e profondità alla scena, per Fra Giovanni diventa il modo per mettere ordine e dare armonia



allo spazio sacro.

Se per Masaccio la luce è materia e serve a evidenziare la fisicità dei corpi, sottolineandone i contorni e dando loro uno spessore scultoreo, per Fra Giovanni è al contrario evanescente e spirituale, la metafora stessa della Grazia divina. Opere come la Madonna di Cedri o la Pala di Fiesole rappresentano i manifesti di questa estetica: certo, l'eleganza squisitamente gotica è ancora ben presente, ma le figure acquistano una solidità tridimensionale, lo spazio appare organizzato e profondo, la luce svolge un ruolo da protagonista.

Quello che Fra Giovanni sta compiendo è una sorta di miracolo artistico: dal pennello dell'umile frate sta nascendo una grammatica figurativa nuova e originale, quella del Rinascimento cristiano.

I Medici suoi sponsor

Negli anni Trenta e Quaranta l'opera di Fra Giovanni diventa via via più popolare e i committenti, sempre più numerosi, fanno a gara per affidargli la realizzazione di pale d'altare elaborate e complesse: non più soltanto oggetti di devozione, ma anche strumenti in grado di rappresentare davanti a tutti l'elevato status economico, sociale e politico raggiunto dalle famiglie e dalle corporazioni. Un esempio eloquente è la splendida "Deposizione" voluta dalla potente famiglia Strozzi per la chiesa fiorentina di Santa Trinita. La scena è intensa, affollata e vibrante ma per istinto lo sguardo



© Su concessione del Ministero della Cultura - Direzione regionale Musei nazionali Toscana – Museo di San Marco



© Su concessione del Ministero della Cultura - Direzione regionale Musei nazionali Toscana – Museo di San Marco

dello spettatore viene guidato verso il Cristo deposto. Tutto, dai colori luminosi alle espressioni vivide dei personaggi, fino alla precisione miniaturistica dei dettagli e dei piani prospettici, concorre a trasformare il drammatico distacco di Gesù dalla croce in un momento estatico e di pura contemplazione mistica.

Un altro capolavoro di questo periodo è il Tabernacolo dei Linaioli, commissionato dall'Arte dei Tessitori – una delle più importanti e potenti corporazioni di Firenze – e incorniciato da un sontuoso tabernacolo marmoreo di Lorenzo Ghiberti: al centro campeggia la Madonna col Bambino in trono, circondata da angeli musicanti e santi. Qui Fra Giovanni dà prova della sua straordinaria capacità di giocare con gli ossimori, facendo convivere monumentalità e delicatezza. Ne risulta un nuovo modello di pittura: magniloquente e trionfante, ma nel

contempo meditativa e intima.

Il vertice della produzione su tavola di questi anni è la Pala di San Marco, voluta da Cosimo il Vecchio per il convento domenicano di Firenze. Una sacra conversazione in cui la Madonna col Bambino siede al centro circondata da santi e angeli: le figure appaiono immerse in una luce irreali mentre la prospettiva suddivide e razionalizza lo spazio architettonico, letteralmente inondato dalla presenza divina.

Per quanto già molto conosciuto e apprezzato, Fra Giovanni compie il definitivo salto di qualità grazie al legame che instaura con i Medici. Cosimo vede infatti in lui una sorta di uccello raro: un uomo profondamente devoto e un artista capace di tradurre in immagine l'austera spiritualità domenicana. Per questo quando decide di trasferire i Domenicani nel convento di San Marco, da poco ricostruito da Michelozzo, chia- ►

Il Giudizio
Universale
dipinto da Beato
Angelico.





© Photo National Gallery of Ireland. Licensed under CC BY 4.0 International

Altre due opere di Beato Angelico. Sopra, Pala di San Marco con i santi Cosma e Damiano e i loro fratelli condannati al rogo. A destra, Tabernacolo-reliquiario di Santa Maria Novella: funerali e Assunzione della Vergine.

ma Fra Giovanni a occuparsi del programma decorativo.

Tra il 1439 e il 1445, Fra Giovanni affresca i corridoi, le celle, il refettorio e la sala capitolare, in tutto oltre quaranta ambienti: è la più estesa decorazione pittorica mai pensata fino ad allora per un singolo convento. Non sono immagini destinate al vasto pubblico dei fedeli ma “strumenti interni”, concepiti per agevolare la quotidiana meditazione dei frati e aiutarli a comprendere i misteri della fede guidandoli nella preghiera. Ogni cella presenta un episodio diverso dei Vangeli: la Crocifissione, il Cristo deriso, il *Noli me tangere*. Nel corridoio campeggia l'Annunciazione, che immortalava Maria mentre riceve la sua missione dall'arcangelo Gabriele. La scena non ha nulla di retorico: le due figure, inserite sotto un bel portico rinascimentale, appaiono immerse in un silenzio irreale. È come se il tempo si fermasse e la storia si congelasse nell'attimo cruciale. Lo spettatore trattiene il fiato, sa che la risposta di Maria sarà decisiva per le sorti dell'umanità intera: il Cristo che in lei si incarna potrà riscattarci dal peccato e garantirci la salvezza eterna, sottraendoci alla dannazione.

zione. Nell'Annunciazione la pittura si trasfigura in pura contemplazione. È forse, e meritatamente, la più celebre delle opere di Fra Giovanni.

Dal convento di San Marco a Roma

La sua fama varca ora, e ampiamente, i confini fiorentini. Nel 1445 viene chiamato a Roma da papa Eugenio IV e poi da Niccolò V, che lo incarica di occuparsi della decorazione della Cappella Niccolina in Vaticano. Nascono così le storie di santo Stefano e san Lorenzo, ambientate in grandiose architetture prospettiche ispirate a quell'aulica classicità che, nella Città Eterna, promana da ogni angolo.

Questi affreschi rappresentano forse il culmine della sua arte: vi campeggiano figure solide e solenni, i colori sono intensi, le narrazioni limpide. Le architetture, ispirate al classicismo appena rivitalizzato da Leon Battista Alberti, non sono semplici scenografie ma luoghi simbolici nei quali la storia sacra si dipana su una quinta teatrale. Quella che nasce dal suo pennello,



© Isabella Stewart Gardner Museum, Boston

nella Roma dei Papi, è una pittura al servizio di una Chiesa che aspira a ribadire la sua grandezza e la sua missione universale.

In tutte queste fatiche Fra Giovanni non è mai solo. Attorno a lui si forma e opera una bottega vivace, un laboratorio capace di soddisfare la pioggia di commissioni in tempi rapidi e con risultati eccellenti: ne è la prova la velocità con cui vengono dipinte le vele con Cristo Giudice e i Profeti all'interno della Cappella di San Brizio nella cattedrale di Orvieto, realizzate tra maggio e settembre 1447. Sotto la guida del frate si forma una nuova generazione di pittori che diffonde ovunque lo stile cristallino, equilibrato, luminoso e trascendente del maestro. Tra i principali allievi e collaboratori ci sono Zanobi Strozzi e Benozzo Gozzoli- ▶

LA MOSTRA A FIRENZE CHE LO CELEBRA

Al Beato Angelico Firenze dedica in questi mesi – e fino al 25 gennaio 2026 – una grande mostra suddivisa in due sedi, Palazzo Strozzi e il Museo di San Marco. L'esposizione, curata da Carl Brandon Strehlke, Angelo Tartuferi e Stefano Casciu, offre un'occasione unica per esplorare la straordinaria visione artistica del frate pittore in relazione al suo profondo senso religioso, fondato sulla meditazione del sacro in connessione con l'umano. Vengono inoltre messe in luce la fortuna dell'artista e i suoi rapporti con pittori a lui contemporanei come Lorenzo Monaco, Masaccio, Filippo Lippi, ma anche scultori quali Lorenzo Ghiberti, Michelozzo e Luca della Robbia. Oltre 120 le opere esposte, alcune delle quali restaurate per l'occasione; numerose anche le pale d'altare finalmente riunite per la prima volta, dopo essere state smembrate e disperse per oltre duecento anni.

A Palazzo Strozzi sono raccolti alcuni tra i più importanti capolavori di Beato Angelico, testimonianze della sua non comune capacità di costruire narrazioni complesse e raffinate accompagnate da una straordinaria cura per i dettagli, ereditata dalla conoscenza dell'arte fiamminga. Tra le opere sono presentate i primi esempi di "Sacra conversazione" in cui le figure della Vergine e dei santi appaiono in uno spazio unitario, e che hanno segnato una svolta decisiva nella pittura italiana. Particolari sezioni sono inoltre dedicate alla Pala di San Marco, commissionata da Cosimo de' Medici; alle Crocifissioni sagomate, tipologia di pittura peculiare dell'area centro italiana; infine alle Madonne e ai

Volti di Cristo, oggetti di devozione privata dalla straordinaria tenerezza e vivacità. Opere chiave del percorso sono però le grandi pale d'altare, che permettono di indagare i rapporti del pittore con i suoi committenti e in particolare con i Medici. Al Museo di San Marco, ospitato nel convento domenicano dove Beato Angelico visse e operò a lungo, si può invece ammirare l'eccezionale ciclo di dipinti e affreschi da lui realizzati in loco. Il vertice assoluto è l'Annunciazione, una delle immagini più celebri dell'arte rinascimentale, che accoglie i visitatori che salgono al piano superiore per percorrere i corridoi e le celle conventuali affrescate dal maestro e dai suoi collaboratori.

La Biblioteca progettata da Michelozzo, prima biblioteca pubblica dell'epoca moderna, accoglie le miniature realizzate dal frate, dalla sua cerchia e dai suoi predecessori, accanto a preziosi manoscritti di autori dell'antichità e dei Padri della Chiesa appartenenti alla collezione di volumi che il convento possedeva in quegli anni e che restituiscono l'atmosfera culturale in cui l'artista operava. Nella Sala del Beato Angelico, al piano terra, sono infine presentate le opere che documentano gli esordi dell'artista e il ruolo da lui ricoperto nella transizione dalla pittura tardogotica a quella rinascimentale, aperta dallo stile innovativo e monumentale di Masaccio.

Per informazioni: palazzostrozzi.org e museitoscana.cultura.gov.it/luoghi_della_cultura/museo_di_san_marco



L'allestimento della recente mostra a Palazzo Strozzi.

© Beato Angelico, exhibition views, Palazzo Strozzi e Museo di San Marco, Firenze, 2025. Photo: Ela Bialkowska, OKNO Studio

li, che avrebbero acquisito il linguaggio del frate declinandolo in una chiave più “narrativa” e popolare.

Nonostante le grandi e prestigiose commissioni, Fra Giovanni rimane sempre fedele alla sua essenza riflessiva, umile e schiva. Rifiuta ruoli di prestigio e accetta incarichi solo quando risultano compatibili con la sua vita spirituale e religiosa, vivendo il successo con discrezione. Si muove ancora tra Roma, Orvieto e la Toscana, ricevendo la nomina di priore nel convento di San Domenico a Fiesole. Quindi accoglie – ma poi declina perché già gravato di altri impegni – l'onere di affrescare la cappel-



la maggiore della cattedrale di Prato, che sarà poi eseguita da Filippo Lippi. Ancora a Firenze lavora all'Armadio degli Argenti, una serie di splendide tavolette dipinte con le storie della Vita e Passione di Cristo che componevano il doppio sportello di un armadio di ex voto nella basilica della Santissima Annunziata, commissionato da Piero il Gottoso – il padre di Lorenzo il Magnifico – tra il 1451 e il 1453.

Infine Fra Giovanni torna a Roma per riprendere una serie di lavori che gli erano stati affidati da papa Niccolò V per la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, casa madre dell'ordine domenicano. E proprio qui la morte lo coglie all'improvviso, il 18 febbraio 1455:

Fra Giovanni ha circa sessant'anni.

Poco più di un mese dopo, il 24 marzo, viene a mancare anche il pontefice Niccolò V, suo patrono e mecenate. La lapide funeraria in marmo, che ritrae il frate con l'abito dei domenicani, conserva un epitaffio

A destra, ritratto di Giorgio Vasari, che raccontò la vita di Beato Angelico. Sotto, il convento di San Domenico a Fiesole, dove Beato Angelico visse per qualche tempo.

*Nella cattedrale di Orvieto nel 1447
sotto la sua guida si forma una nuova generazione di pittori
che diffonde ovunque lo stile cristallino,
equilibrato, luminoso e trascendente del maestro.*



scritto per lui dal celebre umanista Lorenzo Valla: «Qui giace il venerabile pittore Fra Giovanni dell'Ordine dei Predicatori. Che io non sia lodato perché sembri un altro Apelle, ma perché detti tutte le mie ricchezze, o Cristo, a te. Per alcuni le opere sopravvivono sulla terra, per altri in cielo. La città di Firenze dette a me, Giovanni, i natali».

L'eredità: da frate pittore a Beato

La dipartita di Fra Giovanni smuove le coscienze, perché i contemporanei sanno che la sua non è una figura qualunque. La sua spiritualità e umiltà, il suo pennello toccato dalla Grazia hanno lasciato il segno, molti lo vedono circondato da un'aura di santità. L'umanista Giannozzo Manetti lo celebra chiamandolo «maestro meraviglioso», mentre Giorgio Vasari ne inserisce la biografia nelle sue «Vite», raccontando che non prendeva mai i pennelli senza prima dire una preghiera. È lui il primo a chiamarlo «l'Angelico», epiteto che da allora in poi lo accompagnerà per sempre.

A riscoprirne appieno la figura e l'importanza nella storia dell'arte saranno però i critici e gli storici dell'arte ottocenteschi, impegnati a rivalutare il Medioevo come laboratorio della nascente identità europea fondata sull'eredità cristiana. L'Angelico diventa così un eroe romantico, un campione della spiritualità, l'artefice ispirato dalla Grazia capace di fondere il retaggio religioso dell'arte medievale con l'equilibrio e la luminosità del Rinascimento. Il Novecento completerà il processo, approfondendone la figura ed evidenziandone il genio, le innovazioni e la modernità. Il culmine di questo processo giungerà nel 1982 quando papa Giovanni Paolo II lo proclamerà beato e patrono degli artisti, riconoscendone in via ufficiale quella fama di santità che lo aveva accompagnato per secoli. E da quel momento in poi frate Giovanni da Fiesole sarà per tutti, e soltanto, il Beato Angelico.

Certo è che l'eredità del pittore è immensa sul piano sia estetico che spirituale. Dal punto di vista artistico, il suo stile limpido, equilibrato e luminoso ha influenzato



generazioni di pittori, aprendo la strada a un Rinascimento più «maturo» e riflessivo. Dal punto di vista spirituale, la sua opera ha mostrato come l'arte possa farsi strumento di preghiera e contemplazione e che speculazione teologica e razionalità, fede e ragione, antico e moderno, non siano categorie antitetiche ma possano convivere in armonia nel nome della bellezza, sola via per incontrare il Divino. Ecco perché le opere dell'Angelico, concepite non per stupire ma per guidare l'anima, continuano ancora oggi a commuovere: parlano una lingua universale e toccano corde che appartengono a ogni uomo, in ogni epoca. Così, dai corridoi silenziosi e tra le celle austere del convento di San Marco, la pittura dell'Angelico continua a compiere la sua missione: trasformare la contemplazione in luce, la fede in bellezza senza tempo. ●

(Elena Percivaldi è medievista e autrice di saggi storici)

Sopra, un'altra immagine della mostra a Palazzo Strozzi, a Firenze.

Nell'ovale, Giannozzo Manetti, che definì Beato Angelico «maestro meraviglioso».

Cronache del passato

I MISTERI del lago di ALLEGHE

Una storia che ha fatto epoca, svoltasi negli Anni Trenta del secolo scorso in un ridente paese alpino, sulle sponde di un lago. Una successione di delitti che sembravano non avere niente in comune. Quando finalmente si scoprì la verità, la cosa più agghiacciante furono i moventi che avevano spinto ad uccidere

di Mario Galloni

La prima a morire, la mattina del 9 maggio 1933, è Emma De Ventura, 19 anni, cameriera all'Albergo Centrale di Alleghe, mentre sta rassettando la stanza numero sei. Secondo la ricostruzione ufficiale, a trovarla senza vita è stata Adelina Da Tos, la figlia dei proprietari dell'hotel: il corpo della ragazza giaceva esanime sul pavimento in un lago di sangue, la gola recisa da parte a parte. In preda al panico, Adelina corre in strada urlando per chiedere aiuto. All'Albergo Centrale si precipita il medico condotto, seguito a breve dal parroco del paese. La notizia intanto corre di bocca in bocca e intorno all'albergo si raduna una folla di paesani e villeggianti.

Con sospetta sollecitudine, le autorità spo-

sano subito la tesi del suicidio, a sostegno della quale approntano un'improbabile versione dei fatti: vittima delle pene d'amore inflitte da un fidanzato incostante, Emma avrebbe ingerito tintura di iodio, quindi sopraffatta da dolori lancinanti avrebbe deciso di affrettare la fine tagliandosi la gola con il rasoio. Ma alcuni dettagli non tornano. Il rasoio, presunta arma del suicidio, è posizionato ordinatamente sul comodino, a diversi metri dal corpo, particolare incompatibile con l'ipotesi di un gesto autolesionistico. Inoltre, una lettera incompiuta trovata nella stanza di Emma accenna a un episodio misterioso: «Vidi arrivare una macchina che si fermò un momento e io conobbi subito che era...». La frase si interrompe bruscamente, alimentando i sospetti che la giovane abbia visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. ▶

Il paese di Alleghe. Sotto, le quattro vittime, da sinistra, Emma De Ventura, Luigi Del Monego, Luigia De Toni Del Monego, Carolina Finazzer.





Gli imputati per i delitti di Alleghe in tribunale durante il processo. Nell'ovale, la prima vittima, Emma De Ventura.

Sospetti che restano tali, alimentando un fiume carsico di dicerie e versioni alternative, destinato a fomentare le chiacchiere al bar o in osteria. Ufficialmente il caso viene archiviato come suicidio. L'omertà, alimentata dalla paura di ritorsioni da parte della potente famiglia Da Tos, proprietari dell'albergo, interessa a ridimensionare lo scandalo, soffoca ogni tentativo di approfondire la verità. Alleghe, da quel momento, non è più soltanto uno spicchio di paradiso alpino nella vallata dell'Alto Agordino, a pochi passi dal massiccio veneto del Civetta, le cui cime si riflettono nelle acque del lago: un'ombra di sospetto inizia a calare sulle sue strade.

Due suicidi sono troppi

All'inizio del Novecento, il paese conta circa 1.700 abitanti, una comunità ristretta in cui tutti si conoscono e dove la vita scorre lenta, scandita dai ritmi della montagna e delle stagioni turistiche. Il lago di Alleghe, formatosi



La morte di Emma fu attribuita a suicidio, ma il rasoio con cui si sarebbe tagliata la gola era su un comodino, distante dal suo corpo. E c'era una sua annotazione interrotta: «Vidi arrivare una macchina...».

nel 1771 a seguito di una frana che seppellì tre villaggi, è il cuore pulsante del paese, non solo per la sua bellezza, ma anche per le leggende che lo avvolgono (vedi box). La sua vita sociale è regolata da una rigida gerarchia, con i maggiorenni locali, spesso legati a doppio filo ai gerarchi fascisti sul territorio, capaci di esercitare un controllo quasi feudale sulla comunità. Epicentro di questa rete di potere è proprio l'Albergo Centrale, gestito dalla famiglia Da Tos, una delle più influenti e temute del paese. Fiore Da Tos, il patriarca, insieme alla moglie Elvira Riva, possiede non solo l'albergo ma anche diverse proprietà, tra cui una macelleria gestita dal figlio Aldo. La figlia Adelina, sposata con Pietro De Biasio, si occupa della gestione dell'albergo. La famiglia è così al centro della vita economica e sociale di Alleghe, ma anche al cuore dei misteri che cominciano a insanguinare il paese. Perché la povera Emma è soltanto la prima tessera a cadere di un domino crudele che mieterà altre vittime.

Se la prima morte ha soltanto lambito la famiglia Da Tos e il suo potere, la seconda la colpisce al cuore. Nel novembre del 1933 Aldo, l'erede maschio cui è toccata la gestio-

ne della macelleria, sposa Carolina Finazzer, matrimonio che sancisce l'unione tra due cospicui patrimoni familiari. Il progettato viaggio di nozze rispecchia lo status dei due piccioncini, che prima visiteranno il Veneto e in seguito proseguiranno per Roma, un itinerario lungo e dispendioso che pochi altri potrebbero permettersi.

Infranto lo scudo di omertà

Ma qualcosa turba la loro felicità e impone un improvviso ritorno della coppia ad Alleghe. La sposa chiama la madre e le chiede di venirla a prendere il giorno successivo, come se temesse per la sua incolumità. La donna non arriverà in tempo. Il 4 dicembre del 1933 Carolina Finazzer viene trovata morta nelle acque del lago, il corpo avvistato da due ragazzi che stanno pattinando, affiorato in una zona non ghiacciata vicino all'imbarcadere. La notizia è clamorosa, la macchina del potere si scopre vulnerabile: un conto è tacitare la morte di una servetta al lavoro in un hotel, un'altra mettere la mordacchia alle speculazioni innescate dal macabro ritrovamento della fresca sposa dell'erede Da Tos. Le autorità optano comunque per la spiegazione più semplice: suicidio. Si ipotizza che Carolina, depressa e affetta da sonnambulismo, sia caduta accidentalmente nelle acque gelide. L'autopsia però rivela dettagli inquietanti: non c'è acqua nei polmoni, segno che la giovane era già morta quando è finita nel lago. Qualcuno evidentemente l'ha trascinata fino all'imbarcadere. Infatti ci sono evidenti lividi sul corpo, in particolare sul collo, ferite che vengono liquidate come segni di putrefazione, nonostante fossero passate poche ore dalla morte e le acque fredde rallentino il processo di decomposizione. Successive perizie confermano comunque il decesso per annegamento e anche questo caso viene archiviato come suicidio.

Due giovani ragazze in salute che decidono di togliersi la vita a pochi mesi di distanza l'una dall'altra nello stesso paesino incantato arrampicato tra gli scenari fiabeschi delle Dolomiti. Una favola "nera" che ad Alleghe non convince nessuno. Comune denominatore di entrambe le morti, l'Albergo Centrale e la famiglia Da Tos. Le voci dissonanti dalla verità ufficiale, prontamente propina-

ta, diventano un coro indistinto di sospetti e supposizioni. Nessuno però trova il coraggio di squarciare la cappa di omertà che serava Alleghe. Poi ci pensa la guerra, con i suoi lutti e le sue macerie, a far precipitare nell'oblio quei due improbabili suicidi. Come se la memoria di Emma e Carolina fosse stata risucchiata nel lago, adagiata tra le case del paese sommerso, trasformata in leggenda al pari dei sinistri rintocchi delle campane presagi di sventura.

Nel dopoguerra l'Italia volta pagina, il fascismo è caduto trascinando nel fango della storia anche i Savoia, spetta alla Repubblica risollevare il Paese dalle umiliazioni e dalle devastazioni della guerra civile. Si respira un'aria diversa, dappertutto ma non ad Alleghe, dove la morsa della violenza non sembra voler cedere il passo ad una convivenza pacifica. Sono passati tredici anni dalla morte di Emma e Carolina, quando la notte del 18 novembre 1946 Luigi e Luigia Del Monego, conosciuti in paese come "Gigio" e "la Balena", vengono assassinati a colpi di pistola nel vicolo La Voi, mentre tornano a casa, dopo aver chiuso il loro spaccio Enal. L'incasso della giornata, circa 100mila lire, e gli orecchini di Luigia sono scomparsi, il che porta gli inquirenti a ipotizzare una rapina finita male. Non ci sono testimoni e nessuno ha sentito niente. Neppure gli spari notturni, in quel periodo in cui ancora circolava- ►

Sotto, l'albergo centrale, proprietà della famiglia Da Tos, dove si consumò il primo omicidio, come era all'epoca degli omicidi.



Cronache del passato

A destra, Carolina Finazzer, la seconda vittima. Sotto, i giornali dell'epoca parlano della vicenda. Nell'altra pagina, il borgo di Montelepre, paragonato ad Alleghe, per i suoi risvolti criminali.

no liberamente molte armi, hanno suscitato negli abitanti particolare allarme. Le indagini si indirizzano su un colpevole perfetto, Luigi Verocai, latitante già coinvolto in altri fatti di sangue, che viene arrestato e ufficialmente indagato per il duplice omicidio, salvo poi essere prosciolto, tre anni più tardi, per mancanza di prove ancor prima di giungere alla sbarra. Il caso finisce nell'archivio polveroso di quelli irrisolti. Voci e pettegolezzi riprendono a circolare per Alleghe, ma il muro dell'omertà continua a reggere: anche se il regime non c'è più, la famiglia Da Tos

Dopo la raccapricciante confessione del marito, la sposa vuole interrompere il viaggio di nozze e chiama la madre, che però non arriva in tempo: Carolina viene trovata morta nelle acque del lago.



continua a incutere timore e perfino la fase di transizione postbellica favorisce l'insabbiamento delle indagini. Saranno un giornalista coraggioso e un solerte brigadiere dell'Arma a spezzare la cortina del silenzio. Il primo, Sergio Saviane, classe 1923, destinato ad una grande carriera, era ancora un reporter alle prime armi quando, nel 1952, lavorando per il settimanale "Il Lavoro Illustrato", racconta al suo caporedattore i dubbi maturati sui delitti di Alleghe, paese che conosce bene per averci trascorso numerose estati. Così torna nelle Dolomiti, non per una rimpatriata ma per indagare, spinto in particolare dalla morte dei coniugi Del Monego, suoi amici personali.

Vicebrigadiere sotto copertura

Come fosse uno del posto, al quale è lecito confessare quel che si pensa ma non si osa affermare, Sergio Saviane (vedi box) raccoglie meticolosamente ogni testimonianza, e l'occhio attento del cronista mette insieme le tessere sparse del puzzle, che svela una verità indicibile. Non per Saviane che pubblica un articolo esplosivo, intitolato "La Montelepre del Nord", un riferimento alla città siciliana nota per il bandito Salvatore Giuliano e per il suo clima di omertà. Nel reportage, uscito in edicola nell'aprile 1952, il giovane giornalista collega i quattro delitti, l'ultimo della coppia di commercianti e quelli del-

le due ragazze fatti passare per suicidi, ipotizzando che siano opera della stessa mano. Sebbene non abbia fatto nomi espliciti, l'articolo punta il dito contro la famiglia Da Tos, che reagisce denunciandolo per diffamazione. Saviane viene condannato a otto mesi di carcere con la condizionale e a pagare una multa di 700mila lire, ma il suo lavoro ha scavato una breccia nella cortina di ferro che avvolge e protegge i misteri di Alleghe.

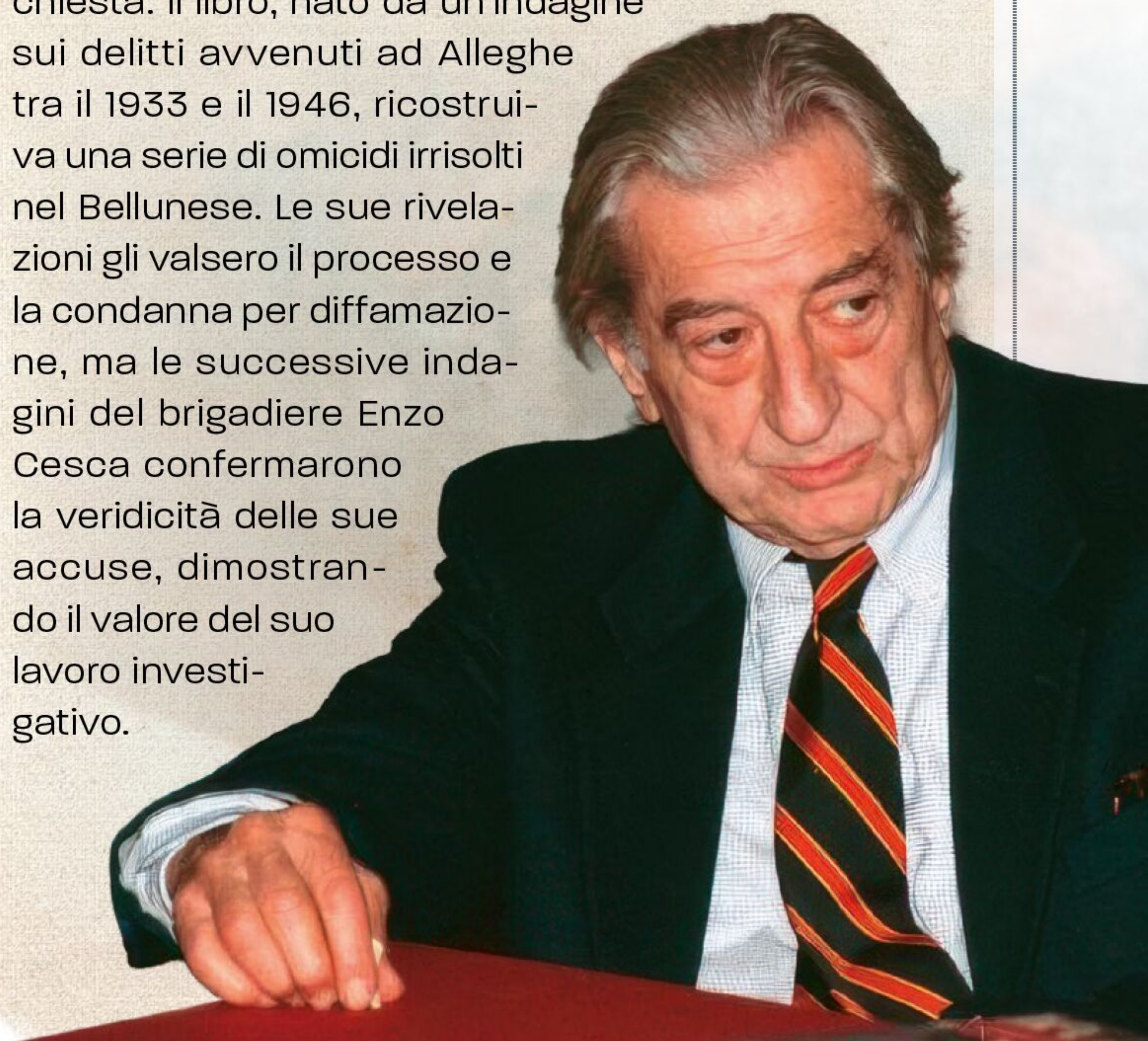
Tuttavia per far crollare il muro del silenzio e giungere alla verità è necessaria l'ultima spallata. Qui entra in scena Ezio Cesca, giovane vicebrigadiere dei carabinieri di Auronzo. Ha letto il pezzo di Saviane e si è convinto, come l'autore, che esista un filo rosso tra i delitti. Racconta le sue perplessità al comandante che lo autorizza a indagare. Per aggirare l'omertà del paese, Cesca si presenta ad Alleghe come un semplice operaio e trova lavoro in un'azienda del posto. Nei mesi che seguono, frequenta bar e trattorie e raccoglie le voci che circolano sull'omicidio dei Del Monego. La tesi prevalente vuole che siano stati uccisi non per l'incasso - quel- ▶



SERGIO SAVIANE, IL GIORNALISTA CHE RISOLSE IL "GIALLO"

Scrittore e cronista capace di unire acume critico, ironia tagliente e un'incessante ricerca della verità, con i suoi scritti Sergio Saviane ha lasciato un'impronta nel panorama culturale italiano, influenzando generazioni di giornalisti e scrittori. Nato a Castelfranco Veneto nel 1923, Saviane si trasferì in giovane età a Roma, città dove affrontò gli anni della gavetta professionale fino all'ingresso, nel 1955, nel neonato - ma dal grande futuro - settimanale "L'Espresso". Qui trovò il palcoscenico ideale per esprimere il suo talento, diventando uno dei critici televisivi più influenti e temuti d'Italia. La sua rubrica, tenuta per oltre vent'anni, non si limitava a recensire programmi, ma analizzava il mezzo televisivo come specchio della società, con un linguaggio incisivo e spesso caustico. È stato proprio su "L'Espresso" che Saviane coniò il termine "mezzobusto" per indicare i giornalisti dei telegiornali, un'espressione entrata nel lessico comune italiano. Saviane si affermò anche come scrittore di talento: il suo primo romanzo, "Festa di laurea" (1960), vinse il Premio Viareggio come opera prima, ricevendo un notevole riconoscimento dalla critica. Tuttavia, fu con "I misteri

di Alleghe" (1964) che Saviane si impose come autore capace di coniugare narrativa e giornalismo d'inchiesta. Il libro, nato da un'indagine sui delitti avvenuti ad Alleghe tra il 1933 e il 1946, ricostruiva una serie di omicidi irrisolti nel Bellunese. Le sue rivelazioni gli valsero il processo e la condanna per diffamazione, ma le successive indagini del brigadiere Enzo Cesca confermarono la veridicità delle sue accuse, dimostrando il valore del suo lavoro investigativo.



lo sarebbe stato soltanto un modo per sviare le indagini - ma per ciò che avevano visto e potenzialmente erano in grado di raccontare.

Investigatore meticoloso e tenace, Cesca è convinto di aver imboccato la strada giusta, tuttavia le voci, per quanto concordi, non sono sufficienti a montare un'accusa. Deve scavare ancora. Trova un ulteriore appiglio in Corona Valt, una signora inferma che abita nel vicolo dove sono stati ammazzati i coniugi: si dice in giro che abbia visto più di quanto dica. Per conquistare la fiducia della

donna, Cesca si spinge fino a fidanzarsi con la sua figlioccia e, dopo qualche tempo, la Valt gli confessa di aver visto tre persone nel vicolo la sera dell'omicidio, una delle quali risponde al nome di Giuseppe Gasparin, detto "Beppino Boa", ex partigiano.

Efferato intrigo di famiglia

Cesca avvicina Gasparin e sera dopo sera, bicchiere dopo bicchiere, ne conquista la fiducia. Al brigadiere in incognito non resta che portare Gasparin allo scoperto e per farlo

STORIA E LEGGENDE DEL LAGO DI ALLEGHE

Il lago di Alleghe, uno specchio d'acqua verde smeraldo incastonato ai piedi del maestoso Monte Civetta nelle Dolomiti bellunesi, è uno dei gioielli naturali del Veneto, riconosciuto come Patrimonio UNESCO. La sua bellezza mozzafiato, che attira turisti da tutto il mondo, nasconde però una storia di tragedia e mistero. Nato nella notte dell'11 gennaio 1771 quando, alle ore 23, una frana colossale si staccò dal Monte Piz, una modesta altura situata sulla destra idrografica del torrente Cordevole. Circa 10 milioni di metri cubi di roccia precipitarono a valle, travolgendo i villaggi di Riete, Marin e parte di Fusine, causando la morte di 49 persone. L'enorme massa di detriti ostruì il corso del torrente, e nei giorni successivi l'acqua iniziò a riempire la valle, formando un bacino che sommerse altri villaggi, come Peron, Soracordevole, Sommariva, Costa e Torre, costringendo 208 abitanti ad abbandonare le loro case nel cuore dell'inverno. Il nuovo lago, che all'epoca si estendeva fino a quasi lambire l'abitato di Caprile, a circa 5 chilometri a nord, raggiunse una lunghezza di 4 chilometri, molto superiore alle dimensioni attuali di circa 2 chilometri di lunghezza e 4,5 chilometri di circonferenza. La formazione del

bacino fu completata in circa tre mesi, ma la tragedia non si esaurì con la prima frana. Il primo maggio 1771, una seconda frana, di circa 3 milioni di metri cubi, si staccò dalla stessa montagna, generando un'onda devastante che si abbatté sulla sponda opposta, distruggendo la canonica, parte della chiesa di Alleghe e altre abitazioni, e causando altre quattro vittime. La sinistra genesi del lago nel corso degli anni è diventata il cuore di una leggenda popolare, secondo la quale la frana del 1771 fu causata dal Drago di San Giorgio, una creatura mitologica che abitava il Monte Col di Lana, a nord della zona. Il drago, in preda a convulsioni, avrebbe provocato il tremore della terra, causando la frana che diede origine al lago. Un'altra leggenda, ancor più suggestiva, riguarda invece il campanile della chiesa di Alleghe, parzialmente distrutto dalla seconda frana, che secondo la tradizione crollò e le sue campane scomparvero negli abissi del lago. Nelle giornate di acqua calma e limpida, si dice che si possa scorgere la punta del campanile sommerso, e durante i temporali si udrebbero i rintocchi delle campane, presagio di morte imminente per qualcuno del paese.





gli propone di partecipare ad un affare losco, per il quale ha bisogno di un uomo che abbia confidenza con le armi, meglio se ha già sparato. A questo punto Gasparin, annessato dall'alcol, gli confida di avere già ucciso in passato. È il segno che Cesca cercava, quello che gli permette di togliersi la maschera. Gasparin viene convocato in caserma e di fronte alla vera identità di Cesca, messo alle strette da un interrogatorio serrato, confessa il duplice omicidio chiamando in causa come complici Aldo Da Tos e il cognato Pietro De Biasio, marito di Adelina.

Il muro di omertà che ha soffocato Alleghe per più di vent'anni è crollato. Quando i militari stringono i ceppi ai polsi di Da Tos e De Biasio, non c'è più il curato a correre in loro soccorso e nemmeno un medico compiacente disposto a trasformare un omicidio in suicidio. Manca soprattutto all'appello il segretario locale del Fascio, che per ben due volte aveva contribuito a togliere i Da Tos dall'imbarazzo. Qualche tempo dopo finisce in carcere anche Adelina Da Tos, accusata di aver ucciso la cameriera Emma Ventura.

Gli inquirenti risalgono la filiera dei delitti e consegnano ai giudici una torbida storia di provincia che pare partorita dalla penna di Georges Simenon, l'autore del commissario Maigret. Adelina confessa di aver ucciso la giovane cameriera con un solo colpo di

Il giornalista Sergio Saviane decide di indagare sui delitti di Alleghe, paese che conosce bene per averci trascorso numerose estati, spinto in particolare dalla morte dei coniugi Del Monego, suoi amici personali.



rasoio, inscenando in seguito il suicidio della giovane con la complicità dell'intera famiglia. Racconta in aula che Emma De Ventura avrebbe avuto una relazione con suo marito, Pietro De Biasio. L'omicidio scuote la famiglia, in particolare Aldo, ritenuto dagli stessi ►

Qui sopra, il vicolo "La Voi", dove furono uccisi i coniugi Del Monego. In alto, i coniugi Del Monego, terza e quarta vittima.

Il retroterra degli omicidi sarebbe la comparsa in paese di un giovane, il figlio segreto di Elvira Riva, concepito prima del matrimonio, che era stato fatto crescere lontano da Alleghe per tacitare lo scandalo.



Ezio Cesca accanto alla copertina del libro "I misteri di Alleghe" di Sergio Saviane. A destra, i colpevoli della vicenda, Aldo Da Tos, Pietro De Biasio, Adelina Da Tos, "Beppin Boa".

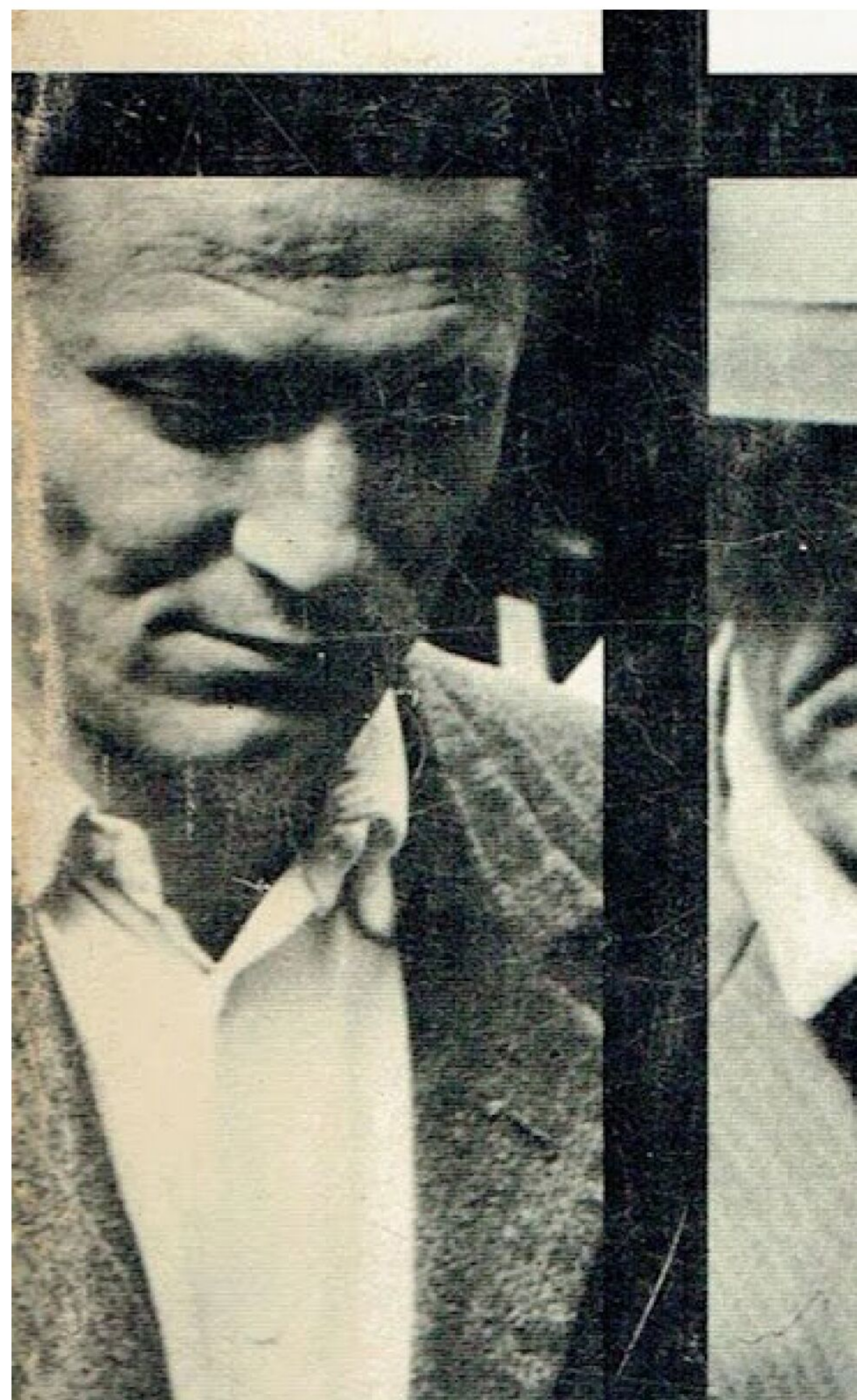
Da Tos il più sprovveduto del gruppo, l'anello debole capace di confidare a qualche estraneo il segreto di famiglia. Per distrarlo, il padre gli combina un matrimonio lampo con la venticinquenne Carolina Finazzer, figlia di una facoltosa famiglia di un paese vicino. Ma la temuta debolezza di Aldo viene a galla durante la luna di miele. Incautamente il giovane confessa alla sposina il terribile delitto dei Da Tos e la ragazza non reagisce come sperato. Chiede di interrompere il viaggio, fare rientro a casa e, soprattutto, chiama in soccorso la madre, alla quale sembra intenzionata a raccontare tutto. Sangue chiama sangue, la famiglia decide che anche Carolina deve essere eliminata. Dopo cena, la ragazza viene raggiunta in camera e strangolata. Anche questa volta i Da Tos scelgono di inscenare un suicidio, ma mentre Aldo trascina il cadavere della giovane moglie verso il lago, si accorge che i Del Monago, una giovane coppia del paese di ritorno da una festa, lo hanno visto. Per tredici anni i due commercianti, timorosi della reazione dei Da Tos, non fanno cenno a nessuno di quanto sanno. Passata la guerra, però, si lasciano andare ad alcune confidenze, che puntualmente giungono alle orecchie dei Da Tos e li condannano. Nel vicolo, la sera del 18 novembre 1946, a sparare sono Gasparin, Aldo Da Tos e Pietro De Biasio, marito di Adelina Da Tos.

Fiore Da Tos e la moglie Elvira Riva sono

già morti quando il processo in Corte d'Assise a Belluno, dopo sei mesi e 33 udienze, giunge a sentenza, l'8 giugno del 1960: ergastolo per Aldo e Adelina Da Tos, stessa pena per Pietro De Biasio. Trent'anni di carcere a Gasparin, sei dei quali condonati per aver contribuito con la sua confessione a gettare luce sugli omicidi. Aldo Da Tos e Pietro De Biasio confesseranno gli omicidi di Carolina e dei coniugi Del Monago soltanto quattro anni più tardi, durante il processo di secondo grado. Entrambi moriranno in carcere. Adelina Da Tos, condannata soltanto per aver partecipato all'omicidio della cognata Carolina – quello della De Ventura era caduto in prescrizione – sarà graziata dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini nel 1981 e morirà da donna libera sette anni più tardi.

Versioni alternative

Confessioni e condanne consegnano così alla storia una solida verità giudiziaria, eppure qualche interrogativo rimane. Tiene ancora banco una versione alternativa del movente del delitto, per altro ascoltata più volte dallo



stesso brigadiere Cesca durante le sue indagini in incognito. A far detonare la furia omicida dei Da Tos sarebbe stata la comparsa in paese di un giovane, il figlio segreto di Elvira Riva, concepito prima del matrimonio, che era stato fatto crescere lontano da Alleghe per tacitare lo scandalo. Secondo questa ipotesi, il ragazzo diventato adulto, aveva in animo di rivendicare la sua fetta di eredità e per questo sarebbe stato ucciso. La povera Emma De Ventura, testimone dell'arrivo del giovane e della sua improvvisa scomparsa, sarebbe quindi stata eliminata non per gelosia. Ad alimentare i sospetti quell'appunto vergato dalla giovane sul suo diario e bruscamente interrotto: «Vidi arrivare una macchina che si fermò un momento e io conobbi subito che era...». Secondo una versione più truculenta, invece, Emma avrebbe trovato traccia del cadavere del giovane, destinato ad essere smembrato e smaltito tra i rifiuti della macelleria di Aldo. Nonostante le ricerche effettuate, non è mai emersa la prova dell'esistenza di questo figlio illegittimo destinato a fine prematura e violenta. Sarebbe stato troppo anche per Alleghe e



i suoi misteri. O forse si tratta di un fantasma ancora sigillato dalle acque, stretto nell'immutabile bellezza del lago. ●

L'Hotel Centrale
come appare
oggi.

(Mario Galloni è giornalista e autore di trattati storici)



L'IMPERO PERDUTO

Africa Orientale Italiana.

Nascita e caduta di un impero.

L'avventura coloniale italiana in Africa Orientale, iniziata nel 1869, in seguito all'apertura del canale di Suez, e terminata bruscamente con la sconfitta a Adua nel 1896, riprese vigore con il Fascismo che avviò da subito una campagna per espandere i possedimenti italiani nel cosiddetto "Corno d'Africa".

Con la guerra italo-etioptica combattuta tra il 1935-1936, l'Italia invase l'impero d'Etiopia ed il suo territorio che insieme all'Eritrea e alla Somalia italiana, andarono a formare il nuovo impero, l'Africa Orientale Italiana.

All'apertura delle ostilità con l'entrata in guerra del Regno d'Italia il 10 giugno 1940, l'Africa Orientale Italiana risultava isolata dal territorio metropolitano, circondata come era dalle colonie e possedimenti britannici, quali Kenya, Somaliland, Sudan, Egitto e con l'India, seppure più lontana, ma con le sue risorse in uomini e materiali e basi, che controllavano tutte le vie marittime del Mediterraneo e il Canale di Suez, accesso al Mar Rosso e all'Oceano Indiano. Unica via di comunicazione fra l'Italia e la colonia era il cosiddetto Corridoio aereo imperiale, via aerea che collegava Roma ad Addis Abeba con tappe in Libia.

L'impreparazione italiana ad uno scontro con i britannici era dovuta non solo alla mancanza di materiale strategico quale carburanti per i mezzi e per gli aerei, parti di ricambio soprattutto pneumatici la cui carenza limitava di molto la manovrabilità anche dei pochi reparti autocarrati, carenza dovuta dalla precarietà delle strade e dalla conseguente forte usura dei battistrada, ma anche dalla vetustà dei mezzi se comparati a quelli impiegati dai britannici soprattutto in campo aereo e nelle artiglierie. In pratica, le FF.AA. italiane che arrivarono a schierare 350.000 uomini, di cui 90.000 nazionali, erano un esercito atto al controllo del territorio e di prevenzione di attività di insorgenza più che una forza atta a scontrarsi con forze nemiche modernamente armate.

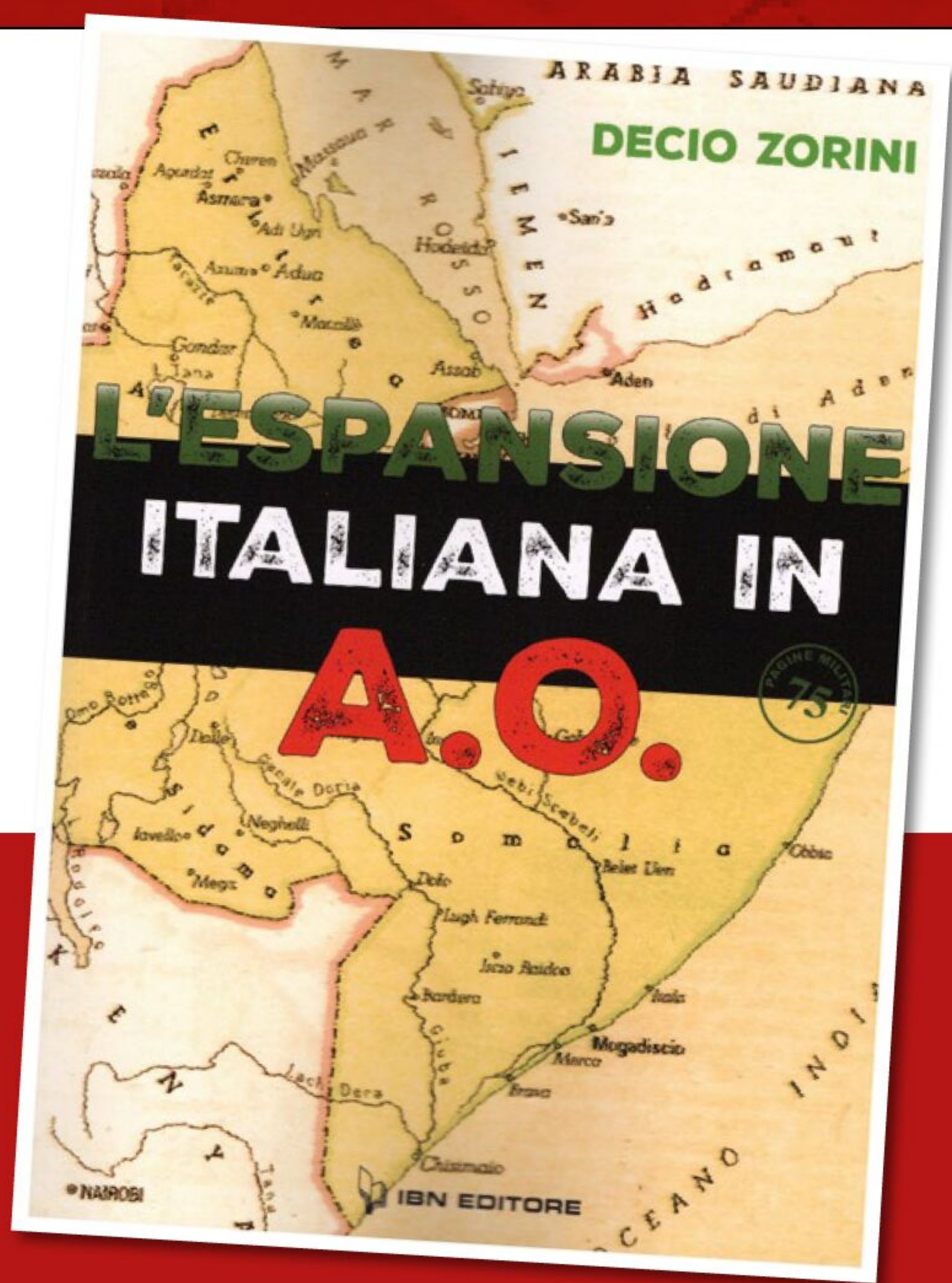
Oltre a ciò, c'è da sottolineare che le forze italiane in AOI, e tanto meno quelle impegnate sugli altri fronti in Mediterraneo e in Africa Settentrionale, nulla potevano contro le linee logistiche nemiche che alimentavano il fronte ripianando le eventuali perdite, mentre le dotazioni in armi e munizionamento dell'AOI non erano più sostituibili e si riducevano sempre più.

L'impero italiano dell'Africa Orientale cadde effettivamente in pochi mesi, ma è anche vero che proprio su quel fronte si combatterono le battaglie forse più dure e cruente di tutta la Seconda guerra mondiale, almeno per le armi italiane,



Massimiliano Afiero
Africa Orientale Italiana.
Nascita e caduta di un impero
pp.381, € 32,00

caratterizzate da numerosi atti di valore ed episodi di grande sacrificio ed abnegazione da parte delle nostre truppe nazionali e coloniali. Veri e propri atti di coraggio e di gloria militare senza precedenti, riconosciuti ufficialmente anche dallo stesso nemico, le forze armate britanniche. Le forze italiane completamente abbandonate a loro stesse, senza possibilità di ricevere rinforzi materiali ed umani dalla Madrepatria, dovettero fronteggiare un nemico meglio armato ed equipaggiato, che però inizialmente fu battuto in più di un'occasione. Nel 1940, le stesse nell'Africa Orientale passarono infatti all'offensiva sia nel Sudan e poi conquistando la Somalia britannica, il Somaliland. Fu anche pianificata una vasta manovra offensiva per stabilire il collegamento con le armate italiane che si battevano sul fronte dell'Egitto, ma il piano alla fine non si realizzò, sempre per mancanza di mezzi ma soprattutto per la controffensiva inglese contro l'armata di Graziani. E questo permise ai Britannici di passare a loro volta all'attacco, fomentando anche la rivolta delle popolazioni etiopi per rovesciare l'Impero fascista. Malgrado le forze messe in campo, i Britannici dovettero però scontrarsi duramente con le truppe italiane, che li impegnarono in dure e feroci battaglie difensive rimaste per sempre scolpite nella storia militare di tutti i tempi e non solo italiana: Cheren, Amba Alagi, Culquaber, Gondar, ma anche i combattimenti nel Galla e Sidama, caratterizzati da moltissimi scontri a livello di piccole unità con gravi perdite per le forze italiane, le quali però tennero impegnate le forze britanniche per circa due mesi, così come tutti gli altri scontri minori ma non meno gloriosi. La resistenza italiana in Africa Orientale si protrasse ufficialmente fino al



Decio Zorini Espansione Italiana in Africa Orientale

pp. 240 € 23,00

novembre del 1941, ma in realtà proseguì anche dopo, per spegnersi completamente nel 1943.

Combattere per l'AOI

Per quanto riguarda invece le perdite complessive dell'intera campagna, secondo i dati dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sarebbero state di 6.728 caduti e circa 10.000 feriti. Mancando un'adeguata documentazione, non ci sono dati esatti riguardanti i soldati coloniali. Secondo alcune fonti, esse si aggirano tra i 16.000 e il 20.000 caduti e tra i 25.000 e i 30.000 feriti. Più difficile ancora il conteggio dei prigionieri totali (tra i 150.000 e i 230.000). Per quanto riguarda invece i dispersi, un numero sicuramente molto alto, bisogna anche tener conto di un aspetto della guerra in Africa Orientale poco conosciuto e ignorato dalla storiografia ufficiale: la resistenza e la guerriglia italiana.

Sulle perdite subite dai Britannici, i dati sui caduti indiani ed africa-

Inquadra
il QRCode
per ascoltare
Faccetta nera.



ni sono sempre rimasti nascosti dalla propaganda inglese e dalla storiografia anglosassone. Nella maggior parte dei testi, sono sempre stati riportati i pochi caduti inglesi, mentre nella realtà i caduti furono molti di più, almeno 12.500. Considerando però la superiorità dei mezzi a disposizione, il dominio aereo e navale per tutto il periodo della campagna, le artiglierie, i carri e le autoblindo, questi circa 12.500 caduti sono comunque la dimostrazione che gli Italiani seppero combattere e difendersi molto bene.

Con la fine dell'avventura coloniale italiana iniziò la fase dei rimpatri dei coloni italiani.

La prima fase nel 1942-43 si svolse in base ad accordi umanitari italo-britannici. Furono impiegati quattro transatlantici, cosiddette «Navi bianche», adattati per l'operazione, con aumentate sistemazioni ospedaliere e di dormitori.

Gli accordi italo-britannici definitivi per il rientro dei civili in AOI, dopo lunghe trattative fra questioni procedurali e diplomatiche durate dieci mesi, furono stipulati il 4 febbraio 1942. Le vicende delle «Navi bianche» che riportarono 28.000 civili italiani dell'ex AOI in patria nel 1942-43 sono state lungamente coperte dalla «nebbia dell'oblio» e non solo: tra le campagne militari della Seconda guerra mondiale in cui furono impegnate le forze armate italiane, quella combattuta nell'Africa Orientale è forse meno trattata dalla storiografia ufficiale nazionale ed anche estera e senza nessuna ragione apparente.

I rimpatriati rimangono tuttora tra «i dimenticati della storia».

La «Missione speciale A.O.I.», come fu denominata ufficialmente l'operazione di rimpatrio, fu una grande impresa, ma considerata quale un'imposizione a vari livelli nei ministeri e, particolarmente, nell'entourage stesso del Capo del Governo, seppure fosse stata approvata per ragioni politiche più che umanitarie. ●



Ascarì Penne di falco.

DOMANDE & RISPOSTE

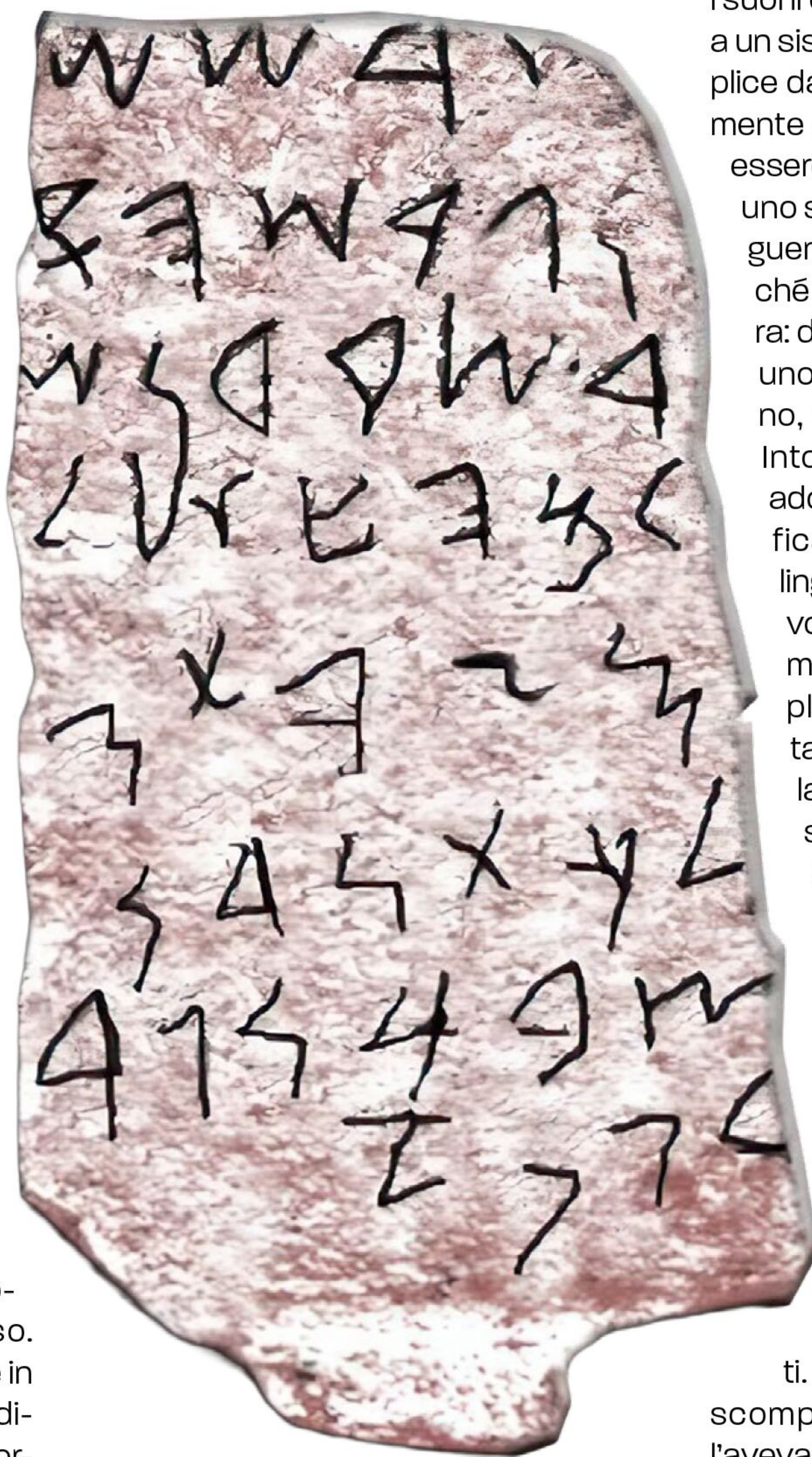
Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

CHI INVENTÒ L'ALFABETO E PERCHÉ È DIVERSO DALLA SCRITTURA CUNEIFORME?

Dai segni impressi sulle tavolette di argilla ai caratteri fonetici: la rivoluzione fenicia rese l'arte di scrivere facile e utilizzabile in tutte le lingue. In seguito furono i Greci a perfezionarlo

L'invenzione dell'alfabeto fu una delle svolte cruciali e decisive della civiltà umana. Ma quando fu introdotto per la prima volta? I primi veri alfabeti – i sistemi, cioè, nei quali ogni segno rappresenta un singolo suono e non un'intera parola o sillaba – nacquero intorno al XII-XI secolo a.C. nella costa orientale del Mediterraneo, nell'area che oggi corrisponde grossomodo al Libano e alla Siria. Il merito dell'invenzione è attribuito ai Fenici, popolo di grandi mercanti e navigatori, che rivoluzionò così il modo di comunicare. Prima di loro, i sistemi di scrittura – come il cuneiforme mesopotamico o i geroglifici egizi – erano composti da centinaia di segni diversi, ognuno dei quali indicava parole o sillabe intere. Impararli richiedeva anni di formazione: solo gli scribi professionisti, appartenenti a élite ristrette, erano in grado di leggere e scrivere. La scrittura cuneiforme, in particolare, consisteva in sequenze di segni a forma di cuneo impressi sulle tavolette d'argilla, che davano vita a testi contenenti per lo più informazioni di carattere economico, amministrativo o religioso. Dovendo comunicare rapidamente e in maniera efficiente attraverso il Mediterraneo, i Fenici introdussero una forma di scrittura più pratica, riducendo i segni a 22 (rappresentando però solo



La Stele di Nora, con un'iscrizione in Arabo-fenicio.

i suoni consonantici). Diedero così vita a un sistema molto più flessibile e semplice da apprendere, che poteva facilmente adattarsi a lingue differenti ed essere utilizzato anche da chi non era uno scriba di professione. Le conseguenze culturali furono enormi perché favorì la diffusione della scrittura: da allora in poi l'alfabeto divenne uno strumento di utilizzo quotidiano, non più un privilegio di casta. Intorno all'VIII secolo a.C., i Greci adottarono l'alfabeto fenicio modificandolo per adattarlo alla loro lingua e introducendo per la prima volta le vocali. Nacque così il primo vero alfabeto fonetico completo, dal quale derivano direttamente quello etrusco e quello latino e, in ultima analisi, tutte le scritture moderne occidentali. L'alfabeto si impose perché, rispetto al cuneiforme, era molto più democratico e funzionale: non serviva essere uno scriba per scrivere una lettera o tenere i conti. Di conseguenza la scrittura non fu più esclusivo appannaggio del potere politico o religioso, ma divenne uno strumento di comunicazione e cultura potenzialmente fruibile da tutti. Mentre la scrittura cuneiforme scomparve insieme agli imperi che l'avevano creata, l'alfabeto fonetico si diffuse da un continente all'altro, dando voce a popoli e idee per millenni. ●

STORIA MODERNA

PERCHÉ DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE FU INTRODOTTA LA GHIGLIOTTINA?

Dire Rivoluzione francese e pensare alla ghigliottina è tutt'uno. Eppure, quella macchina di morte fu inventata con intenzioni tutt'altro che sanguinarie. Doveva anzi essere uno strumento "giusto" e "umano", un modo per rendere la pena capitale rapida, indolore e soprattutto uguale per tutti. Prima del 1789, i nobili condotti alla pena capitale venivano solitamente decapitati con la spada, una forma di esecuzione considerata onorevole. I contadini invece venivano impiccati e le donne bruciate o affogate. Nel

clima culturale permeato dall'Illuminismo, il medico e deputato Joseph-Ignace Guillotin propose un metodo che mettesse fine alle disuguaglianze: una lama affilata che, in un solo istante, recidesse la testa di chiunque con la stessa inesorabile precisione. La prima ghigliottina vide la luce nel 1792, costruita dall'artigiano Tobias Schmidt con la consulenza del chirurgo Antoine Louis. Ma quando, tra il 1793 e il 1794, le esecuzioni mediante ghigliottina divennero prassi comune e generalizzata, la macchina divenne oggetto

di un vero e proprio incubo. Il regime del Terrore che caratterizzò quegli anni vide cadere migliaia di teste, tra cui quelle dei sovrani Luigi XVI e Maria Antonietta e di alcuni degli stessi rivoluzionari come Danton e Robespierre. La ghigliottina rimase in uso in Francia fino al 1977 e andò definitivamente in soffitta solo con l'abolizione della pena di morte nel 1981. Strumento di giustizia e di orrore insieme, la ghigliottina continua ancora oggi a incarnare l'ambiguità della Rivoluzione: razionale, egualitaria... e implacabilmente disumana. ●

CIBO E STORIA

PERCHÉ IL CACAO ERA CONSIDERATO UNA BEVANDA AFRODISIACA?

Il cacao si diffuse in Europa dopo la scoperta delle Americhe. A portarlo furono le navi spagnole che tornarono cariche di semi triturando i quali si otteneva una "misteriosa" sostanza scura che le civiltà precolombiane consideravano un dono degli dei e un simbolo di fertilità e di forza. Gli Aztechi lo chiamavano *xocolatl* – da cui il nostro "cioccolato" – e ne ricavano un intruglio amaro destinato ai guerrieri e ai sacerdoti, che aromatizzavano con peperoncino e addensavano con la farina di mais. Si diceva che

l'imperatore Montezuma ne bevesse diverse coppe prima di incontrare le sue concubine, diceria che contribuì a diffonderne la fama di afrodisiaco. In Europa, però, il cacao venne trasformato in qualcosa di nuovo. Gli spagnoli vi aggiunsero zucchero e vaniglia, facendone una bevanda dolce, vellutata. Nelle corti di Spagna, Francia e Italia divenne un piacere raffinato e costoso, che spesso veniva prescritto dai medici come un farmaco rinvigorente in grado di "riscaldare il sangue" e risvegliare i sensi. Nel Settecento si

diffuse l'abitudine di servire la cioccolata fumante in una tazza di porcellana finissima prima degli incontri galanti. Madame de Pompadour ne faceva largo uso per ravvivare la passione del suo amante, il re di Francia Luigi XV. Oggi sappiamo che gli effetti eccitanti del cacao derivano da sostanze come la teobromina e la feniletilamina, che agiscono positivamente sull'umore. La sua aura afrodisiaca rimane intatta, come dimostra l'usanza, da parte dei fidanzati, di regalarsi cioccolatini in occasione di San Valentino. ●

È ARRIVATA L'APP DI CONOSCERE LA STORIA

Le tue riviste preferite finalmente a portata di smartphone

Leggi Conoscere la Storia, BBC History, Guerre e Guerrieri e gli speciali tematici comodamente dal tuo device

SCARICALA SUBITO

Disponibile su



Scansiona il QRCode o cerca Conoscere la storia sul tuo app store



OGNI GIORNO TANTI CONTENUTI GRATUITI SOLO PER TE!



MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

TORINO

LA SECONDA GUERRA MONDIALE NELLE IMMAGINI DI LEE MILLER

La Seconda guerra mondiale è nella fase iniziale e Londra è bersaglio dei bombardamenti della Luftwaffe. Due donne posano per uno scatto fotografico all'ingresso del rifugio antiaereo nel giardino della casa di Roland Penrose (della protezione antiaerea ARP) a Hampstead. Maschere come quelle indossate dalle due modelle venivano effettivamente offerte dall'ARP per proteggersi dalle bombe incendiarie ma l'effetto della fotografia, per molti, è surreale: a rappresentare la difesa britannica vi sono un rifugio, due semplici maschere e un fischietto da addetto alla sorveglianza antiaerea. "Fire masks", così è intitolata la foto, è uno dei primi scatti di guerra di Lee Miller, fotografa con trascorsi artistici surrealisti. Viene pubblicato il 15 luglio 1941 su "Vogue USA" e rappresenta il punto di partenza del nuovo percorso di Lee Miller. La fotografia inizia a raccontare la Seconda guerra mondiale per immagini, diventando presto una delle poche reporter accreditate presso l'esercito americano. Miller ha



l'incarico di seguire gli ospedali militari ma presto raggiunge il fronte per documentare l'invasione della Normandia, l'assedio di Saint-Malo, la guerra a Parigi... fino alle rovine dell'Europa post bellica. Possiamo ripercorrere le sue tracce a Torino, presso il centro italiano per la fotografia CAMERA, sino all'1 febbraio 2026, in una mostra personale con alcuni dei suoi più iconici scatti, anche precedenti e successivi alla Seconda guerra mondiale: 160 immagini, molte delle quali accompagnate dalla riproduzione di alcune pagine delle riviste dove sono stati pubblicati i suoi servizi fotografici e giornalistici. D'altra parte, prima che la guerra dilaniasse l'Europa e il mondo intero, Lee Miller aveva già realizzato straordinarie foto: durante il periodo egiziano,

intorno alla metà degli anni Trenta, quando aveva sposato il ricco uomo d'affari egiziano Aziz Eloui Bey e quando, successivamente, si era stabilita in Europa ritrovando i suoi sodali surrealisti.

LEE MILLER. OPERE 1930-1955

Fino all'1 febbraio 2026

CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia
Torino

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

ROMA

1350. Il Giubileo senza papa

Fino all'1 febbraio 2026

Mercati di Traiano

Info: 060608

mercatiditraiano.it



PADOVA

Stregherie. Iconografia, riti e simboli delle eretiche del sapere
Fino all'1 febbraio 2026

Cattedrale Ex Macello

Info: 0498204501

stregherie.it



BRESCIA

Peter Paul Rubens. Giovan Carlo Doria a cavallo

Fino al 15 febbraio 2026

Pinacoteca Tosio

Martinengo

Info: 0308174200

bresciamusei.com



CARAGLIO (CUNEO)

Helmut Newton. Intrecci

Fino all'1 marzo 2026

Il Filatoio

Info: 0171618300

filatoiocaraglio.it



PISA

Belle Époque

Fino al 7 aprile 2026

Palazzo Blu

Info: 050916950

belleepoquepisa.it



PADOVA

BIBBIA ISTORIATA: SI RIUNISCONO LE PARTI DEL MANOSCRITTO MINIATO

Per la prima volta, dopo centinaia di anni, le due parti conservatesi fino ai giorni nostri della "Bibbia istoriata" – un manoscritto miniato di epoca trecentesca frutto di artisti operanti presso la corte dei Da Carrara, signori di Padova fino al 1405 – vengono riunite insieme. Un evento culturale che si realizza proprio a Padova con la mostra "La Bibbia istoriata padovana", aperta al pubblico fino al 19 aprile 2026 presso il salone dei vescovi del Museo Diocesano. L'opera è unica per lo straordinario corredo di miniature in armonioso dialogo con il racconto biblico: le immagini danno forza al testo, quasi fino a sovrastarlo, tanto che non è raro il rimando a "come qui si è depento" per indicare che il racconto è affidato più alle immagini che alle parole. Altra caratteristica rara per l'epoca: il racconto biblico è scritto in volgare, con inflessioni venete e padovane,



ne, e non in lingua latina. La storia di questa singolare Bibbia viene avvolta dal mistero dopo la caduta della signoria padovana: dell'opera si perdono le tracce, fino a quando due porzioni staccate giungono sul mercato probabilmente tra Settecento e Ottocento. Una porzione la acquisisce la potente famiglia di Rovigo dei Silvestri, grandi bibliofili e collezionisti d'arte, l'altra finisce nelle mani del Duca di Sussex e, successivamente, negli archivi della British Library. La parte del manoscritto miniato conservata a Rovigo contiene la Genesi e la storia di Ruth, la parte londinese riporta l'Eso- do, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio e il libro di Giosuè. La porzione inglese, da sola, contiene 86 carte illustrate, impreziosite da 529 immagini miniate. Come ha sottolineato

Federica Toniolo, professoressa all'Università di Padova di Storia dell'arte medievale, «la visita all'esposizione è un'occasione da non perdere».

BIBBIA ISTORIATA PADOVANA

Fino al 19 aprile 2026

Museo Diocesano
Padova

RIVIVERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO

1986. MAXIPROCESSO ALLA MAFIA

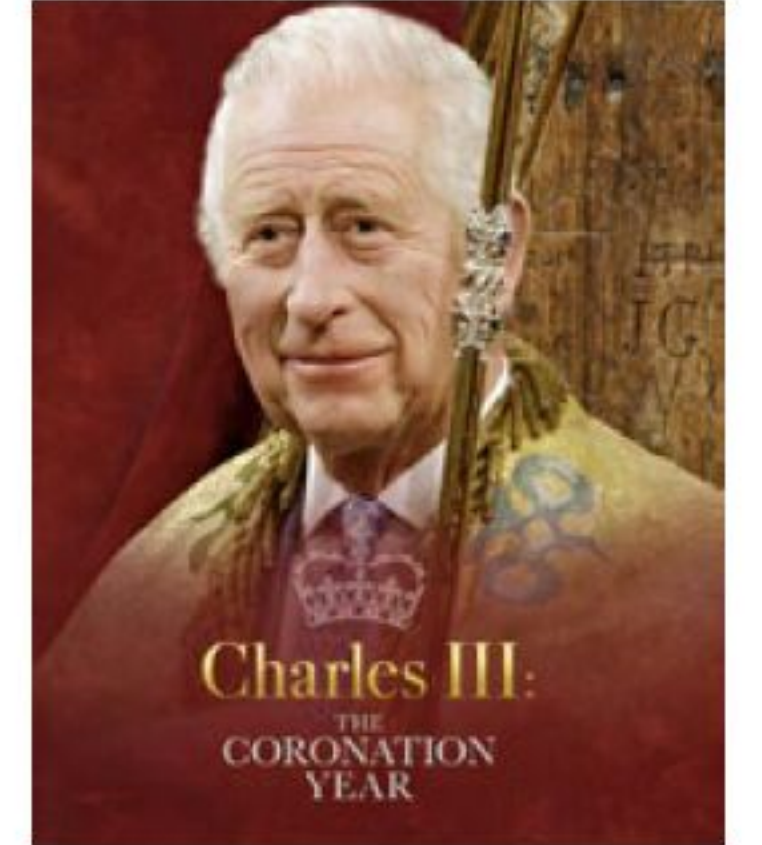
Il 10 febbraio 1986, ebbe luogo la prima udienza del cosiddetto maxiprocesso di Palermo. Un fatto senza precedenti che portò in un'aula di tribunale i vertici di "Cosa nostra" e oltre 400 imputati tra estorsori, sicari e "uomini d'onore". Dopo 349 udienze, la corte si ritirò nella camera di consiglio. Nelle settimane a seguire, i giurati furono completamente isolati dal mondo, soli con le carte processuali, per decidere il destino degli imputati. "La Camera di Consiglio", il nuovo film di Fiorella Infascelli con Sergio Rubini, Massimo Popolizio, Roberta Rigano, racconta i trentasei giorni di reclusione forzata dei giurati – la clausura giudiziaria più lunga mai avvenuta in Italia – in un'atmosfera carica di tensione, tra paure, timori, fragilità, scontri personali e crisi emotive. Il film, al cinema in questi giorni, è una sorta di scorcio privato, intimo, ispirato a retroscena più o meno reali che portarono poi a una sentenza passata alla storia: dalla camera di consiglio, come ricorda la Fondazione Giovanni Falcone, uscì un verdetto con 346 condanne, 114 le assoluzioni, 19 ergastoli, 2.265 anni di carcere e la conferma della tesi di Giovanni Falcone: "Cosa nostra" era un'organizzazione unitaria e verticistica. ●



PICCOLO SCHERMO

IMPEGNI E SFIDE PER RE CARLO

Re Carlo d'Inghilterra sta per tornare protagonista di un nuovo documentario, un lungometraggio annunciato recentemente e previsto per l'inizio del 2026. Il film approfondirà la visione e l'impegno del re per promuovere un mondo sostenibile, anche attraverso alcuni filmati d'archivio risalenti a decenni fa. Un documentario dal taglio piuttosto insolito e che segue di alcuni mesi "Charles III: The Coronation Year", film prodotto da BBC che offre uno spaccato unico della vita di re Carlo e della regina Camilla nel primo anno di regno. Il film era stato girato mentre a Buckingham Palace si preparava e si celebrava la prima incoronazione dopo 70 anni. Una sorta di "dietro le quinte" che racconta i momenti salienti del primo anno di regno di Carlo tra impegni e doveri regali. Il nuovo lungometraggio su Carlo, invece, ruoterà principalmente intorno alla sua idea di armonia tra uomo e natura e alla sua visione di sostenibilità ambientale. Parlando del documentario, il re ha detto di «sperare che il film dimostri anche solo una parte del notevole lavoro svolto in tutto il mondo per mettere in pratica l'armonia, dalle foreste della Guyana alle comunità sostenibili in India e, più vicino a casa, attraverso la mia King's Foundation a Dumfries House e Highgrove». ●



LIBRI

a cura di Gianni Bragato

DAL CARCERE I MESSAGGI DI UN UOMO LIBERO

Ci sono libri che per il soggetto che trattano, per la rilevanza dell'argomento, per la difficoltà di trovarne una copia vengono rimessi in vendita a breve tempo dalla prima edizione. È il caso del presente volume, pubblicato un paio di anni fa e ora riproposto con una nuova copertina. Scelta editoriale più che opportuna, perché vi si parla di uno dei maggiori protagonisti della nostra storia del Novecento, cioè Alcide De Gasperi, per offrirne un'immagine intima e familiare assai poco conosciuta. Infatti non ci racconta la storia politica dell'uomo che più di ogni altro contribuì alla rinascita dell'Italia devastata dalla guerra, ma ne mette in evidenza un dramma legato a un'esperienza particolarmente dolorosa della sua attività giovanile. L'11 marzo 1927 De Gasperi fu fermato dalla polizia alla stazione di Firenze. Era in compagnia della moglie Francesca, veniva da Roma e doveva prendere il treno per Trieste. Gli anni erano quelli in cui il governo fascista, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, andava approvando le leggi eccezionali che limitavano le libertà personali e completavano la tra-

sformazione del paese in un regime dittatoriale. Tra i provvedimenti di quei mesi ci fu lo scioglimento di tutti i partiti, compreso il Partito Popolare, di cui De Gasperi era diventato il segretario dopo che il fondatore don Luigi Sturzo era stato costretto alle dimissioni. La perquisizione poliziesca alla stazione di Firenze portò alla scoperta che il giovane segretario e la moglie erano in possesso di documenti scaduti e falsi il che portò all'arresto e alla condanna a quattro anni di carcere, poi ridotti a due, con l'accusa di espatrio clandestino. Questi i fatti, ai quali fecero seguito le toccanti lettere che De Gasperi scrisse alla moglie (rimessa in libertà), ai parenti, agli amici: una sessantina di messaggi pubblicati in questo libro che mostrano insieme lo sconforto di un uomo che ha perso libertà, lavoro, ruolo politico ma non rinuncia mai



alla speranza e trova nella fede la forza per resistere alle avversità e riaffermare i suoi ideali di uomo libero.

Alcide De Gasperi
LETTERE DALLA PRIGIONE
Marietti, pp.191, euro 19

SEGNALIAMO

QUEL DISASTRO IN MARE CHE RINNOVÒ LA NOSTRA FLOTTA

La battaglia di Lissa del 1866, fu l'equivalente in mare dell'altrettanto sfortunata battaglia di Custoza, che ci vide sconfitti in campo aperto. Questo non ci impedì, di vincere la guerra. E anche, come ci racconta questo libro, di provvedere alla riorganizzazione delle nostre forze navali.

Giuliano Da Fré
Ferro, legno e acqua salata
Il Mulino, pp. 254, euro 18

LA VERITÀ, TUTTA LA VERITÀ SUL LEGIONARIO BRIGATISTA

Si chiamava Giustino De Vuono e fu uno dei più sfuggenti personaggi nel periodo degli anni di piombo. Una dettagliata biografia ne ricostruisce la figura, dagli esordi con la mafia calabrese alla militanza nella Legione straniera, alla partecipazione al rapimento e all'assassinio di Moro. Un accurato lavoro di inchiesta giornalistica.

Alberto Fittarelli
Il legionario
Ponte alle Grazie, pp. 374, euro 20

PASSATEMPI

La storia in generale è una raccolta di crimini, follie e sventure tra i quali ogni tanto incontriamo qualche virtù e qualche momenti felice.
(Voltaire)

CRUCIVERBA

ORIZZONTALI

1 Equivale a tre piedi - 6 Il figlio di Gargantua - 14 Consuetudini, tradizioni - 17 L'attore Gazzara - 18 Storie per bambini - 21 Lo scrittore Twain (iniz.) - 22 Successivamente - 23 Gli Zeppelin del rock - 25 Nel verde e nel nero - 26 Incollerita - 28 Lo sport con il tallonatore - 31 Un po' di vacanza - 33 La meta dello scalatore - 35 Le hanno Aldo e Diego - 36 Città dell'Emilia - 37 Generatori di relax - 41 Un punto cardinale - 43 Sostanze come dopamina e serotonina - 45 Inventò il telegrafo elettrico - 47 Deplorevole atteggiamento di atleti - 48 Dramma di Sherwood - 53 Le ultime della prima - 54 Cloruro di polivinile (sigla) - 55 Arrivata - 56 Il Tognazzi di *Amici miei* - 57 Scocca dopo le 24 - 59 Si dice che non fa il monaco - 62 Zona ai piedi del Pasubio - 64 Indirizzo Internet (sigla) - 65 Capoluogo della Stiria - 66 Giunzioni delle cellule nervose - 67 Decorare pagine di libri - 68 Maculate come un felino - 70 Luca, inviato di *Striscia la notizia* - 71 Metà di XII - 73 In fondo ai corridoi - 74 Il Darjeeling ne è una varietà pregiata - 75 Lido della Riviera di Ponente - 76 Le gemelle di Harry - 77 Asiatici di Teheran - 78 Fine del percorso - 79 Le hanno Lisa e Sara - 80 In fuga - 81 Le hanno galli e tacchini.

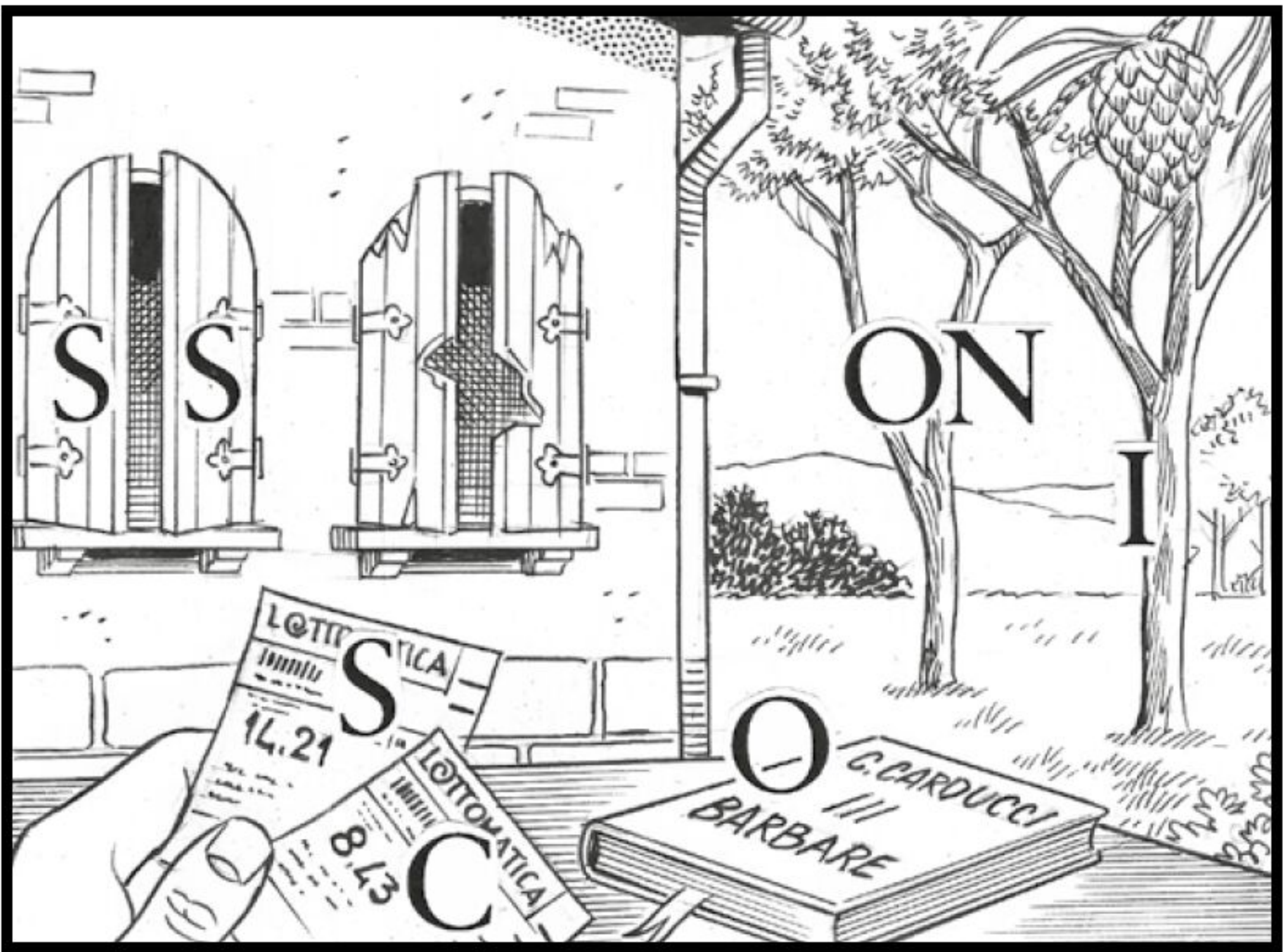
VERTICALI

1 Nello stesso libro già citato - 2 Farmaco nebulizzato - 3 L'acido ribonucleico (sigla) - 4 Opprime d'estate - 5 Capitale del Canton Argovia - 7 La cantante Winehouse - 8 Sono pari nell'unità - 9 Il

centro di Budapest - 10 Gioco da tavolo di origine cinese - 11 Ribattini - 12 Un po' di elasticità - 13 Un libro della Bibbia - 15 Insieme di accessori coordinati - 16 Lo Stato di Saddam Hussein - 19 Tempesta di mare - 20 Una musica di scena di Beethoven - 24 Pia, religiosa - 27 È il principio di tanti - 29 Fa risuonare la campana - 30 Esonerato - 32 Dispositivo per tenere alla larga i ladri - 34 La stabilisce l'editore - 36 Le hanno spider e coupé - 37 Sono anche detti topi marsupiali - 38 Franare lentamente - 39 Quella di Siena è un colore - 40 Vi nacque Velázquez - 42 Viti-gno tipico del Trentino - 43 Lieve difetto - 44 Mensole di scaffali - 46 Dimostrata inattendibile - 49 In mezzo al ciarpame - 50 Un'esclamazione di giubilo - 51 Starnazza come l'oca - 52 Edificio abitabile - 58 Un popolo del Caucaso - 60 La Andersson di vari film di Bergman - 61 Gara aperta a non professionisti - 63 Fine di film - 65 È affine al ponce - 69 Una grossa antilope - 72 Vale «alla moda» - 75 Lo si dà... per accordare.

REBUS

(12, 7, 2, 8)



LA SFINGE

1. METATESI SILLABICA (6)
UN'ARTISTA DAI NERVI FRAGILI

Il suo canto è davvero affascinante ma se suona dimostrasi allarmante, allora pianta tutto, esce un pochino, e versa lacrimucce col suo Pino.

2. SCARTO BILETTERALE (6/4)

LA MIA VICINA DI CASA
È invero brutta e manca di parola.

3. ANAGRAMMA (7 = 1'6)
L'IMBERBE AVIERE E MAMMÀ

Il giovane rampollo in alto è giunto, poi s'è calato "a vite" sveltamente, ma s'è intromessa lei, a questo punto, stimolandolo in modo assai prudente.

4. INDOVINELLO (2 5)
ARBITRO INTERNAZIONALE

Anche se in "alto loco" ha fatto strada prendersi dello stupido gli tocca, quando, nel suo vestito tutto nero, vola sui campi col fischietto in bocca.

SUDOKU

		9		2		7	8
	7					2	5
1		3	7		5		
		7		1	6	9	4
			4	9	7		
3		4	2	5		6	
			6		9	8	1
8	4						9
9	1		8		2		



QUESTO SCHEMA È OFFERTO
DA SETTIMANA SUDOKU



solo
1,20€

Ogni venerdì
in edicola,
l'unico e originale
settimanale
di sudoku

SETTIMANA
Sudoku

CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato,
sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale.
Nelle caselle cerchiare risulteranno nome e cognome del personaggio (5,4).

1	2	3		3	4	3	5	3	6	7	8	
9	10	2	4	7		11	3	12	3	8	9	
8	2	4	7	2	1		4	9	11	7	10	
6	C	A	O	S		3	13	7		2	11	14
9		8	2	8	15	9		8	3	9		
	6	9	4	5	9	4	3	15	16	4	3	
8	7	17	18	2	8	15	4	9		3	17	17
15	13		3	4	15	7	2	4	2		15	9
7	4	7		5	2	8	2	15	3	8		16
12	3	12	12	2		8		2		15	4	7
3		5	2	4	8	7	3		13	3	16	8
	10	3	11	7	3	12	16	4	3	11		19
12	3	8	7		4	9	15	3	15	7	18	3
2	8	15	2	8	3		9	11	3		19	4
8	6	7		6	20	3	19	3	17	17		4
8	9		3	3		6	9	4	7	3	6	2
7	8	15	3	10	1	16	17		8	5	3	17
2	15	2	4	10	7	15		8	15	7	17	
4	9	17		7	5	9	6	4	7	8	7	3

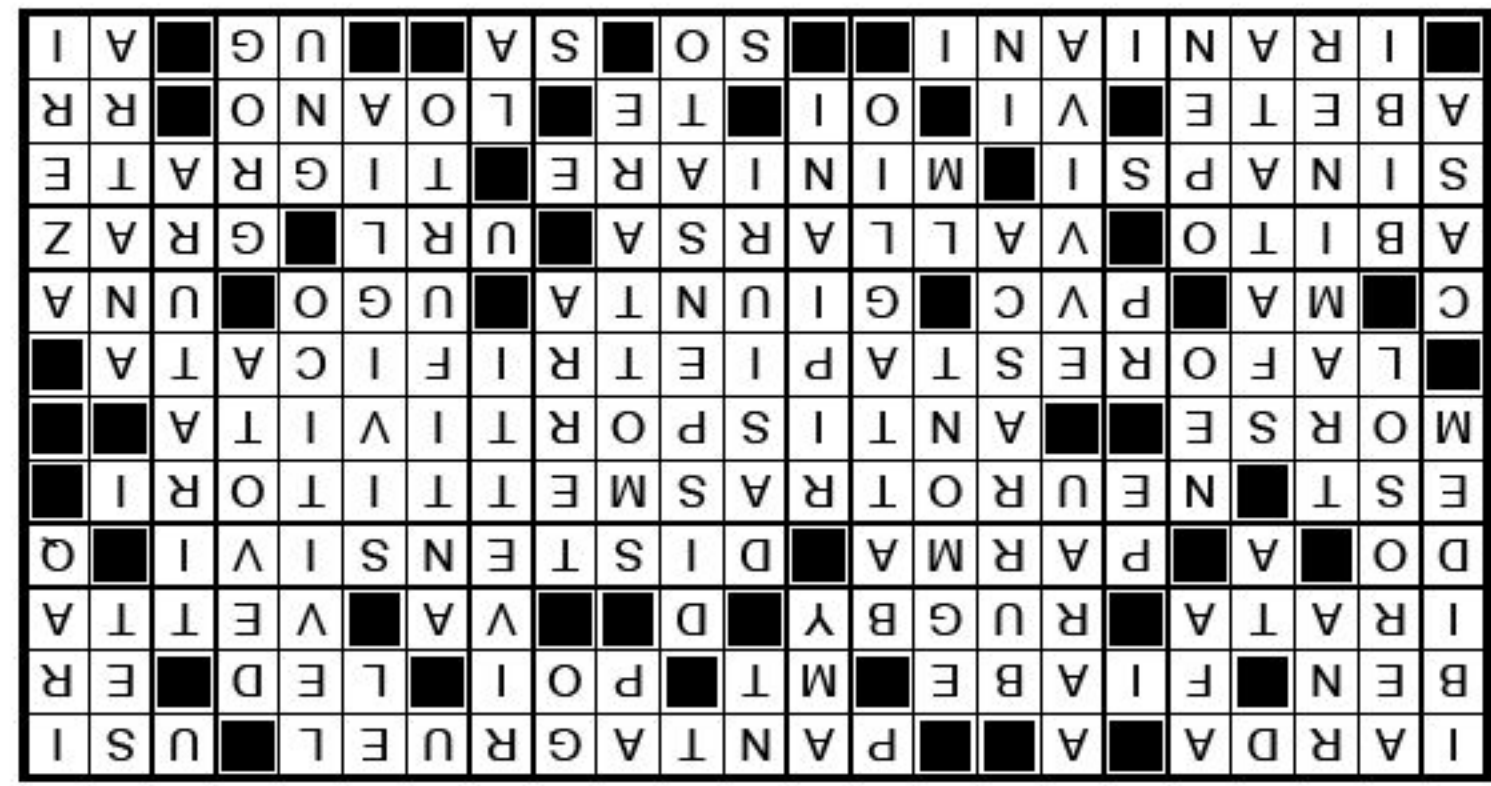


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI
CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



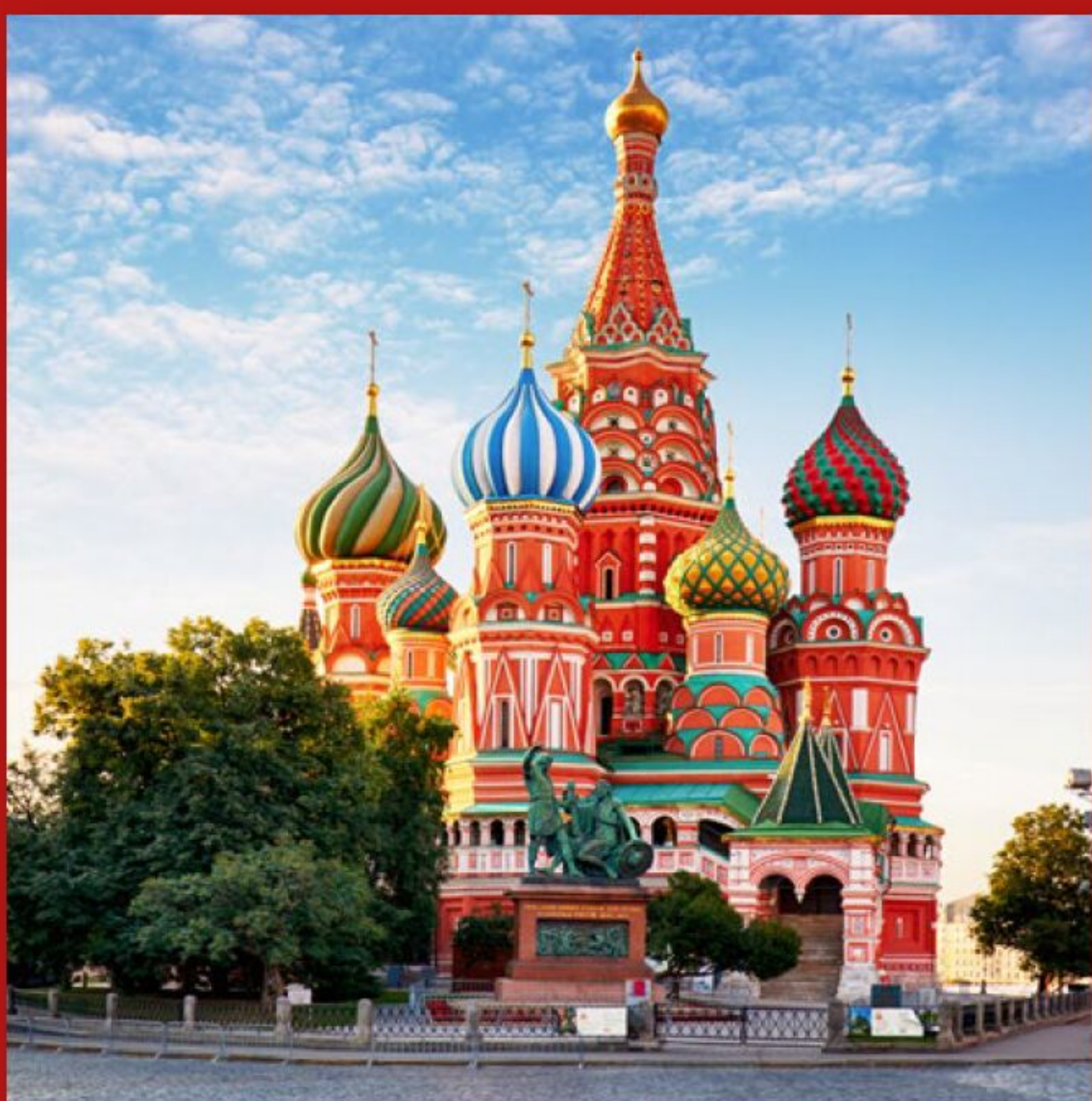
Rebus: (12, 7, 2, 8) Intere S S ante, S C ambi, odi O, pini ON I
= interessante scambio di opinioni
La sringe: 1. Stirena/Resina - 2. Minuta/Muta - 3. Tralcio =
L'ortica - 4. Il merlo



INOIZNOS

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È
IN EDICOLA OGNI
15 DEL MESE



► La vocazione della Russia: Espandersi a danno dei vicini di Claudio Salvaneschi

Fin dai primi zar la Russia ha perseguito una strategia di espansione, invadendo e annettendosi i Paesi confinanti. È una storia affascinante, che spiega il perché ancora oggi quel grande Paese non solo vuole espandersi a danno dei vicini, ma il suo capo attuale ritiene fermamente che sia un diritto storico delle Russia.

► Quando la storia la facevano i cavalli di Marcello Riccardi

Nessuno ha dedicato loro un monumento o attribuito particolari riconoscimenti, ma i destrieri che venivano cavalcati in battaglia furono spesso i protagonisti di vittorie decisive che cambiarono l'andamento delle cose. Soprattutto dove la guerra era combattuta con la cavalleria, come in Inghilterra nel Medioevo.



► John Rabe, l'eroico nazista dal cuore d'oro di Mario Galloni

Era un funzionario tedesco di stanza in Cina nel periodo della guerra fra l'Impero del Sol Levante e il Giappone. Viveva a Nanchino dove si svolse uno dei più orrendi massacri della storia. Con grande abnegazione e ostentando la svastica riuscì a salvare 250.000 profughi. Ancora oggi la città ne venera il ricordo.

► L'invenzione del purgatorio compromesso per i peccatori pentiti di Salvatore Parlagreco

Alle origini del cristianesimo il purgatorio non c'era, Gesù che predicava l'amore e il perdono non ne ha mai parlato e le chiese protestanti lo vedono come un espediente cattolico per spillare soldi ai fedeli, in cambio di indulgenze. Ma è proprio necessaria una punizione transitoria per guadagnarsi il perdono divino?



History
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Beltas 222 Srls
Hanno collaborato: Gianni Bragato, Claudio Salvaneschi, Elena Percivaldi, Marcello Desideri, Martyn Sayers, Maddalena Freddi, Mario Galloni, Federico Goglio
Impaginazione: Andrea Carpani
Foto: AdobeStock, Commons, Alamy

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
PI 12770820152 - Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti,
Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con
il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l.

20092 Cinisello Balsamo (MI)

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo
(MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7-84131 Salerno
Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC UK Publishing
Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018, artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.A. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.A., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e/o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art. 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.A. non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che La riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la accesso ai suoi dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 - 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771, Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.

Sprea S.p.A. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

Editor - Rob Attar
Deputy Editor - Matt Elton
Senior Production Editor - Spencer Mizen

Picture Editor - Samantha Nott
Art Director - Susanne Frank

Content Director - Dr David Musgrove

www.historyextra.com

B B C

BBC Studios, UK Publishing

SVP, Global Licensing - Stephen Davies
Global Director Publishing - Mandy Thwaites

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

**IMMEDIATE
MEDIA**

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director - Jemima Dixon
CEO - Sean Cornwell

CFO & COO - Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK - Tim Hudson
Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance - Molly Hope-Seton

FRED BERNARD

THE MINIMALIST WAVE

SURF

PREFAZIONE DI KELLY SLATER



**«QUESTO LIBRO RIESCE A CATTURARE CIÒ CHE C'È FORSE DI PIÙ PROFONDO,
DI PIÙ MISTERIOSO, DI PIÙ PERSONALE PER ME NEL SURF,
E CHE NON MI HA MAI LASCIATO FIN DAI MIEI SOGNI INFANTILI»
KELLY SLATER**



Edizioni Clichy



Disponibile online e in tutte le librerie
Scansiona il Qr Code e scopri tutti i nostri libri
www.sprea.it/libri



Il grande diplomatico che servì Napoleone e anche i suoi nemici Talleyrand, vescovo pentito, uomo cinico e spregiudicato, fu alla ribalta della politica francese con Bonaparte, per passare poi con i Borbone e diventare protagonista al Congresso di Vienna.



I misteri del lago di Alleghe Una storia che ha fatto epoca, svolta in un ridente paese alpino. Una successione di delitti che sembravano non avere niente in comune. Quando venne a galla la verità, la cosa più agghiacciante furono i moventi di quegli atroci assassinii.



Luigi XVII, un re virtuale scampato alla Rivoluzione Figlio di Luigi XVI e Maria Antonietta, è ricordato come il "re bambino". I monarchici lo consideravano legittimo sovrano, ma non fu mai incoronato e trascorse l'infanzia prigioniero nella Torre del Tempio.



Lo sporco tesoro dei dinosauri A metà del 19° secolo, una contea dell'Inghilterra fu attraversata dalla febbre dell'oro: centinaia di minatori vi si riversarono con la speranza di fare fortuna. Ma non era oro che disseppellivano, bensì sterco, preziosissimo sterco di dinosauri.



Il funerale a bara aperta che risvegliò le coscienze e cambiò le leggi Emmet era un ragazzo nero, balbuziente, provato dalle sciagure ma innamorato della vita. Ebbe l'ulteriore sfortuna di andare in vacanza nella sua terra d'origine, ancora intrisa di odio razziale.



Un frate chiamato Beato Angelico, pittore della luce divina Dal convento di san Marco a Firenze a Roma: vita, morte e miracoli (artistici) di fra Giovanni da Fiesole: un maestro ai confini tra Medioevo e Rinascimento, che con la sua arte mostrò a tutti la bellezza della fede.